

**TEATRO SCELTO.**

820.2  
3123+

OPERE PUBBLICATE DA PIETRO BACHI,

E CHE SI TROVANO PRESSO

HILLIARD E BROWN.

---

*A Grammar of the Italian Language ; &c.* 1 vol. 12mo.,  
pp. 450.

Scelta di Prose Italiane, tratte da' più Celebri Scrittori  
Antichi e Moderni, per Uso degli Studiosi di questa Lin-  
gua ; ec. 1 vol. 12mo., pp. 450.

SOTTO I TORCHI.

*A Collection of Italian Exercises, adapted to the Grammar ;*  
&c. 1 vol. 12mo., circa pp. 100.

---

P. B. sta adesso compilando una "Scelta di Poesie Ita-  
liane, tratte da' più Celebri Autori Antichi e Moderni, per  
Uso degli Studiosi di questa Lingua," per seguire e formare  
colla "Scelta di Prose" un *Corso Completo di Studio Italiano.*

Schlesinger Library

06.31543

57.2.9.

# TEATRO SCELTO ITALIANO,

CONTENENTE

L' AMINTA DI TASSO, L' ARTASERSE DI METASTASIO,

LA GRISELDA DI GOLDONI, LA MEROPE DI MAFFEI,

E IL SAUL DI ALFIERI,

P. C. I. f W.  
LIBRARY.

PUBLICATO

DA PIETRO BACHI,

PRECETTORE NELL' UNIVERSITA' HARVARDIANA.

CAMBRIGIA:  
HILLIARD E BROWN,  
LIBRAI DELL' UNIVERSITA'.

M DCCC XXIX.

571  
54

---

DAI TORCHI  
DI E. W. METCALF E COMPAGNO,  
STAMPATORI DELL' UNIVERSITA'.

850.2

B12

DISTRICT OF MASSACHUSETTS, TO WIT :

DISTRICT CLERK'S OFFICE.

BE it remembered, that on the fourth day of June, A. D. 1829, and in the fifty third year of the Independence of the United States of America, Pietro Bachi, of the said district, has deposited in this office the title of a book, the right whereof he claims as proprietor, in the words following, to wit:—

*“ Teatro Scelto Italiano, contenente l' Aminta di Tasso, l' Artaserse di Metastasio, la Griselda di Goldoni, la Merope di Maffei, e il Saul di Alfieri, pubblicato da Pietro Bachi, Precettore nell' Università Harvardiana.”*

In conformity to the act of the Congress of the United States, entitled “ An act for the encouragement of learning, by securing the copies of maps, charts, and books, to the authors and proprietors of such copies, during the times therein mentioned;” and also an act, entitled “ An act supplementary to an act, entitled, ‘ An act for the encouragement of learning, by securing the copies of maps, charts, and books, to the authors and proprietors of such copies, during the times therein mentioned;’ and extending the benefits thereof to the arts of designing, engraving and etching, historical and other prints.”

JNO. W. DAVIS,

Clerk of the District of Massachusetts.



ALL' ECCELLENTE CITTADINO

E

GIURISCONSULTO CELEBRATISSIMO

SALVATORE BATOLO, LL. D.

GIÀ PROCURATORE GENERALE DEL RE

PRESSO LA G. C. C. DI PALERMO,

GRAN GIUDICE DELLA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA

DEL REGNO DI SICILIA,

EC.

ALL' UOMO IN OGNI GENERE DI SAPERE ERUDITISSIMO,

DEL DRAMMA ITALIANO

CULTORE E CONOSCITORE PROFONDISSIMO,

PIETRO BACHI

QUESTO TEATRO SCELTO

CON RISPETTO ED AMOR FILIALE

D.

a\*

## AVVERTIMENTO.

---

DI TUTTE le Letterature delle moderne colte nazioni nessuna possiede tanti modelli di componimenti in tutte le forme della Poesia Drammatica, quanti l' Italiana. Ottimi se ne trovano nello stile pastorale, eccellenti nell' opera musicale, celebri nella comedia, e nella tragedia poi moltissimi veramente classici. In tanta dovizia però non tutte le produzioni possono essere dello stesso merito, e difficil sarebbe a chiunque si desse alla lettura di esse, di riuscir sempre di leggere le migliori. Una *Scelta*, perciò, di pezzi classici in ogni genere di composizione, preparata per uso di coloro che ne studiano la Lingua, dovrebbe essere non meno accetta agli amatori del Dramma Italiano.

Questo *Teatro*, compilato con tale intenzione, contiene l' *Aminta* di Tasso, componimento sì leggiadro e perfetto, che a ragione è stato detto da certuno, che viene reputato per uno de' più cari gioielli che abbia l' Italiana poesia. L' *Artaserse* è una delle più brillanti invenzioni drammatiche, e, allo stesso tempo, uno de' pezzi più felicemente versificati del Metastasio. La *Griselda* parrà forse a taluno, non corrispondere esattamente al merito di tutti gli altri pezzi in questa scelta. Il *Buggiardo*, il *Burbero*, la *Locandiera* sono le migliori comedie del teatro di Goldoni; l' introduzione del dialetto Veneziano però nelle prime, ed altre ragioni

ancora nell' ultima, che non isfuggiranno al moderato lettore, che volesse a suo talento percorrerla, mi obbligarono a dar loro l' esclusione. E poi, in un volume di componimenti in versi, si voleva una comedia parimenti in versi, e fra queste la *Griselda* è, a sentimento d' ognuno, la più bella. La *Merope* di Maffei, per la nobiltà ed armonia de' versi, la grazia del linguaggio, la verità de' sentimenti, la semplicità dell' azione, è un modello di vera tragedia. Il *Saut* d' Alfieri, finalmente, è la più grande di tutte le produzioni tragiche di questo meraviglioso scrittore; quella di cui egli stesso faceva più conto; e quella che à avuto il più gran successo sul teatro. Vi ò aggiunto il Parere del medesimo Autore, acciò il lettore, ragionando con lui, possa formarsi una opinione più adeguata dell' elevazione delle idee, dell' energia delle espressioni, della profondità de' concepimenti, della sublimità ed eccellenza di questo sommo tragico. Mi era proposto di chiudere il volume coll' Aristodemo di Monti, ma l' ammissione di questo avrebbe di giustizia richiesto quella dell' Arminio di Pindemonti, della Polissena di Niccolini, della Ricciarda di Foscolo, del Conte di Carmagnola di Manzoni, e di tante altre ottime produzioni della stessa scuola. Mi sono fermato perciò al Padre della Tragedia Italiana, contentandomi di raccomandare questi e tanti altri pezzi, che ò per più convenienza in *ordine cronologico* aggiunti alla fine del volume, alla lettura di coloro, che una più estesa conoscenza desiderassero di acquistare del Teatro Italiano.

Nella compilazione di questa scelta ò seguito le seguenti edizioni. Per l' *Aminta*, quella di "Molini, Landi, e Compagni; fol., Firenze, 1804"; aggiunta alla magnifica "Collezione de' Principali Poeti Italiani, ec.,

per cura di Giovanni Rosini; 15 vol. fol., Pisa, 1807—18.” Per l’ *Artaserse*, l’edizione delle “ Opere del Sig.<sup>r</sup> Abate Pietro Metastasio, di Antonio Zatta; 7 vol. 4to., Venezia, 1782—4 ”; formata su quella di Torino del 1757—68, “ col consiglio e correzione dell’ Autore.” Per la *Griselda*, l’ edizione della “ Collezione Completa delle Comedie del Sig.<sup>r</sup> Carlo Goldoni; 26 vol. 12mo., Lucca, 1809—12, per Francesco Bertini.” Per la *Merope* di Maffei, quella del “ Ciardetti; 8vo., Firenze, 1817.” E per lo *Saul*, la splendida edizione delle “ Opere di Vittorio Alfieri; 22 vol. 4to., Italia, 1805—15.” Le quali tutte, di unita a diverse altre, degli stessi Autori, di non minor conto, adornano la ragguardevole collezione di Classici Italiani, che forma parte della ricchissima Biblioteca di questa Università.

Nel testo, tratto dalle mentovate edizioni, alcuni passi ò dovuto sopprimere, qualche parola modificare o sostituire\*: vi ò aggiunto le *direzioni della scena*, ed ò osservato per via di *Note*, tutto quello che mi è sembrato potesse ritardare, sia per riguardo alla gramatica, o per riguardo al senso od all’ allegoria, l’ intelligenza degli Studiosi.

Il seguente estratto dal *Trattato Elementare della Prosodia Italiana* del Marcacci, sulle *Licenze Poetiche*, potrà essere di qualche aiuto a coloro che non sono familiari con le maniere de’ Poeti Italiani.

---

\* Le soppressioni sono state avvertite co’ *punti ellittici* ( . . . . ), e le modificazioni o sostituzioni, per mezzo degli *uncini* ( [ ] ).

## DELLE LICENZE POETICHE.

Di tre sorte sono le licenze poetiche, che si son presi i poeti Italiani ; e queste riguardano gli *accenti*, le *sillabe*, e le *rime*.

1. Quanto agli *accenti*, gli hanno trasferiti da una sillaba all'altra, come *umile*, in vece di *umile* ; gli hanno tolti alle voci, che gli avevano, come fece *Dante* nei monosillabi *ha, tre*, ma non è da seguirsi questa licenza ; e finalmente hanno posto due *accenti* sulle parole che avrebbero uno solo, come *gloriosamente*.

2. Quanto poi alle licenze che riguardano le *sillabe*, gl' Italiani convengono coi Latini ; imperocchè anch' essi o le crescono in principio, come *dipartire*, in vece di *partire* ; o nel mezzo, come *similmente*, in vece di *similmente* ; o nel fine, come *uscio*, in vece di *uscì* : e viceversa, o le scemano in principio, come *stingue* in vece di *estingue* ; o nel mezzo, come *disonore*, in vece di *disonore* ; o nel fine, come *furo*, in vece di *furono* ; *sentiro* in vece di *sentirono*.

3. Finalmente riguardo alle *rime*, le licenze poetiche si riducono a quattro ; 1. alla mutazione delle lettere, come *impàre, treme*, in vece di *impàri, tremi* : 2. alla trasposizione delle medesime, come *sovregna, piagna* in vece di *sovvenga, pianga* : 3. all'aggiungimento di qualche lettera, come *face, fue*, in vece di *fa, fu* : 4. alla diminuzione di altra sillaba, come *Cartago, imago*, per *Cartagine, imagine*, ec.

### ESEMPJ.

Sicilia de' tiranni antico nido,  
Vide trista *Agátocle*<sup>1</sup> acerbo e crudo ;  
E vide i *dispietati*<sup>2</sup> Dionigi,  
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo  
Gittare il primo doloroso strido,  
E far nell' arte sua primi vestigi : ec.

PETR.

Folle chi *compera*<sup>3</sup> nome guerriero  
Di sangue a prezzo : lode e vittoria  
E' van *Fantasima*<sup>4</sup> e passeggerio,  
Che solo aggirasi su desolate  
Piagge, che il viso di morte spirano,  
Ferale immagine di *crudellate*.<sup>5</sup>

MAZZ.

<sup>1</sup> Per *Agátocle*.—<sup>2</sup> *spietati*.—<sup>3</sup> *compra*.—<sup>4</sup> *Fantasma*.—<sup>5</sup> *crudeltà*.

Però non lagrimai, nè rispos' io  
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
 Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.<sup>1</sup>  
 Come un poco di raggie si fu messo  
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi  
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;  
 Ambo le mani per dolor mi morsi:  
 E quei pensando ch' io 'l fessi<sup>2</sup> per voglia  
 Di manicar, di subito levorsi<sup>3</sup>, ec.

DANT.

Onde noi amendue possiamo uscirci  
 Senza costringer degli angeli neri,  
 Che vegnan<sup>4</sup> d' esto<sup>5</sup> loco a dipartirci.

ID.

Ma quella gentil Maga, che più cura  
 N' avea, ch' egli medesmo<sup>6</sup> di sè stesso,  
 Pensò di trarlo per via alpestre e dura  
 A la vera virtù, malgrado d'esso: ec.

ARIO.

Il Solio è quello, in cui nell' osto avvogliere.<sup>7</sup>  
 Sè del suo sangue dee l' almo fatidico,  
 Ultimo, eletto il comun danno a togliere,  
 Rampollo del Gesséo tronco Davidico.  
 Quella è la profetata Ara, che accogliere  
 Dee l'atteso di pace Agnel veridico;  
 La verga è quella, onde tornar si veggia<sup>8</sup>  
 L'errante al buon Pastor rapita Greggia.

MAZZ.

Così pregollo: e da colui risposto  
 Breve, ma pieno alle dimande fue.<sup>9</sup>  
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,  
 Ch' egualmente innocenti eran que' due; ec.

TAS.

Tacque, e rispose il Re: "Qual s'è disgiunta  
 Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,  
 Vergine gloriosa, ove non giunta  
 Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?"<sup>10</sup>

ID.

<sup>1</sup> Per uscì.—<sup>2</sup> facessi.—<sup>3</sup> levaronsi.—<sup>4</sup> vengan.—<sup>5</sup> questo.—  
<sup>6</sup> medesimo.—<sup>7</sup> avvogliere.—<sup>8</sup> veda.—<sup>9</sup> fu.—<sup>10</sup> voli.

Chiesero questi udienza, ed al cospetto  
 Del famoso Goffredo ammessi *entraro*,<sup>1</sup>  
 E in umil seggio e in un vestire schietto,  
 Fra' suoi duci sedendo il *ritrovaro*.<sup>2</sup>  
 Ma verace valor, benchè negletto,  
 E di sè stesso a sè fregio assai chiaro.  
 Piccol segno d' onor gli fece Argante,  
 In guisa pur d' uom grande, e non curante.  
 TAs.

<sup>1</sup> Per *entrarono*.—<sup>2</sup> *ritrovarono*.

MARCAC. *Tratt. Element. della Prosod. Ital.* §. 10.

---

*Osservazione.*—La prima licenza, che riguarda gli accenti, è stata, in questo Teatro, avvertita nel testo; le altre si troveranno spiegate nelle Note.

**AMINTA,**  
**FAVOLA BOSCHERECCIA**  
**DI**  
**TORQUATO TASSO.**

**1**





## INTERLOCUTORI.

---

AMORE, in abito pastorale.

DAFNE, compagna di Silvia.

SILVIA, amata da Aminta.

AMINTA, innamorato di Silvia.

TIRSI, compagno di Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, messaggiera.

ERGASTO, nunzio.

ELPINO, pastore.

CORO di Pastori.

---

*Figura  
del 1000*

*poet*

# AMINTA.

---

## PROLOGO.

---

### AMORE.

CHI crederia <sup>(1)</sup>, che sotto umane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio *l'orlogio*  
Selvaggio, o della plebe degli Dei;  
Ma tra' grandi, e celesti il più potente,  
Che fa spesso cader di mano a Marte  
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,  
Scotitor della terra, il gran tridente,  
E le folgori eterne al sommo Giove.  
In questo aspetto certo, e in questi panni,  
Non riconoscerà sì di leggiere  
Venere madre me, suo figlio, Amore.  
Io da lei son costretto di fuggire,  
E celarmi da lei, perch' ella vuole,  
Ch' io di me stesso, e delle mie saette  
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale  
Vana, ed ambiziosa, mi respinge  
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;  
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:  
E solo al volgo de' ministri miei,  
Miei minori fratelli, ella consente  
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi  
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo  
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti),  
Voglio dispor di me, come a me piace;  
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte  
La face onnipotente, e l' arco d' oro.  
Però spesso celandomi, e fuggendo,

L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,  
 Ch' han forza, porti da importuna madre,  
 Ricovero ne' boschi, e nelle case  
 Della gente minuta. Ella mi segue,  
 Dar promettendo a chi m' insegna a lei,  
 . . dolci baci ; . . . . .  
 Quasi io di dare in cambio non sia buono  
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei,  
 . . dolci baci.

Questo io so certo almen, che i baci miei  
 Saran sempre più cari alle fanciulle,  
 Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo.  
 Onde sovente ella mi cerca in vano,  
 Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.  
 Ma per istarne anco più occulto, ond' ella  
 Ritrovar non mi possa ai contrassegni,  
 Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco.  
 Non però disarmato io qui ne vengo,  
 Chè questa, che par verga, è la mia face  
 (Così l' ho trasformata), e tutta spira  
 D' invisibili fiamme: e questo dardo,  
 Se bene egli non ha la punta d' oro,  
 E' di tempre divine, e imprime amore  
 Dovunque fiede (2). Io voglio oggi con questo  
 Far cupa, e immedicabile ferita  
 Nel duro sen della più cruda Ninfa  
 Che mai seguisse il coro di Diana.  
 Nè la piaga di Silvia fia (3) minore  
 (Chè questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa),  
 Che fosse quella, che pur feci io stesso  
 Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni ;  
 Quando lei tenerella ei tenerello  
 Seguiva nelle cacce, e nei diporti.

E, per far sì bell' opra a mio grand' agio,  
 Io ne vo a mescolarmi infra la turba  
 De' pastori festanti, e coronati,  
 Che già qui s' è inviata, ove a diporto  
 Si sta ne' dì solenni, esser fingendo  
 Uno di loro schiera ; e in questo modo,  
 E in questo luogo appunto io farò il colpo,  
 Che veder non potrallo occhio mortale.  
 Queste selve oggi ragionar d' Amore  
 S' udranno in nova guisa : e ben parrassi,  
 Che la mia Deità sia qui presente

In sè medesma, e non ne' suoi ministri.  
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti ;  
Raddolcirò nelle lor lingue il suono ;  
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,  
Ne' pastori non men, che negli eroi ;  
E la disagguaglianza de' soggetti,  
Come a me piace, agguaglio : e questa è pure  
Suprema gloria, e gran miracol mio,  
Render simili alle più dotte cetre  
Le rustiche sampogne ; e, se mia madre,  
Che si sdegnava vedermi errar fra' boschi,  
Ciò non conosco, è cieca ella, e non io,  
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

VORRAI dunque pur, Silvia,  
 Dai piaceri di Venere lontana  
 Menarne tu questa tua giovanezza?  
 Nè 'l dolce nome di madre udirai?  
 Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
 Scherzar i figli pargoletti? Ah! cangia,  
 Cangia (prego) consiglio,  
 Pazzarella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore  
 (Se pur v' è nell' amor alcun diletto):  
 Me questa vita giova: e 'l mio trastullo  
 E' la cura dell' arco, e degli strali;  
 Seguir le fere <sup>(4)</sup> fugaci, e le forti  
 Atterrar combattendo; e, se non mancano  
 Saette alla faretra, o fere al bosco,  
 Non tem' io, che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,  
 Ed insipida vita: e, s' a te piace,  
 E' sol, perchè non hai provata l' altra.  
 Così la gente prima, che già visse  
 Nel mondo ancora semplice ed infante,  
 Stimò dolce bevanda, e dolce cibo  
 L' acqua, e le ghiande; ed or l' acqua, e le ghiande  
 Sono cibo, e bevanda d' animali,  
 Poi che s' è posto in uso il grano, e l' uva.  
 Forse, se tu gustassi anco una volta

La millesima parte delle gioie,  
 Che gusta un cor amato riamando,  
 Diresti, ripentita, sospirando:  
 "Perduto è tutto il tempo,  
 Che in amar non si spende."

Cangia, cangia, consiglio,  
 Pazzarella che sei;  
 Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando,  
 Queste parole, ch' or tu fingi, ed orni  
 Come a te piace, torneranno i fiumi  
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno  
 Dagli agni<sup>(5)</sup>, e 'l veltro le timide lepri;  
 Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' Alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza:  
 Qual tu sei, tal io fui: così portava  
 La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,  
 E così vermigliuzza avea la bocca;  
 E così mista col candor la rosa  
 Nelle guance pienotte e delicate.  
 Era il mio sommo gusto (or me n' avveggiò,  
 Gusto da sciocca) sol tender le reti,  
 Ed invescar le panie, ed aguzzare  
 Il dardo ad una cote, e spiar l' orme,  
 E 'l covil delle fere; e, se talora  
 Vedeo gustarmi da cupido amante,  
 Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,  
 Piena di sdegno e di vergogna; e m' era  
 Mal grata la mia grazia, e dispiacente  
 Quanto di me piaceva altrui: pur come  
 Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno  
 L' esser guardata, amata, e desiata.  
 Ma che non puote<sup>(6)</sup> il tempo? e che non puote,  
 Servendo, meritando, supplicando,  
 Fare un fedele, ed importuno amante?  
 Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi  
 Del vincitore umiltà, sofferenza,  
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

. . . . .  
 . . . . . Allor . . . . .  
 . . . . . dissi sospirando:  
 "Eccoti, Cintia, il corno, èccoti l' arco;

Ch' io rinunzio i tuoi studj, e la tua vita."  
 Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta  
 Pur un giorno domesticchi la tua  
 Rozza salvatichezza, ed ammollicca  
 Questo tuo cor di ferro, e di macigno.  
 Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?  
 O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia  
 Per l' amor d' altri? ovver per l' odio tuo?  
 Forse ch' in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu sei figlia di Cidippe, a cui  
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume (7);  
 Ed egli è figlio di Silvano, a cui  
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.  
 Non è men di te bella (se ti guardi  
 Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte)  
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia  
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
 Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri  
 Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace.  
 Qual animo fia il tuo? o con quali occhi  
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
 Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di sè e de' suoi amori  
 Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:  
 E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:  
 Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;  
 Nè, s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele!  
 Ma, quando mai dai mansueti agnelli  
 Nacquero le tigri? o dai bei cigni i corvi?  
 O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla

D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi:

Guata, che dispettosa giovinetta.  
Or, rispondimi almen: s' altri t' amasse,  
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno,

Che tu dimandi amante, ed io nimico,

DAFNE.

Stimi dunque nemico  
Il tortore alla fida tortorella?  
Stimi dunque stagione  
Di nimicizia, e d'ira  
La dolce primavera,  
Ch' or allegra e ridente  
Riconsiglia ad amare  
Il mondo, e gli animali,  
E gli uomini, e le donne? E non t' accorgi  
Come tutte le cose  
Or sono innamorate  
D' un amor pien di gioia, e di salute?  
Mira là quel colombo  
Con che dolce susurro lusingando  
Bacia la sua compagna:  
Odi quell' usignuolo  
Che va di ramo in ramo  
Cantando, "Io amo, io amo": e, se nol sai,  
La biscia or lascia il suo veleno, e corre  
Cupida al suo amatore:  
Van le tigri in amore:  
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera  
Più che tutte le fere,  
Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,  
Che pur han sentimento? Amano ancora  
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,  
E con quanto iterati abbracciamenti  
La vite s' avviticchia al suo marito:  
L' abete ama l' abete, il pino il pino;  
L' orno per l' orno, per la salce il salce,  
E l' un per l' altro faggio arde, e sospira.  
Quella quercia, che pare  
Sì ruvida, è selvaggia,  
Sente anch' ella il potere  
Dell' amoroso foco: e, se tu avessi



Spirto, e senso d' amore, intenderesti  
 I suoi muti sospiri. Or tu da meno  
 Esser vuoi delle piante,  
 Per non esser amante?  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri  
 Udirò delle piante,  
 Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,  
 E burli mie ragioni. O! in amore  
 Sorda non men che sciocca: ma va pure,  
 Che verrà tempo che ti pentirai  
 Non averli seguiti. E già non dico  
 Allor che fuggirai le fonti, ov' ora  
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;  
 Allor che fuggirai le fonti, solo  
 Per tema di vederti crespa, e brutta;  
 Questo avverratti ben: ma non t' annunzio  
 Già questo solo, che, bench' è gran male,  
 E' però mal comune. Or non rammenti  
 Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,  
 Il saggio Elpino alla bella Licori;  
 Licori, che in Elpin puote con gli occhi  
 Quel ch' ei potere in lei dovrìa<sup>(8)</sup> col canto,  
 Se 'l dovere in amor si ritrovasse?  
 E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,  
 Gran maestri d' amore, e 'l raccontava  
 Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio  
 E' scritto "Lungi, ah lungi ite, profani."  
 Diceva egli, e diceva che gliel disse  
 Quel Grande<sup>(9)</sup>, che cantò l' armi, e gli amori,  
 Ch' a lui lasciò la fistola<sup>(10)</sup> morendo,  
 Che là giù nell' inferno è un nero speco,  
 Là dove esala un fumo pien di puzza  
 Dalle triste fornaci d' Acheronte;  
 E che quivi punite eternamente  
 In tormenti di tenebre, e di pianto  
 Son le femmine ingrante, e sconoscenti.  
 Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi  
 Alla tua feritate:  
 E dritto è ben, ch' il fumo  
 Tragga maisempre il pianto da quegli occhi,

Onde trarlo giammai  
Non potè la pietate.  
Segui, segui tuo stile,  
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? E che rispose  
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti proprj  
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?  
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,  
Volti ad Elpino: "Il core, e noi siam tuoi;  
Tu bramar più non dei: costei non puote  
Più darti." E tanto solo basterebbe  
Per intera mercede al casto amante,  
Se stimasse veraci, come belli,  
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo  
Forsennato egli errò per le foreste  
Sì, ch' insieme movea pietate, e riso  
Nelle vezzose ninfe, e ne' pastori?  
Nè già cose scrivea degne di riso,  
Se ben cose facea degne di riso.  
Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
Crebbero i versi; e così lessi in una:  
"Specchi del cor, fallaci infidi lumi,  
"Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;  
"Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?"

SILVIA.

Io quì trapasso il tempo ragionando,  
Nè mi sovviene ch' oggi è il dì prescritto,  
Ch' andar si deve alla caccia ordinata  
Nell' eliceto (11). Or, se ti pare, aspetta  
Ch' io prià deponga, nel solito fonte  
Il sudore, e la polve, ond' ier mi sparsi  
Seguendo in caccia una damma veloce,  
Ch' al fin giunsi, ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,  
 E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.  
 Ma sino alle mie case ir prima voglio,  
 Chè l' ora non è tarda, come pare.  
 Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga,  
 E pensa intanto pur quel che più importa  
 Della caccia, e del fonte ; e, se non sai,  
 Credi di non saper, e credi a' savj.  
 (Partono.)

## SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio  
 Risponder per pietate i sassi, e l' onde ;  
 E sospirar le fronde  
 Ho visto al pianto mio :  
 Ma non ho visto mai,  
 Nè spero di vedere  
 Compassion nella crudele, e bella,  
 Che non so, s' io mi chiami o donna, o fera ;  
 Ma niega d' esser donna,  
 Poichè niega pietate  
 A chi non la negaro<sup>(12)</sup>  
 Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne ;  
 Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,  
 Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi, lasso !  
 Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,  
 E solo ha sete del mio sangue ; e tosto  
 Voglio, ch' egli, e quest' empia il sangue mio  
 Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,  
 Che parli ? o che vaneggi ? Or ti conforta,

Ch' un' altra troverai, se ti disprezza  
Questa crudele.

AMINTA.

Oimè! come poss' io  
Altri trovar, se me trovar non posso?  
Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,  
Non disperar; ch' acquisterai costei.  
La lunga etate insegna all' uom di porre  
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane <sup>(13)</sup>.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio  
S' adira, e in breve spazio anco si placa  
Femmina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,  
Fa ch' io sappia più addentro della tua  
Dura condizione, e dell' amore:  
Chè, se ben confessato m' hai più volte  
D' amare, mi tacesti però dove  
Fosse posto l' amore; ed è ben degna  
La fedele amicizia, ed il comune  
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra  
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,  
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,  
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.  
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,  
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica  
La cagion del morire, e che l' incida  
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo  
Dove sarà sepolto il corpo esangue:  
Sì, che talor, passandovi quell' empia,  
Si goda di calcar l' ossa infelici  
Col piè superbo, e tra sè dica: "E' questo  
Pur mio trionfo": e goda di vedere,  
Che nota sia la sua vittoria a tutti  
Li pastor paesani, e pellegrini,  
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero

Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe  
 Ch' ella, commossa da tarda pietate,  
 Piangesse morto chi già vivo uccise,  
 Dicendo: " Oh pur quì fosse, e fosse mio! "—  
 Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,  
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena  
 Giunger potea con la man pargoletta  
 A corre i frutti dai piegati rami  
 Degli arboscelli, intrinseco divenni  
 Della più vaga e cara verginella,  
 Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.  
 La figliuola conosci di Cidippe,  
 E di Montan, ricchissimo d' armenti,  
 Silvia, onor delle selve, ardor dell' alma?  
 Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa  
 Così avvinto alcun tempo, che fra due  
 Tortorelle più fida compagnia  
 Non sarà mai, nè fue <sup>(14)</sup>.  
 Congiunti eran gli alberghi,  
 Ma più congiunti i cori:  
 Conforme era l' etate,  
 Ma 'l pensier più conforme;  
 Seco tendeva insidie con le reti  
 Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava  
 I cervi seco, e le veloci damme;  
 E 'l diletto, e la preda era comune.  
 Ma, mentre io fea <sup>(15)</sup> rapina d' animali,  
 Fui, non so come, a me stesso rapito.  
 A poco a poco nacque nel mio petto,  
 Non so da qual radice,  
 Com' erba suol che per sè stessa germi,  
 Un incognito affetto,  
 Che mi fea desiare  
 D' esser sempre presente  
 Alla mia bella Silvia;  
 E bevea da' suoi lumi  
 Un' estranea dolcezza,  
 Che lasciava nel fine  
 Un non so che d' amaro:  
 Sospirava sovente, e non sapeva  
 La cagion de' sospiri.—

Così fui prima amante, ch' intendessi  
 Che cosa fosse amore.  
 Ben me n' accorsi al fin: e con qual modo  
 Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

E' da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli  
 Sedean un giorno, ed io con loro insieme;  
 Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo  
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,  
 Alle guance di Fillide volando,  
 Alle guance vermiglie come rosa,  
 Le morse, e le rimorse avidamente;  
 Ch', alla similitudine ingannata,  
 Forse un fior le credette. Allora Filli  
 Cominciò a lamentarsi, impaziente  
 Dell' acuto dolor della puntura:  
 Ma la mia bella Silvia disse: "Taci,  
 Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io  
 Con parole d' incanti leverotti  
 Il dolor della picciola ferita.  
 A me insegnò già questo secreto  
 La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede  
 Quel mio corno d' avorio ornato d' oro."  
 Così dicendo, avvicinò le labbra  
 Della sua bella e dolcissima bocca  
 Alla guancia rimorsa, e con soave  
 Susurro mormorò non so che versi.  
 Oh mirabili effetti! senti tosto  
 Cessar la doglia; o fosse la virtute  
 Di que' magici detti, o, com' io credo,  
 La virtù della bocca,  
 Che sana ciò che tocca.  
 Io, che sino a quel punto altro non volli  
 Che 'l soave splendor degli occhi belli,  
 E le dolci parole, assai più dolci  
 Che 'l mormorar d' un lento fiumicello  
 Che rompa il corso fra minuti sassi,  
 O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,  
 Allor sentii nel cor novo desire<sup>(16)</sup>  
 D' appressar alla sua questa mia bocca;  
 E fatto, non so come, astuto e scaltro  
 Più dell' usato (guarda, quanto Amore  
 Aguzza l' intelletto), mi sovvenne

P. C. I. F. W.  
 LIBRARY.

D' un inganno gentile, col qual io  
 Recar potessi a fine il mio talento :  
 Chè, fingendo ch' un' ape avesse morso  
 Il mio labbro di sotto, incominciai  
 A lamentarmi di cotal maniera,  
 Che quella medicina, che la lingua  
 Non richiedeva, il volto richiedeva.  
 La semplicità Silvia,  
 Pietosa del mio male,  
 S' offrì di dar aita  
 Alla finta ferita, ah! lasso! e fece  
 Più cupa, e più mortale  
 La mia piaga verace,  
 Quando le labbra sue  
 Giunse alle labbra mie.  
 Nè l' api d' alcun fiore  
 Colgon sì dolce il sugo,  
 Come fu dolce il mel, ch' allora io colsi  
 Da quelle fresche rose,  
 Se ben gli ardenti baci,  
 Che spingeva il desire a inumidirsi,  
 Raffrenò la temenza,  
 E la vergogna; o felli  
 Più lenti, e meno audaci :  
 Ma, mentre al cor scendeva  
 Quella dolcezza mista  
 D' un secreto veleno,  
 Tal diletto n' avea,  
 Che, fingendo ch' ancor non mi passasse  
 Il dolor di quel morso,  
 F'ei<sup>(17)</sup> sì, ch' ella più volte  
 Vi replicò l' incanto.  
 Da indi in quà andò in guisa crescendo  
 Il desire, e l' affanno impaziente,  
 Che, non potendo più capir nel petto,  
 Fu forza che n' uscisse; ed una volta,  
 Che in cerchio sedevam ninfe, e pastori,  
 E facevamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun nell' orecchio del vicino  
 Mormorando diceva un suo secreto,  
 "Silvia," le dissi, "io per te ardo, e certo  
 Morrò, se non m' aiti." A quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 Un improvviso insolito rossore,  
 Che diede segno di vergogna, e d' ira :

Nè ebbi altra risposta che un silenzio,  
 Un silenzio turbato, e pien di dure  
 Minacce. Indi si tolse, e più non volle  
 Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte  
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi  
 Delle lor verdi chiome; ed ogni cosa  
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
 Mi resta sol che per placarla io mora:  
 E morirò volentier, pur ch' io sia certo,  
 Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:  
 Nè so di tai due cose qual più brami.  
 Ben fora la pietà premio maggiore  
 Alla mia fede, e maggior ricompensa  
 Alla mia morte: ma bramar non deggio  
 Cosa che turbi il bel lume sereno  
 Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

E' possibil però, che, s' ella un giorno  
 Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,  
 Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Or ti confida,  
 Ch' a me dà il cor di far, ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o, se tu impetri  
 Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè dispererai?

AMINTA.

Giusta cagione  
 Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso  
 Mi predisse la mia cruda ventura,  
 Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,  
 E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? Di quel Mopso,  
 Ch' ha nella lingua melate parole,  
 E nelle labbra un amichevol ghigno,  
 E la fraude nel seno, ed il rasoio  
 Tien sotto il manto? Orsù, sta di buon core,  
 Chè i sciaurati pronostici infelici,  
 Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave



Suo superciglio (18), non han mai effetto ;  
 E per prova so io ciò che ti dico ;  
 Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,  
 Mi giova di sperar felice fine  
 All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,  
 Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri.—Allor che prima  
 Mia sorte mi condusse in queste selve,  
 Costui conobbi, e lo stimava io tale,  
 Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne  
 E bisogno e talento d' irne dove  
 Siede la gran Cittade in ripa al fiume (19),  
 Ed a costui ne feci motto; ed egli  
 Così mi disse: “ Andrai nella gran Terra,  
 Ove gli astuti e scaltri cittadini,  
 E i cortigian malvagi molte volte  
 Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni  
 Di noi rustici incauti: però, figlio,  
 Va su l' avviso; e non t' appressar troppo  
 Ove sian drappi colorati, e d' oro,  
 E pennacchi, e divise, e fogge nove:  
 Ma sopra tutto guarda, che mal fato,  
 O giovenil vaghezza non ti meni  
 Al magazzino delle ciance (20): ah fuggi,  
 Fuggi quell' incantato alloggiamento.”  
 “ Che luogo è questo? ” io chiesi: ed ei soggiunse:  
 “ Quivi abitan le maghe, che incantando  
 Fan traveder, e tradir ciascuno.  
 Ciò, che diamante sembra ed oro fino,  
 E' vetro e rame; e quelle arche d' argento,  
 Che stimeresti piene di tesoro,  
 Sporte son piene di vesciche buge.  
 Quivi le mura son fatte con arte,  
 Che parlano, e rispondono ai parlanti;  
 Nè già rispondon la parola mozza,  
 Com' Eco suole nelle nostre selve;  
 Ma la replican tutta intera intera,  
 Con giunta anco di quel ch' altri non disse.  
 I trespidi, le tavole, e le panche,  
 Le scranne, le lettiere, le cortine,  
 E gli arnesi di camera, e di sala  
 Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.

Quivi le ciance in forma di bambine  
Vanno trescando ; e, se un muto v' entrasse,  
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse  
Incontrar : tu potresti indi restarne  
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco ;  
Acqua di pianto, e foco di sospiri.”  
Così diss' egli : ed io n' andai con questo  
Fallace antiveder nella Cittade ;  
E, come volse il Ciel benigno, a caso  
Passai per là, dov' è 'l felice albergo.  
Quindi uscian fuor voci canore e dolci  
E di cigni, e di ninfe, e di sirene ;  
Di sirene celesti ; e n' uscian suoni  
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,  
Ch' attonito godendo, ed ammirando  
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,  
Quasi per guardia delle cose belle,  
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto ;  
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,  
S' egli sia miglior Duce, o Cavaliero <sup>(21)</sup> ;  
Che con fronte benigna insieme e grave,  
Con regal cortesia invitò dentro,  
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.  
Oh che sentii ! che vidi allora ! I' vidi  
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle ;  
Novi Lini, ed Orfei ; ed altre ancora  
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta  
Agl' immortali appar vergine Aurora,  
Sparger d' argento e d' or rugiade, e raggi ;  
E fecondando illuminar d' intorno  
Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse  
Elpin seder accolto ; ed in quel punto  
Sentii me far di me stesso maggiore,  
Pien di nova virtù, pieno di nova  
Deitàe ; e cantai guerre ed eroi,  
Sdegnando pastoral ruvido carne.  
E, sebben poi (come altrui piacque) feci  
Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
Parte di quello spirto ; nè già suona  
La mia sampogna umil, come soleva ;  
Ma di voce più altera e più sonora,  
Emula delle trombe, empie le selve.  
Udimmi Mopso poscia, e con maligno  
Guardo mirando affascinommi ; ond' io

Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:  
 Quando i pastor credean ch' io fossi stato  
 Visto dal lupo<sup>(22)</sup>; e 'l lupo era costui.—  
 Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno:  
 E dei bene sperar, sol perch' ei vuole  
 Che nulla sperì.

AMINTA.

Piacemi d' udire

Quanto mi narri. A te dunque rimetto  
 La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.

Tu fra mezz' ora qui provar ti lassa.  
 (Parteno.)

## CORO.

O BELLA età dell' oro,  
Non già perchè di latte  
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco ;  
Non perchè i frutti loro  
Dier dall' aratro intatte  
Le terre, e gli angui errar <sup>(23)</sup> senz' ira, o toscò <sup>(24)</sup> ;  
Non perchè nuvol fosco  
Non spiegò allor suo velo,  
Ma in primavera eterna,  
Ch' ora s' accende, e verna,  
Rise di luce, e di sereno il cielo ;  
Nè portò peregrino  
O guerra, o merce agli altrui lidi il pinq :  
Ma sol perchè quel vano  
Nome senza soggetto,  
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,  
Quel che dal volgo insano  
Onor poscia fu detto  
(Che di nostra natura 'l feo <sup>(25)</sup> tiranno),  
Non mischiava il suo affanno  
Fra le liete dolcezze  
Dell' amoroso gregge ;  
Nè fu sua dura legge  
Nota a quell' alme in libertate avvezze :  
Ma legge aurea e felice,  
Che Natura scolpi " S' ei piace, ei lice."

. . . . .

## ATTO SECONDO.

## SCENA I.

SATIRO solo.

PICCIOLA è l' ape, e fa col picciol morso  
Pur gravi, e pur moleste le ferite :  
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,  
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde  
In ogni breve spazio ? or sotto all' ombra  
Delle palpebre, or tra' minuti rivi  
D' un biondo crine, or dentro le pozzette,  
Che forma un dolce riso in bella guancia ;  
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,  
E così immedicabili le piaghe.—  
Oimè ! che tutto piaga, e tutto sangue  
Son le viscere mie ; e mille spiedi  
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.  
Crudel Amor ! Silvia crudele, ed empia  
Più che le selve ! Oh come a te confassi  
Tal nome ! e quanto vide chi tel pose !  
Celan le selve angui, leoni, ed orsi  
Dentro il lor verde ; e tu dentro al bel petto  
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,  
Fere peggior ch' angui, leoni, ed orsi ;  
Chè si placano quei, questi placarsi  
Non possono per prego, nè per dono.  
Oimè ! quando ti porto i fior novelli,  
Tu li ricusi ritrosetta ; forse  
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.  
Lasso ! quand' io t' offerisco il dolce mele,  
Tu lo disprezzi dispettosa ; forse  
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.

Ma se mia povertà non può donarti  
 Cosa, ch' in te non sia più bella, e dolce,  
 Me medesimo ti dono. Or, perchè iniqua  
 Scherni, ed abborri il dono? Non son io  
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
 Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri  
 Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.  
 Questa mia faccia di color sanguigno,  
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
 Torose e nerborute, e questo petto  
 Setoso  
 Son di virilità, di robustezza  
 Indicio:  
 Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
 Che di molle lanugine fiorite  
 Hanno appena le guance, e che con arte  
 Dispongono i capelli in ordinanza?  
 Femmine nel sembiante, e nelle forze  
 Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua  
 Per le selve, e pei monti; e 'ncontra gli orsi,  
 Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
 Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi  
 Perchè sì fatto io sia, ma solamente  
 Perchè povero sono. Ahi, che le ville  
 Seguon l' esempio delle gran cittadi!  
 E veramente il secol d' oro è questo,  
 Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.—  
 O chiunque tu fosti, che insegnasti  
 Primo a vender l' amor, sia maledetto  
 Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;  
 E non si trovi mai pastore, o ninfa,  
 Che lor dica passando, " Abbiate pace ";  
 Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,  
 E con piè immondo la greggia il calpesti,  
 E 'l peregrin. Tu prima svergognasti  
 La nobiltà d' amor; tu le sue liete  
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,  
 Amor servo dell' oro è il maggior mostro,  
 Ed il più abbominabile, e il più sozzo,  
 Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.—  
 Ma, perchè invan mi lagno? Usa ciascuno  
 Quell' armi, che gli ha date la Natura  
 Per sua salute. Il cervo adopra il corso,  
 Il leone gli artigli, ed il bavoso  
 Cinghiale il dente; e son potenza, ed armi

Della donna bellezza, e leggiadria.  
Io, perchè non per mia salute adopro  
La violenza?

Per quanto un caprar testè mi ha detto,  
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso  
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte ;  
E mostrato m' ha il loco. Ivi io disegno  
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,  
Ed aspettar sin che vi venga ; e, come  
Veggia l' occasion, correrle addosso.  
Qual contrasto col corso, o con le braccia  
Potrà fare una tenera fanciulla  
Contra me, sì veloce, e sì possente ?

(Parte.)

## SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

TIRSI, com' io t' ho detto, io m' era accorta  
Ch' Aminta amava Silvia : e Dio sa quanti  
Buoni officj n' ho fatti ; e son per farli  
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi  
Le tue preghiere : ma torrei più tosto  
A domar un giovenco, un orso, un tigre,  
Che a domar una semplice fanciulla,  
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,  
Che non s' avvegga ancor come sian calde  
L' armi di sua bellezza, e come acute ;  
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,  
E l' uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma, quale è così semplice fanciulla,  
Che, uscita dalle fasce, non apprenda  
L' arte del parer bella, e del piacere ;  
Dell' uccider piacendo, e del sapere  
Qual arme fera <sup>(26)</sup>, e qual dia morte, e quale  
Sani, e ritorni in vita ?

DAFNE.

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte ?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti :

Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,  
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,  
 Al toro usar il corno, ed al pavone  
 Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Comè ha nome 'l gran mastro ?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè ? Tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scuola ?

Benchè, per dir il ver, non han bisogno

Di maestro : maestra è la Natura ;

Ma la madre, e la bália anco v' han parte.

DAFNE.

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.

Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,

Se Silvia è semplicitta, come pare

Alle parole; agli atti. Ier vidi un segno,

Che me ne dette dubbio. Io la trovai,

Là presso la Cittade in quei gran prati,

Ove fra stagni giace un' isoletta <sup>(27)</sup>,

Sovra essa un lago limpido e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che pareva

Vagheggiar sè medesima, e 'nsieme insieme

Chieder consiglio all' acque in qual maniera.

Dispor dovesse in su la fronte i crini,

E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo

I fior, che tenea in grembo ; e spesso spesso

Or prendeva un ligustro, or una rosa,

E l' accostava al bel candido collo,

Alle guance vermiglie ; e de' colori

Fea paragone ; e poi, sì come lieta

Della vittoria, lampeggiava un riso,

Che pareva che dicesse : " Io pur vi vinco,

Nè porto voi per ornamento mio,

Ma porto voi sol per vergogna vostra ;

Perchè si veggia, quanto mi cedete."



Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,  
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta  
 Ch' io di lei m'era accorta, e vergognando  
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.  
 Intanto io più ridea del suo rossore;  
 Ella più s'arrossia del riso mio.  
 Ma, perchè accolta una parte de' crini,  
 E l'altra aveva sparsa, una, o due volte  
 Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,  
 E si mirò quasi di furto, pure  
 Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;  
 Ed incolta si vide, e si compiacque,  
 Perchè bella si vide ancorchè incolta.  
 Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri

Quel ch' io credeva appunto. Or non m'apposi?

DAFNE.

Ben t'apponesti: ma pur odo dire,  
 Che non erano pria le pastorelle,  
 Nè le ninfe sì accorte; nè io tale  
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
 E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora

Non usavan sì spesso i cittadini  
 Nelle selve, e nei campi; nè sì spesso  
 Le nostre forosette aveano in uso  
 D'andare alla cittade. Or son mischiate  
 Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte  
 Questi discorsi. Or non farai, ch' un giorno  
 Silvia contenta sia che le ragioni  
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

[Ah], ti prego, o mia Dafne, per la dolce  
 Memoria di tua fresca giovanezza,  
 Che tu m'aiti ad aitar Aminta  
 Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile

Scongioro ha ritrovato questo scioeco,

Di rammentarmi la mia giovanezza,  
 Il ben passato, e la presente noia!  
 Ma, che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca

Nè saper, nè consiglio. Basta sol, che  
 Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:

Debbiamo<sup>(28)</sup> in breve andare Silvia, ed io  
 Al fonte, che s' appella di Diana;  
 Là, dove alle dolci acque fa dolce ombra  
 Quel platano, ch' invita al fresco seggio  
 Le ninfe cacciatrici.

TIRSI.

Ma, che però?

DAFNE.

Ma, che però? Da poco  
 Intenditor. S' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo: ma non so s' egli avrà tanto  
 D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti  
 Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma, non vogliamo noi parlar alquanto  
 Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi  
 Tu innamorarti? Sei giovane ancora,  
 Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,  
 Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.  
 Vuoi viver neghittoso, e senza gioia?

TIRSI.

Allor vedrassi amante  
 Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo  
 Non avrà più nè pianti, nè sospiri.  
 Abbastanza ho già pianto, e sospirato:  
 Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma, chi lung' è d' Amor?

TIRSI.

Chi teme, e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali; appena  
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce:  
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,  
Come tu dici. Io ti protesto, poi  
Che fai del corridore, e del cerviero,  
Che, quando ti vedrò chieder aita,  
Non moverei, per aiutarti, un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur ch' ami, ama, tu me: facciamo  
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse  
Non merti amante così fatta. Ahi, quanti  
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso  
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,  
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi  
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;  
Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:  
Colui, che Dio qui può stimarsi<sup>(29)</sup>; a cui  
Si pascon gli ampj armenti, e l' ampie gregge  
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti

Colti di fecondissime campagne,  
 E per gli alpestri dossi d' Appennino.  
 Egli mi disse, allor che suo mi fece :  
 " Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi  
 I miei murati ovili : altri comparta  
 Le pene, e i premj a' miei ministri ; ed altri  
 Pasca, e curi le gregge ; altri conservi  
 Le lane, e 'l latte ; ed altri le dispensi :  
 Tu canta, or che se' in ozio." Ond' è ben giusto,  
 Che non gl' scherzi di terrena amore,  
 Ma canti gli avi <sup>(30)</sup> del mio vivo e vero  
 Non so, s' io lui mi chiami Apollo, o Giove ;  
 Chè nell' opre, e nel volto ambi somiglia  
 Gli avi più degni di Saturno, o Celo ;  
 Agreste Musa a regal merto: e pure,  
 Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.  
 Non canto lui, però che lui non posso  
 Degnamente onorar, se non tacendo,  
 E riverendo: ma non fian <sup>(31)</sup> giammai  
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
 Soave fumo d' odorati incensi ;  
 Ed allor questa semplice e devota  
 Religion mi si torrà dal core,  
 Che d' aria pascersansi in aria i cervi,  
 E che, mutando i fiumi e letto e corso,  
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto. Orsù, discendi un poco  
 Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,  
 Che tu, in andando al fonte con colei,  
 Cerchi d' intenerirla ; ed io frattanto  
 Procurerò ch' Aminta là ne venga :  
 Nè la mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado ;  
 Ma il proposito nostro altro intendeva.  
 (Parte.)

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,  
 Aminta è quel che di là spunta. E' desso.

## SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA, in disparte.

VORRÒ veder ciò che Tirsi avrà fatto:  
 E, s' avrà fatto nulla,  
 Prima ch' io vada in nulla  
 Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi  
 Della crudel fanciulla.  
 A lei, cui tanto spiace  
 La piaga del mio core,  
 Colpo de' suoi begli occhi,  
 Altrettanto piacer dovrà per certo  
 La piaga del mio petto,  
 Colpo della mia mano.

TIRSI, avvicinandosi:

Nove, Aminta, t' annunzio di conforto:  
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di? che porte (33)?  
 O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute, e vita, s' ardirai  
 Di farti loro incontra: ma fa d' uopo  
 D' esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua Donna fosse in mezz' un bosco,  
 Che, cinto intorno d' altissime rupi,  
 Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;  
 V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo (33),  
 Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E, s' ella fosse tra ladroni, ed armi;  
 V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto  
 Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
 Quando la neve si discioglie, e gonfi  
 Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,  
 E nell' Inferno, quando ella vi sia,  
 S' esser può Inferno ov' è cosa sì bella.  
 Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, . . . . sola.  
 Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici!

Silvia m' attende, . . . . sola!

TIRSI.

Sola;

Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

[Sola] ella [mi] aspetta?

TIRSI.

[Sì, sola]: ma . . .

AMINTA.

Oimè! che *ma*? Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca (34)  
 Le dolcezze passate. Or, con qual arte,  
 Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,

Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia :  
 Cosa io non feci mai che le spiacesse,  
 Fuor che l' amarla : e questo a me fu forza,  
 Forza di sua bellezza, e non mia colpa.  
 Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso  
 Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi :  
 Se fosse in tuo poter di non amarla,  
 Lascieresti d' amarla, per piacerle ?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,  
 Nè ch' immagini pur d' aver giammai  
 A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,  
 Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no ; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Si per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltre sua voglia ?

AMINTA.

Ahi, Tirsi, Amor risponda  
 Per me ; chè, quanto a mezz' il cor mi parla,  
 Non so ridir.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo ?

AMINTA.

Andare io voglio ;

Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove ?

AMINTA.

A morte ;

S' altro in mio pro non hai fatto che quanto  
 Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo ?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne

Consigliasse l' andar, se non vedesse  
 In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella  
 Il sa, nè però vuol ch' altri risappia  
 Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso  
 Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi  
 Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque  
 Questo tuo desiderio di piacerle?

AMINTA.

E chi m' accerta,  
 Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

Oh mentecatto!  
 Ecco, tu chiedi pur quella certezza,  
 Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve  
 Dirittamente, e tu cercar non dei.  
 Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?  
 Or, s' ella fosse tale, e non v' andassi!  
 Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur è meglio  
 Come ardito, morir, che, come vile.  
 Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa  
 Questa perdita tua, che fia cagione  
 Di vittoria maggiore. Andianne<sup>(35)</sup>.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *aspetta*? Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria, se ciò dee<sup>(36)</sup> farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:  
 Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

(Partena.)



## CORO.

AMORE, in quale scola,  
Da qual mastro s' apprende  
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare ?  
Chi n' insegna a spiegare  
Ciò che la mente intende,  
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola ?  
Non già la dotta Atene,  
Nè 'l Liceo nel dimostra ;  
Non Febo in Elicona,  
Che sì d' Amor ragiona,  
Come colui ch' impara ;  
Freddo ne parla, e poco ;  
Non ha voce di foco,  
Come a te si conviene ;  
Non alza i suoi pensieri  
A par de' tuoi misteri.  
Amor, degno maestro  
Sol tu sei di te stesso,  
E sol tu sei da te medesimo espresso :  
Tu di legger insegni  
Ai più rustici ingegni  
Quelle mirabil cose,  
Che con lettere amorose  
Scrivi di propria man negli occhi altrui :  
Tu in bei facondi detti  
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi ;  
E spesso (oh strana e nova  
Eloquenza d' Amore !)  
Spesso in un dir confuso,  
E 'n parole interrotte  
Meglio si esprime il core,  
E più par che si mova,  
Che non si fa con voci adorne e dotte ;  
E 'l silenzio ancor suole  
Aver prieghi, e parole.  
Amor, leggan pur gli altri  
Le Socratiche carte,

Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte :  
E perderan le rime  
Delle penne più sagge  
Appo le mie selvagge,  
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

#### TIRSI, CORO.

TIRSI, in disparte.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!  
 Oh donna ingrata! oh tre fiata e quattro  
 Ingratissimo sesso! E tu, Natura,  
 Negligente maestra, perchè solo  
 Alle donne nel volto, e in quel di fuori  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansueto, e di cortese, e tutte  
 L' altre parti obliasti? Ahi, miserello!  
 Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:  
 Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore  
 Nel loco, ov' io il lasciai, e nei contorni;  
 Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.  
 Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella  
 Chiederne a que' pastor che colà veggio.—

(al Coro)

Amici, avete visto Aminta, o inteso  
 Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari

Così turbato: e qual cagion t' affanna?  
 Ond' è questo sudor, e questo ansare?  
 Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,  
 Buona pezz' ha, partì: ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano? Or, perchè questo?  
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio, ed Amore.

CORO.

Duo <sup>(37)</sup> potenti inimici, insieme aggiunti,  
Che far non ponno <sup>(38)</sup>? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo  
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto:

Questo è luogo di passo; e forse intanto  
Alcun verrà che nova di lui rechi:  
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; chè non è giusto,  
Che tanta ingratitudine e sì strana,  
Senza l' infamia debita si resti.—  
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!  
Colui, che riferillo, e che 'l condussi;  
Or me ne pento) che Silvia dovea  
Con Dafne ire . . . ad una fonte:  
Là dunque s' invidio dubbio ed incerto,  
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio  
Stimolar importuno; e spesso in forse  
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi  
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai  
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo  
Un femminil lamento, e quasi a un tempo  
Dafne veggiam, che battea palma a palma;  
La qual, come ci vide, alzò la voce:  
"Ah correte," gridò; "Silvia è [tradita.]"  
L' innamorato Aminta, che ciò intese,  
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo <sup>(39)</sup>.  
Ecco miriamo a un' arbore legata  
La giovinetta, . . . . .  
Ed a legarla fune era il suo crine:  
Il suo crine medesimo in mille nodi  
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto  
Le mani al duro tronco le stringea;  
E la pianta medesima avea prestati  
Legami contra lei; ch' una ritorta

D' un pieghevole ramo avea a ciascuna  
 Delle tenere gambe. . . . .  
 Un Satiro villan noi . . . vedemmo,  
 Che di legarla pur allor finia.

Aminta, con un dardo, che tenea  
 Nella man destra, al Satiro avventossi,  
 Come un leone ; ed io frattanto pieno  
 M' avea di sassi il grembo ; onde fuggissi.  
 Come la fuga dell' altro concesse  
 Spazio a lui di [parlare], egli . . .

. . . accostossi pianamente a lei  
 Tutto modesto, e disse : “ O bella Silvia,  
 Perdona a queste man, se troppo ardire  
 E' l' appressarsi alle tue dolci membra,  
 Perchè necessità dura le sforza ;  
 Necessità di scioglièr questi nodi :  
 Nè questa grazia, che fortuna vuole  
 Conceder loro, tuo malgrado sia.”

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.  
 Ma, che rispose allor ?

TIRSI.

Nulla rispose ;  
 Ma disdegnosa e vergognosa a terra  
 Chinava il viso. . . . .

Egli, fattosi innanzi, il biondo crine  
 Cominciò a sviluppare, e disse intanto :  
 “ Già di nodi sì bei non era degno .  
 Così ruvido tronco : or, che vantaggio  
 Hanno i servi d' Amor, se lor comune  
 E' con le piante il prezioso laccio ?  
 Pianta crudel, potesti quel bel crine  
 Offender tu, ch' a te feo tanto onore ? ”  
 Quindi con le sue man le man le sciolse  
 In modo tal, che pareo che temesse  
 Pur di toccarle, e desiasse insieme :  
 Si chinò poi, per islegarle i piedi :  
 Ma, come Silvia in libertà le mani  
 Si vide, disse in atto dispettoso :  
 “ Pastor, non mi toccar ; son di Diana :  
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.”

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?  
Ahi, d'opra graziosa ingrato merito!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,  
Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,  
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:  
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.  
Dopo molta fatica ella si sciolse;  
E, sciolta appena, senza dire Addio,  
A fuggir cominciò, com'una cerva;  
E pur nulla cagione avea di tema,  
Chè l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga

Volse <sup>(40)</sup> l'obbligo aver, non all'altrui  
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest'anco è ingrata.

Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi  
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano;  
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove  
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:  
Ma presago è il mio cor di qualche male.  
So ch'egli era disposto di morire,  
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

E' uso, ed arte

Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;  
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all'antro  
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse  
Sarà ridotto, ove sovente suole  
Raddolcir gli amarissimi martiri

Al dolce suon della sampogna chiara,  
 Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,  
 E correr fa di puro latte i fiumi,  
 E stillar mele dalle dure scorze.  
 (Pars.)

## SCENA II.

AMINTA, DAFNE, poi NERINA.

AMINTA.

DISPIETATA pietate  
 Fu la tua veramente, o Dafne, allora  
 Che ritenesti il dardo ;  
 Però che 'l mio morire  
 Più amaro sarà, quanto più tardo.  
 Ed or perchè m' avvolgi  
 Per sì diverse strade, e per sì varj  
 Ragionamenti invano? Di che temi?  
 Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,  
 Chè io lei ben conosco ;  
 Sola vergogna fu, non crudeltate,  
 Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute  
 Sarebbe il disperare,  
 Poichè sol la speranza  
 E' stata mia rovina; ed anco, ah lasso!  
 Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
 Sol perchè io viva: e quale è maggior male  
 Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi  
 Nella miseria tua; e questo stato  
 Sopporta sol per divenir felice  
 Quando che sia. . . . .

NERINA, in disparte.

Dunque a me pur convien esser sinistra  
Cornice (41) d' amarissima novella.  
Oh per maisempre misero Montano,  
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai  
Dell' unica tua Silvia il duro caso?  
Padre vecchio; orbo padre: ah! non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome  
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.  
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,  
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,  
Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,  
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA, in disparte.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri  
Di ritrovar le reliquie infelici,  
Se nulla ve ne resta. Ah! Silvia! ah! dura  
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA, vedendo Dafne.

Oh Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi  
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ah! ch' a ragione

Sospiro l' aspro caso.

AMINTA, da sè.

Ah! di qual caso  
Può ragionar costei? Io sento, io sento  
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude

Lo spirito.—E' viva?  
*(a Nerina)*

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io  
La messaggera? Eppur convien narrarlo.—  
Venne Silvia al mio albergo, . . . e . . .



. . . . . mi pregò che seco  
 Ir volessi alla caccia, che ordinata  
 Era nel bosco, ch' ha nome dall' elci.  
 Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo  
 Molte ninfe ridotte; e indi a poco  
 Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,  
 Grande fuor di misura, e dalle labbra  
 Gocciolava una bava sanguinosa.  
 Silvia un quadrello adatta su la corda  
 D' un arco, ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie  
 A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,  
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine  
 Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo  
 Seguò lor traccia, ma lontana assai;  
 Chè più tarda mi mossi. Come furo <sup>(42)</sup>  
 Dentro alla selva, più non la rividi;  
 Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,  
 Che giunsi nel più folto e più deserto:  
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
 Nè molto indi lontano un bianco velo,  
 Ch' io stessa le ravsolsi al crine: e, mentre  
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi,  
 Che leccavan di terra alquanto sangue  
 Sparto <sup>(43)</sup> intorno a cert' ossa affatto nude;  
 E fu mia sorte, ch' io non fui veduta  
 Da loro, tanto intenti erano al pasto:  
 Tal che, piena di tema, e di pietate,  
 Indietro ritornai:—e questo è quanto  
 Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!  
 Oh Silvia, tu se' morta!

(Sviene.)

DAFNE.

Oh miserello!  
 Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia  
 Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA, rivenendo.

Dolor, che sì mi cruci,  
 Chè non m' uccidi omai! Tu sei pur lento :  
 Forse lasci l' officio alla mia mano.  
 Io son, io son contento,  
 Ch' ella prenda tal cura,  
 Poi che tu la ricusi, o che non puoi.  
 Oimè! se nulla manca  
 Alla certezza omai,  
 E nulla manca al colmo  
 Della miseria mia,  
 Che bado? che più aspetto?—O Dafne, o Dafne,  
 A questo amaro fin tu mi salvasti?  
 A questo fine amaro?  
 Bello, e dolce morir fu certo allora  
 Che uccidere io mi volli.  
 Tu mel negasti, e 'l ciel, a cui pareo  
 Ch' io precorressi col morir la noia,  
 Ch' apprestata m' avea.  
 Or, che fatt' ha l' estremo  
 Della sua crudeltate,  
 Ben soffrirà ch' io moia ;  
 E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,  
 Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda?  
 Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss' io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,  
 Quel velo, ch' è di lei  
 Solo e misero avanzo,  
 Sì, ch' egli m' accompagni (44)  
 Per questo breve spazio  
 E di via, e di vita, che mi resta ;  
 E con la sua presenza  
 Accresca quel martire,  
 Ch' è ben picciol martire,  
 S' ho bisogno d' aiuto al mio morire.

NERINA, da sè.

Debbo darlo, o negarlo?—

*(ad Aminta)*

La cagion perchè 'l chiedi,  
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono  
Mi nieghi al punto estremo?  
E 'n questo anco maligno  
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:  
A te si resti, e voi restate ancora,  
Ch' io vo per non tornare.

*(Parte.)*

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.  
Oimè! con quanta furia egli si parte!

*(Lo siegue.)*

NERINA.

Egli va sì veloce,  
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio  
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio  
Ch' io taccia, e nulla conti  
Al misero Montano.

*(Parte.)*

## CORO.

Non bisogna la morte ;  
Ch' a stringer nobil core  
Prima basta la fede, e poi l' amore.  
Nè quella che si cerca,  
E' sì difficil fama,  
Seguendo chi ben ama ;  
Ch' amore è merce, e con amar si merca ;  
E cercando l' amor si trova spesso  
Gloria immortal appresso.

## ATTO QUARTO.

## SCENA I.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

NE porti il vento con la ria novella,  
Che s' era di te sparta, ogni tuo male  
E presente e futuro. Tu sei viva,  
E sana, Dio lodato; ed io per morta  
Pur ora ti tenea: in tal maniera  
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.  
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea  
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.  
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come  
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,  
Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre  
Cerco di ritornare onde mi tolsi,  
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto  
Gli avea di mia man press' un orecchio.  
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo  
D' un animal, ch' avea di fresco ucciso;  
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo  
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro  
Mi venne con la bocca sanguinosa.  
Io l' aspettava ardita, e con la destra  
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono

Maestra di ferire, e se mai soglio  
 Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
 Vicin, che giusto spazio mi pareo  
 Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano ;  
 Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,  
 In vece sua colsi una pianta : allora  
 Più ingordo incontro ei mi venia ; ed io,  
 Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano  
 L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,  
 Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli  
 Non resta di seguirmi. Or odi caso :  
 Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,  
 Si spiegò in parte, e giva ventilando  
 Sì, ch' ad un ramo avvilupposi. Io sento  
 Che non so che mi tien, e mi ritarda.  
 Io, per la tema del morir, raddoppio  
 La forza al corso, e d' altra parte il ramo  
 Non cede, e non mi lascia ; alfin mi svolgo  
 Del velo, e alquanto de' miei crini ancora  
 Lascio sveltì col velo ; e cotant' ali  
 M' impennò la paura ai piè fugaci,  
 Ch' ei non mi giunse, e salva uscì del bosco.  
 Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai  
 Tutta turbata, e mi stupii vedendo  
 Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè ! tu vivi ;

Altri non già.

SILVIA.

Che dici ? Ti rincresce  
 Forse ch' io viva sia ? M' odii tu tanto ?

DAFNE.

Mi piace di tua vita ; ma mi duole  
 Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi ?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi ! come è morto ?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco  
 S' è ver l' effetto : ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici ? Ed a chi rechi  
 La cagion di sua morte ?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella

Della tua morte, ch' egli udì e credette,  
Avrà porto <sup>(45)</sup> al meschino il laccio, o 'l ferro,  
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte  
Sarà, come fu van della mia morte ;  
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi  
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,  
Che petto sia di carne, e non di pietra,  
Com' è cotesto tuo ; chè, se creduto  
L' avesti, avresti amato chi t' amava  
Più che le care pupille degli occhi,  
Più che lo spirto della vita sua.  
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo :  
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera  
Più che tigre crudel !), ed in quel punto  
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto  
Premersi disperato, nè pentirsi  
Poscia nel fatto ; chè le vesti, ed anco  
La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
Lo tinse ; e 'l ferro saria giunto addentro,  
E passato quel cor, che tu passasti  
Più duramente, se non ch' io gli tenni  
Il braccio, e l' impedii, ch' altro non fesse <sup>(46)</sup>.  
Ahi, lassa ! e forse quella breve piaga  
Solo una prova fu del suo furore,  
E della disperata sua costanza,  
E mostrò quella strada al ferro audace,  
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri ?

DAFNE.

Il vidi poscia allora,

Ch' intese l' amarissima novella  
Della tua morte, tramortir d' affanno,  
E poi partirsi furioso in fretta,

Per uccider sè stesso ; e s' avrà ucciso  
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni ?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè ! tu nol seguisti  
Per impedirlo ? Oimè ! cerchiamlo, andiamo,  
Chè, poi ch' egli moria per la mia morte,  
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguì ben ; ma correa sì veloce,  
Che mi spari tosto dinanzi, e 'ndarno  
Poi mi girai per le sue orme. Or dove  
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna ?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahì, lassa !  
E sarà l' omicida ei di sè stesso.

DAFNE.

Crudel ! forse t' incresce ch' a te tolga  
La gloria di quest' atto ? Esser tu dunque  
L' omicida vorresti ? E non ti pare  
Che la sua cruda morte esser debb' opra  
D' altri che di tua mano ? Or, ti consola,  
Chè, comunque egli muoia, per te muore,  
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè ! che tu m' accori ; e quel cordoglio,  
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci  
Con l' acerba memoria  
Della mia crudeltate.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo !

Tu sei pietosa tu, tu senti al core  
Spirto alcun di pietate ? Oh, che vegg' io ?  
Tu piangi tu, superba ? Oh meraviglia !  
Che pianto è questo tuo ? Pianto d' amore ?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore,  
Come 'l lampo del tuono.



CORO.

Anzi sovente,  
 Quando egli vuol ne' petti verginelli  
 Occulto entrare,  
 . . . . . l' abito prende,  
 Prende l' aspetto della sua ministra,  
 E sua nunzia Pietate, e con tai larve  
 Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor, chè troppo abbonda.  
 Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami; ma in vano.  
 Oh potenza d' Amor! giusto castigo  
 Mandi sovra costei. Misero Aminta!  
 Tu in guisa d' ape, che ferendo muore,  
 E nelle piaghe altrui lascia la vita,  
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine  
 Quel duro cor, che non potesti mai  
 Punger vivendo. Or, se tu, spirito errante  
 (Si come io credo), e delle membra ignudo,  
 Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:  
 Amante in vita, amato in morte: e s' era  
 Tuo destin che tu fosti in morte amato,  
 E se questa crudel volea l' amore  
 Venderti sol con prezzo così caro,  
 Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,  
 E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve  
 Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io  
 Con l' amor mio comprar la vita sua,  
 Anzi pur con la mia la vita sua,  
 S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi  
 Pietosa, quando ciò nulla rileva!

## SCENA II.

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

NUNZIO, in disparte.

Io ho sì pieno il petto di pietate,  
 E sì pieno d' orror, che non rimirò,  
 Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,  
 La qual non mi spaventi, e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,  
 Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNZIO, al Coro.

Porto l' aspra novella  
 Della morte d' Aminta.

SILVIA, in disparte.

Oimè! che dice?

NUNZIO.

Il più nobil pastor di queste selve,  
 Che fu così gentil, così leggiadro,  
 Così caro alle ninfe, ed alle Muse;  
 Ed è morto fanciullo, ah, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
 Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA, in disparte.

Oimè! ch' io non ardisco  
 Appressarmi ad udire  
 Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,  
 Mio duro alpestre core,  
 Di che, di che paventi?  
 Vattene incontra pure  
 A quei coltei pungenti,  
 Che costui porta nella lingua, e quivi  
 Mostra la tua fierezza.—

(al Nunzio)

Pastore, io vengo a parte  
 Di quel dolor, che tu prometti altrui,  
 Che a me ben si conviene  
 Più che forse non pensi; ed io l' ricevo,

Come dovuta cosa. Or tu di lui  
Non mi sii dunque scarso.

NUNZIO.

Ninfa, io ti credo bene;  
Ch' io sentii quel meschino in su la morte  
Finir la vita sua  
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai  
Questa dolente istoria.

NUNZIO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
Certe mie reti, quando assai vicino  
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti  
Tropo mutato da quel ch' ei soleva,  
Tropo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi  
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli  
Mi disse: "Ergasto, io vo' che tu mi faccia  
Un gran piacer; quest' è, che tu ne venga  
Meco per testimonio d' un mio fatto:  
Ma pria voglio da te, ch'è tu mi legghi  
Di stretto giuramento la tua fede,  
Di startene in disparte; e non por mano  
Per impedirmi in que' che son per fare."  
Io (chi pensato avria caso sì strano,  
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,  
Feci scongiuri orribili, chiamando  
E Pane, e Pale,  
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,  
E mi condusse ov' è scosceso il colle,  
E giù per balzi, e per dirupi incolti,  
Strada non già, chè non v' è strada alcuna,  
Ma cala un precipizio in una valle.  
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,  
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro  
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco  
Parve ridesse, e serenossi in viso;  
Onde quell' atto più rassicurommi.  
Indi parlommi sì: "Fa, che tu conti  
Alle ninfe, e al pastor ciò che vedrai."  
Poi disse, in giù guardando:  
"Se presti a mio volere  
Così aver io potessi  
La gola, e i denti degli avidi lupi,  
Com' ho questi dirupi,

Sol vorrei far la morte,  
 Che fece la mia vita :  
 Vorrei, che queste mie membra meschine  
 Si fosser lacerate,  
 Oimè ! come già foro (47)  
 Quelle sue delicate.  
 Poi che non posso, e 'l Cielo  
 Dinega al mio desire  
 Gli animali voraci,  
 Che ben verriano (48) a tempo, io prender voglio  
 Altra strada al morire :  
 Prenderò quella via,  
 Che, se non la dovuta,  
 Almen fia la più breve.  
 Silvia, io ti seguo, io vengo  
 A farti compagnia,  
 Se non la sdegherai :  
 E morirei contento,  
 S' io fossi certo almeno,  
 Che 'l mio venirti dietro  
 Turbar non ti dovesse ;  
 E che fosse finita  
 L' ira tua con la vita :  
 Silvia, io ti seguo ; io vengo." Così detto,  
 Precipitossi d' alto  
 Col capo in giuso ; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta !

SILVIA.

Oimè !

CORO.

Perchè non l' impedisti ?  
 Forse ti fu ritegno a ritenerlo  
 Il fatto giuramento ?

NUNZIO.

Questo no ; chè sprezzando i giuramenti  
 (Vani forse in tal caso)  
 Quand' io m' accorsi del suo pazzo, ed empio  
 Proponimento, con la man vi corsi,  
 E, come volse la sua dura sorte,  
 Lo presi in questa fascia di zendado,  
 Che lo cingeva ; la qual non potendo  
 L' impeto, e 'l peso sostener del corpo,  
 Che s' era tutto abbandonato, in mano  
 Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne  
Dell' infelice corpo ?

NUNZIO.

Io nol so dire ;  
Ch' era sì pien d' orrore, e di pietate,  
Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso !

SILVIA.

Oimè ! ben son di sasso,  
Poichè questa novella non m' uccide.  
Ahi, se la falsa morte  
Di chi tanto l' odiava  
A lui tolse la vita,  
Ben sarebbe ragione,  
Che la verace morte  
Di chi tanto m' amava  
Togliesse a me la vita :  
E vo' che la mi tolga,  
Se non potrà col duol, almen col ferro,  
O pur con questa fascia,  
Che non senza cagione  
Non seguì le ruine  
Del suo dolce signore ;  
Ma restò sol per fare in me vendetta  
Dell' empio mio rigore,  
E del suo amaro fine.  
Cinto infelice, cinto  
Di signor più infelice,  
Non ti spiaccia restare  
In sì odioso albergo,  
Chè tu vi resti sol per instrumento  
Di vendetta, e di pena.  
Dovea certo, io dovea  
Esser compagna al mondo  
Dell' infelice Aminta.  
Pocia ch' allor non volli,  
Sarò per opra tua  
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,  
Chè questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?  
 Se piangete il mio affanno,  
 Io non merto pietate,  
 Chè non la seppi usare:  
 Se piangete il morire  
 Del misero innocente,  
 Questo è picciolo segno  
 A sì alta cagione:—e tu rasciuga,  
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio;  
 Se cagion ne son io.  
 Ben ti voglio pregare,  
 Non per pietà di me, ma per pietate  
 Di chi degno ne fue,  
 Che m' aiuti a cercare  
 L' infelici sue membra, e a seppellirle.  
 Questo sol mi ritiene,  
 Ch' ora ora non m' uccida:  
 Pagar vo' questo ufficio,  
 Poi ch' altro non m' avanza,  
 All' amor ch' ei portommi:  
 E, se bene quest' empia  
 Mano contaminare  
 Potesse la pietà dell' opra, pure  
 So che gli sarà cara  
 L' opra di questa mano;  
 Chè so certo ch' ei m' ama,  
 Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta aiutarti in questo ufficio:  
 Ma tu già non pensare  
 D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,  
 Alla mia feritate: or quel ch' avanza,  
 Viver voglio ad Aminta;  
 E, se non posso a lui,  
 Viverò al freddo suo  
 Cadavero infelice.  
 Tanto, e non più mi lice  
 Restar nel mondo, e poi finir a un punto  
 E l' esequie, e la vita.—

*(al Ninnio)*

Pastor, ma quale strada  
 Ci conduce alla valle, ove il dirupo  
 Va a terminare?

NUNZIO. \*

Questa vi conduce ;  
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, chè verrò teco, e guiderotti ;  
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori ;  
Piagge, addio ; addio, selve ; e fiumi, addio.  
*(Partono Silvia e Dafne.)*

NUNZIO.

Costei parla di modo, che dimostra  
D'esser disposta all' ultima partita.  
*(Parte.)*

## CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,  
Amico tu di pace, ella di guerra,  
E del suo trionfar trionfi, e regni:  
E mentre due bell' alme annodi e cingi,  
Così rendi sembante al ciel la terra,  
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.  
Non sono ire là su; gli umani ingegni  
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno  
Sgombri, Signor, da' mansueti cori;  
Sgombri mille furori,  
E quasi fai col tuo valor superno  
Delle cose mortali un giro eterno.



## ATTO QUINTO.

## SCENA UNICA.

## ELPINO, CORO.

ELPINO, in disparte.

VERAMENTE la legge, con che Amore  
Il suo imperio governa eternamente,  
Non è dura, nè obliqua ; e l' opre sue  
Piene di provvidenza e di mistero  
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,  
E per che ignote strade, egli conduce  
L' uomo ad esser beato, e fra le gioie  
Del suo amoroso paradiso il pone,  
Quando ei più crede al fondo esser de' mali !  
Ecco, precipitando, Aminta ascende  
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.  
Oh fortunato Aminta ! oh te felice  
Tanto più, quanto misero più fosti !  
Or col tuo esempio a me lice sperare,  
Quando che sia, che quella bella, ed empia,  
Che sotto il riso di pietà ricopre  
Il mortal ferro di sua feritate,  
Sani le piaghe mie con pietà vera,  
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO, in disparte.

Quel che qui viene, è 'l saggio Elpino, e parla  
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,  
Chiamandolo felice e fortunato :  
Dura condizione degli amanti !  
Forse egli stima fortunato amante  
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova  
Nel cor della sua ninfa ; e questo chiama

Paradiso d' Amore, e questo spera.  
Di che lieve mercè l' alato Dio

(ad Elpino)  
I suoi servi contenta! — Elpin, tu dunque  
In sì misero stato sei, che chiami  
Fortunata la morte miserabile  
Dell' infelice Aminta? E un simil fine  
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;  
Chè falso è quel romor che a voi pervenne  
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto  
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero  
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,  
Ma fu felice il precipizio; e sotto  
Una dolente immagine di morte  
Gli recò vita, e gioia. Egli or si giace  
Nel seno accolto dell' amata ninfa,  
Quanto spietata già, tanto or pietosa;  
E le rasciuga da' begli occhi il pianto  
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado  
Montano, di lei padre, ed a condurlo  
Colà, dov' essi stanno; e solo il suo  
Volere è quel che manca, e che prolunga  
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età; la gentilezza è pari;  
E concorde il desio: e 'l buon Montano  
Vago è d' aver nipoti, e di munire  
Di sì dolce presidio la vecchiezza:  
Sì che farà del lor volere il suo.  
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte  
Nel periglioso precipizio Aminta  
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,  
Udite quel che con quest' occhi ho visto.—  
Io era anzi il mio speco, che si giace  
Presso la valle, e quasi a piè del colle,  
Dove la costa face<sup>(49)</sup> di sè grembo:  
Quivi con Tirsi ragionando andava

Pur di colei, che nell' istessa rete  
 Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse ;  
 E preponendo alla sua fuga, al suo  
 Libero stato il mio dolce servizio ;  
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido ;  
 E 'l veder rovinar un uom dal sommo,  
 E 'l vederlo cader sovra una macchia,  
 Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle  
 Poco di sopra a noi d' erbe, di spini,  
 E d' altri rami strettamente giunti,  
 E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
 A cader venne : e, bench' egli col peso  
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno  
 Tanto d' impeto tolse alla caduta,  
 Ch' ella non fu mortal ; fu nondimeno  
 Grave così, ch' ei giacque un' ora e piuè <sup>(50)</sup>  
 Stordito affatto, e di sè stesso fuori.  
 Noi muti di pietate e di stupore,  
 Restammo allo spettacolo improvviso,  
 Riconoscendo lui : ma, conoscendo  
 Ch' egli morto non era, e che non era  
 Per morir forse, mitighiam l' affanno.  
 Allor Tirsi mi diè <sup>(51)</sup> notizia intera  
 De' suoi secreti, ed angosciosi amori.  
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo  
 Con diversi argomenti, avendo intanto  
 Già mandato a chiamar Alfesibeo <sup>(52)</sup>,  
 A cui Febo insegnò la medica arte,  
 Allor che diede a me la cetra, e 'l plattro,  
 Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia ;  
 Che, come intesi poi, givan cercando  
 Quel corpo, che credean di vita privo.  
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide  
 Le belle guance tenere d' Aminta  
 Iscolorite in sì leggiadri modi,  
 Che viola non è che impallidisca  
 Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,  
 Che pareva già negli ultimi sospiri  
 Esalar l' alma ; in guisa di Baccante,  
 Gridando, e percotendosi il bel petto,  
 Lasciò cadersi in sul giacente corpo ;  
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,  
 Innaffiar cominciò col pianto suo  
 Il colui freddo viso; e fu quell' acqua  
 Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;  
 E gli occhi aprendo, un doloroso *Oimè*  
 Spinse dal petto interno:  
 Ma quell' *Oimè*, ch' amaro  
 Così dal cor partissi,  
 S' incontrò nello spirto  
 Della sua cara Silvia, e fu raccolto  
 Dalla soave bocca; e tutto quivi  
 Subito raddolcissi.  
 Or, chi potrebbe dir, come in quel punto  
 Rimanessero entrambi? fatto certo  
 Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo  
 Aminta dell' amor della sua ninfa?  
 E vistosi con lei congiunto e stretto?  
 Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi.  
 Ma non si può stimar, non che ridire.—

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli fia fuori  
 Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,  
 Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,  
 Ed alquanto dirotta la persona;  
 Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.—  
 Felice lui, che sì gran segno ha dato  
 D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,  
 A cui gli affanni scorsi, ed i perigli  
 Fanno soave e caro condimento!—  
 Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire  
 Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

(Parte.)

## CORO.

Non so, se il molto amaro,  
Che provato ha costui servendo, amando,  
Piangendo, e disperando,  
Raddolcito puot' esser pienamente  
D' alcun dolce presente :  
Ma, se più caro viene,  
E più si gusta dopo 'l male il bene,  
Io non ti chieggio, Amore,  
Questa beatitudine maggiore :  
Bea<sup>(53)</sup> pur gli altri in tal guisa ;  
Me la mia ninfa accoglia  
Dopo brevi preghiere, e servir breve :  
E siano i condimenti  
Delle nostre dolcezze  
Non sì gravi tormenti,  
Ma soavi disdegni,  
E soavi ripulse,  
Risse, e guerre, a cui segua,  
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

FINE.

**ARTASERSE,**

**DRAMMA**

**DI**

**PIETRO METASTASIO.**

## INTERLOCUTORI.

---

**ARTASERSE**, Principe, e poi Re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.

**MANDANE**, sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.

**ARTABANO**, Prefetto delle Guardie reali, padre d' Arbace, e di Semira.

**ARBACE**, amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.

**SEMIRA**, sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.

**MEGABISE**, Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.

*L' Azione si rappresenta nella città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.*

---

# ARTASERSE.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA I.

*(Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a varj appartamenti—Vista della Reggia—Notte con Luna.)*

ARBACE, MANDANE.

ARBACE.

ADDIO.

MANDANE.<sup>4</sup>

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Ah che l' aurora,

Adorata Mandane, è già vicina :

E se mai noto a Serse

Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta

Del barbaro suo cenno, in mia difesa

A me non basterebbe

Un trasporto d' amor, che mi consiglia ;

Non basterebbe a te d' essergli figlia.

MANDANE.

Saggio è il timor. Questo real soggiorno

Periglioso è per te. Ma puoi di Susa



Fra le mura restar. Serse ti vuole  
 Esule dalla reggia,  
 Ma non dalla città. Non è perduta  
 Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,  
 Il tuo gran genitore,  
 Regola a voglia sua di Serse il core :  
 Che a lui di penetrar sempre è permesso  
 Ogn' interno recesso  
 Dell' albergo real : che 'l mio germano  
 Artaserse si vanta  
 Dell' amicizia tua. Cresceste insieme  
 Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti  
 Vide la Persia alle più dubbie imprese ;  
 E l' un dall' altro ad emularsi apprese.  
 Ti ammirano le schiere,  
 Il popolo t' adora ; e nel tuo braccio  
 Il più saldo riparo aspetta il regno :  
 Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE.

Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano  
 Vorra giovarmi invano : ove si tratta  
 La difesa d' Arbace, egli è sospetto  
 Non men del padre mio : qualunque scusa  
 Rende dubbiosa alla credenza altrui  
 Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.  
 L' altra turba incostante  
 Manca de' falsi amici, allor che manca  
 Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,  
 Che mirai rispettosì, or soffro alteri !  
 Onde che vuoi ch' io sperì ? Il mio soggiorno  
 Serve a te di periglio, a me di pena :  
 A te, perchè di Serse  
 I sospetti fomenta ; a me, chè deggio  
 Vicino a' tuoi bei rai  
 Trovarmi sempre, e non vederti mai.  
 Giacchè il nascer vassallo  
 Colpevole mi fa, voglio, ben mio,  
 Voglio morire, o meritarti. Addio.

*(In atto di partire.)*

MANDANE.

Crudel ! Come hai costanza  
 Di lasciarmi così ?

ARBACE.

Non sono, o cara,  
 Il crudel non son io. Serse è il tiranno ;  
 L' ingiusto è il padre tuo.

MANDANE.

Di qualche scusa  
 Egli è degno però, quando ti niega  
 Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...  
 La distanza fra noi.... Chi sa che a forza  
 Non simuli fierezza, e che in segreto  
 Pietoso il genitore  
 Forse non disapprovi il suo rigore.

ARBACE.

Potea senza oltraggiarmi  
 Negarti a me; ma non dovea da lui  
 Discacciarmi così, come s'io fossi  
 Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,  
 Temerario chiamarmi. Ah Principessa,  
 Questo disprezzo io sento  
 Nel più vivo del cor! Se gli avi miei  
 Non distinse un diadema, in fronte almeno  
 Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene  
 Non scorre un regio sangue, ebbi valore  
 Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,  
 Non i merti degli avi. Il nascer grande  
 E' caso, e non virtù; che se ragione  
 Regolasse i natali, e desse i regni  
 Solo a colui, ch'è di regnar capace,  
 Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE.

Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,  
 Parla del genitor.

ARBACE.

Ma quando soffro  
 Un' ingiuria sì grande, e che m'è tolta  
 La libertà d' un innocente affetto,  
 Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE.

Perdonami: io comincio  
 A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira  
 Mi desta a meraviglia.  
 Non spero che il tuo core,  
 Odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE.

Ma quest' odio, o Mandane,  
 E' argomento d' amor: troppo mi sdegno.  
 Perchè troppo t' adoro, e perchè penso  
 Che, costretto a lasciarti,  
 Forse mai più ti rivedrò; che questa

Fors' è l' ultima volta.... Oh Dio, tu piangi!  
 Ah non pianger, ben mio ; senza quel pianto  
 Son debole abbastanza : in questo caso  
 Io ti voglio crudel ; soffri ch' io parta :  
 La crudeltà del genitore imita.

*(In atto di partire.)*

MANDANE.

Ferma, aspetta : ah ! mia vita,  
 Io non ho cor, che basti  
 A vedermi lasciar : partir vogl' io :  
 Addio, mio ben.

ARBACE.

Mia Principessa, addio.

MANDANE.

Conservati fedele ;  
 Pensa ch' io resto, e peno ;  
 E qualche volta almeno  
 Ricordati di me,  
 Ch' io per virtù d' amore,  
 Parlando col mio core,  
 Ragionerò con te.

*(Parte.)*

## SCENA II.

ARBACE, poi ARTABANO con ispada nuda insanguinata.

ARBACE, solo.

Oh comando ! Oh partenza !  
 Oh momento crudel, che mi divide  
 Da colei per cui vivo, e non m' uccide !

ARTABANO, entrando.

Figlio, Arbace.

ARBACE.

Signor.

ARTABANO.

Dammi il tuo ferro.

ARBACE.

Eccolo.

ARTABANO.

Prendi il mie; fuggi, nascondi  
 Quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE, guardando la spada.

Oh Dei! Qual seno

Questo sangue versò?

ARTABANO.

Parti; saprai

Tutto da me.

ARBACE.

Ma quel pallore, o padre,

Quei sospettosi sguardi

M'empiono di terror. Gelo in udirti

Così con pena articolare gli accenti:

Parla; dimmi, che fu?

ARTABANO.

Sei vendicato:

Serse morì per questa man.

ARBACE.

Che dici!

Che sento! Che facesti!

ARTABANO.

Amato figlio,

L'ingiuria tua mi punse;

Son reo per te.

ARBACE.

Per me sei reo? Mancava

Questa alle mie sventure. Ed or che sperì?

ARTABANO.

Una gran tela ordisco:

Forse tu regnerai. Parti; al disegno

Necessario è ch'io resti.

ARBACE.

Io mi confondo in questi

Orribili momenti.

ARTABANO.

E tardi ancora?

ARBACE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Parti; non più; lasciami in pace.

ARBACE.

Che giorno è questo, o disperato Arbace!

*(Mentre Arbace canta l'aria seguente, Artabano, che non  
 l'ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per  
 poter regolarli a seconda di quello, che veda, o senta.)*

Fra cento affanni e cento,  
 Palpito, tremo, e sento  
 Che freddo dalle vene  
 Fugge il mio sangue al cor.  
 Prevedo del mio bene  
 Il barbaro martiro,  
 E la virtù sospiro,  
 Che perde il genitor.  
 (*Parte.*)

## SCENA III.

ARTABANO, poi ARTASERSE e MEGABISE con  
 Guardie:

ARTABANO, solo.

CORAGGIO, o miei pensieri. Il primo passo  
 V' obbliga agli altri. Il trattener la mano  
 Su la metà del colpo  
 E' un farsi reo senza sperarne il frutto.  
 Tutto si versi, tutto  
 Fino all' ultima stilla, il regio sangue.  
 Nè vi sgomenti un vano  
 Stimolo di virtù. Di lode indegno  
 Non è, come altri crede, un grande eccesso:  
 Contrastar con sè stesso,  
 Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti  
 Oggetti di timor serbarsi invito,  
 Son virtù necessarie a un gran delitto.—

(*vedendo venire Artaserse*)

Ecco il Principe: all' arte.—

Quali insolite voci!

(*ad Artaserse*)

Qual tumulto! ... Ah, Signor, tu in questo luogo  
 Prima del dì? Chi ti destò nel seno  
 Quell' ira, che lampeggia' in mezzo al pianto?

• ARTASERSE.

Caro Artabano, oh quanto  
 Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,  
 Vendetta, fedeltà.

ARTABANO.

Principe, io tremo

Al confuso comando :

Spiegati meglio.

ARTASERSE.

Oh Dio !

Svenato il padre mio

Giace colà su le tradite piume.

ARTABANO.

Come !

ARTASERSE.

No! so. Di questa

Notte funesta infra i silenzi, e l' ombre

Assicurò la colpa un' alma ingrata.

ARTABANO.

Oh insana, oh scellerata

Sete di regno ! E qual pietà, qual santo

Vincolo di natura è mai bastate

A frenar le tue furie ?

ARTASERSE.

Amico, intendo.

E' l' infedel germano,

E' Dario il reo.

ARTABANO.

Chi mai potea la reggia

Notturmo penetrar ? Chi avvicinarsi

Al talamo real' ? Gli antichi sdegni,

Il suo torbido genio, avido tanto

Dello scettro paterno....Ah, ch' io prevedo

In periglio i tuoi giorni :

Guardati per pietà. Serve di grado

Un eccesso tal volta a un altro eccesso.

Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTASERSE.

Ah! se v' è alcun che senta

Pietà di un re trafitto,

Orror del gran delitto,

Amicizia per me, vada, punisca

Il parricida, il traditor.

ARTABANO, alle Guardie.

Custodi,

Vi parla Artaserse

Un Prence, un figlio, e, se volete, in lui

Vi parla il vostro Re. Compite il cenno :

Punite il reo. Son vostro duce ; io stesso

Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.

*(da se)*

*(Favorisce fortuna i miei disegni.)*

ARTASERSE.

Ferma, ove corri? Ascolta:

Chi sa che la vendetta

Non turbi il genitor più che l' offesa?

Dario è figlio di Serse.

ARTABANO.

Empio sarebbe

Un pietoso consiglio:

Chi uccise il genitor non è più figlio.

Su le sponde del torbido Lete,

Mentre aspetta

Riposo, e vendetta,

Freme l' ombra d' un padre, e d' un re,

Fiera in volto

La miro, l' ascolto,

Che t' addita

L' aperta ferita

In quel seno, che vita ti diè.

*(Parte.)*

## SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

ARTASERSE.

Qual vittima si svena! Ah Megabise....

MEGABISE.

Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo

Punisce un empio, e t' assicura il regno.

ARTASERSE.

Ma potrebbe il mio sdegno

Al mondo comparir desio d' impero.

Questo, questo pensiero

Saria bastante a funestar la pace

Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada

Il cenno a rivocar....

*(In atto di partire.)*

MEGABISE.

Signor, che fai?

E' tempo, è tempo ormai  
 Di rammentar le tue private offese.  
 Il barbaro germano  
 Ad essere inumano  
 Più volte t' insegnò.

ARTASERSE.

Ma non degg' io

Imitarlo ne' falli. Il suo delitto  
 Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo  
 Un esempio non ha? Nessuno è reo,  
 Se basta a' falli sui <sup>(54)</sup>  
 Per difesa portar l' esempio altrui.

MEGABISE.

Ma ragion di natura  
 E' il difender sè stesso. Egli t' uccide,  
 Se non l' uccidi.

ARTASERSE.

Il mio periglio appunto

Impegnerà tutto il favor di Giove  
 Del reo germano ad involarmi all' ira.  
*(In atto di partire.)*

## SCENA V.

SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

SEMIRA.

Dove, Principe, dove?

ARTASERSE.

Addio, Semira.

SEMIRA.

Tu mi fuggi, Artaserse?  
 Sentimi, non partir.

ARTASERSE.

Lascia ch' io vada:

Non arrestarmi.

SEMIRA.

In questa guisa accogli  
 Chi sospira per te?



ARTASERSE.

Se più t' ascolto,  
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEMIRA.

Va pure, ingrato ; il tuo disprezzo intendo.

ARTASERSE.

Per pietà, bell' idol mio,  
Non mi dir ch' io sono ingrato :  
Infelice, e sventurato  
Abbastanza il ciel mi fa.

Se fedele a te son io,  
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,  
Sallo Amor, lo sanno i Numi,  
Il mio core, il tuo lo sa.

*(Parte.)*

## SCENA VI.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA, da parte.

GRAN cose io temo. Il mio germano Arbace  
Parte pria dell' aurora. Il padre armato  
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo  
Agitato Artaserse, e m' abbandona.—

*(a Megabise)*

Megabise, che fu? Se tu lo sai,  
Determina il mio core  
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE.

E tu sola non sai che Serse ucciso  
Fu poc' anzi nel sonno?  
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia  
Fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA.

Che ascolto!—Or tutto intendo.—  
Miseri noi! Misera Persia!

MEGABISE.

Eh lascia  
D' affligerti, o Semira. Hai forse parte

Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti  
 Della stirpe real? Forse paventi  
 Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo  
 Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue  
 De' rivali germani, inondi il trono;  
 Qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA.

Ne' disastri d' un regno  
 Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo  
 L' indifferenza è rea. Sento che immondo  
 E' del sangue paterno un empio figlio;  
 Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri  
 Questa vera tragedia,  
 Spettatrice indolente, e senza pena,  
 Come i casi d' Oreste in finta scena?

MEGABISE.

So che parla in Semira  
 D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo  
 Del germano trionfa, e ascenso in trono  
 Di te non avrà cura; o resta oppresso,  
 E l' oppressor vorrà vederlo estinto:  
 Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.  
 Vuoi d' un labbro fedele  
 Il consiglio ascoltar? Scegli un amante  
 Uguale al grado tuo. Sai che l' amore  
 D' uguaglianza si nutre. E se mai porre  
 Volessi in opra il mio consiglio, allora  
 Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

SEMIRA.

Veramente il consiglio  
 Degno è di te: ma voglio  
 Renderne un altro in ricompensa, e parmi  
 Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.

MEGABISE.

E' impossibile, o cara,  
 Vederti, e non amarti.

SEMIRA.

E chi ti sforza  
 Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra  
 Di me più grata all' amor tuo ritrova.

MEGABISE.

Ah! che 'l fuggir non giova. Io porto in seno  
 L' immagine di te: quest' alma avvezza  
 D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi  
 Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume

Si converte in natura,  
L' alma quel, che non ha, sogna, e figura.

Sogna il guerrier le schiere,  
Le selve il cacciator ;  
E sogna il pescator  
Le reti, e l' amo.

Sopito in dolce obbligo,  
Sogno pur io così  
Colei, che tutto il dì  
Sospiro, e chiamo.

(Parte.)

## SCENA VII.

SEMIRA, sola.

Voi della Persia, voi  
Deità protettrici, a questo impero  
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,  
Se trionfa di Dario! Ei questa mano  
Bramò vassallo, e sdegnarà sovrano.  
Ma che? Si degna vita  
Forse non vale il mio dolor? Si perda,  
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.  
Per non esserne priva,  
Se lo bramassi estinto, empia sarei:  
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere  
Per troppo affetto  
Parte dell' anima  
Nel caro oggetto  
E' il duol più barbaro  
D' ogni dolor.

Pur fra le pene  
Sarò felice,  
Se il caro bene  
Sospira,  
E dice:

“Troppo a Semira  
Fu ingrato amor.”

(Parte.)

## SCENA VIII.

*(Reggia.)*

MANDANE, poi ARTASERSE.

MANDANE, sola.

Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa  
 Empia reggia funesta  
 M' invola per pietà? Chi mi consiglia?  
 Germana, amante, e figlia,  
 Misera! in un istante  
 Perdo i germani, il genitor, l' amante.

ARTASERSE, entrando.

Ah, Mandane....

MANDANE.

Artaserse,

Dario respira? O nel fraterno sangue  
 Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE.

Io bramo, o Principessa,  
 Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!  
 Mi svelse dalle labbra  
 Un comando crudel; ma dato appena  
 M' inorridì. Per impedirlo io scorro  
 Sollecito la reggia, e cerco invano  
 D' Artabano, e di Dario.

MANDANE, vedendo venire Artabano.

Ecco Artabano.

## SCENA IX.

ARTABANO, ARTASERSE, MANDANE.

ARTABANO.

SIGNORE.

## TEATRO SCELTO.

ARTASERSE.

Amico.

ARTABANO.

Io di te cerco.

ARTASERSE.

Ed io

Vengo in traccia di te.

ARTABANO.

Forse paventi?

ARTASERSE.

Sì, temo....

ARTABANO.

Eh, non temer: tutto è compito.

Artaserse è il mio Re, Dario è punito.

ARTASERSE.

Numi!

MANDANE.

O sventura!

ARTABANO.

Il parricida offerse

Incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Tu sospiri? Ubbidito

Fu il cenno tuo.

ARTASERSE.

Ma tu dovevi il cenno

Più saggiamente interpretar.

MANDANE.

L' orrore,

Il pentimento suo

Dovevi preveder.

ARTASERSE.

Dovevi al fine

Compatire in un figlio,

Che perde il genitore,

De' primi moti un violento ardore.

ARTABANO.

Inutile accortezza

Sarebbe stata in me. Furo i custodi

Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto

Vidi pria, che assalito.

ARTASERSE.

Ah! questi indegni

Non avranno macchiato  
Del regio sangue impunemente il brando.

ARTABANO.

Signor, ma il tuo comando  
Li rese audaci, e sei l' autor primiero  
Tu sol di questo colpo.

ARTASERSE.

E' vero, è vero:

Conosco il fallo mio;  
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

ARTABANO.

Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,  
Che un eccesso punì? D' una vendetta  
Dovuta a Serse? Eh, ti consola, e pensa  
Che nel fraterno scempio  
Punisti alfine un parricida, un empio.

## SCENA X.

SEMIRA, ARTASERSE, MANDANE, ARTABANO.

SEMIRA.

ARTASERSE, respira.

ARTASERSE.

Qual mai ragion, Semira,  
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

SEMIRA.

Dario non è di Serse il parricida.

MANDANE.

Che sento!

ARTASERSE.

E donde il sai?

SEMIRA.

Certo è l' arresto

Dell' indegno uccisor. Presso alle mura  
Del giardino real fra le tue squadre  
Rimase prigionier. Reo lo scoperse  
La fuga, il loco, il ragionar confuso,  
Il pallido sembiante,  
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO.

Ma il nome ?

SEMIRA.

Ognun lo tace,  
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

MANDANE, da sè.

(Ah forse è Arbace !)

ARTABANO, da sè.

(E' prigioniero il figlio !)

ARTASERSE.

Dunque un empio son io ? Dunque Artaserse  
Salir dovrà sul trono  
D' un innocente sangue ancora immondo,  
Orribile alla Persia, in odio al mondo !

SEMIRA.

Forse Dario morì ? .

ARTASERSE.

Mori, Semira.

Lo scellerato cenno  
Usci da' labbri miei. Fin ch' io respiri,  
Più pace non avrò. Del mio rimorso  
La voce ognor mi sonerà nel core.  
Vedrò del genitore,  
Del germano vedrò l' ombre sdegnate  
I miei torbidi giorni, i sonni miei  
Funestar minacciando ; e l' inquiete  
Furie vendicatrici in ogni loco  
Agitarmi su gli occhi,  
In pena, oh Dio ! della fraterna offesa,  
La nera face in Flegetonte accesa.

MANDANE.

Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore :  
L' involontario errore  
O non è colpa, o è lieve.

SEMIRA.

Abbia il tuo sdegno  
Un oggetto più giusto : in faccia al mondo  
Giustifica te stesso  
Colla strage del reo.

ARTASERSE.

Dov' è l' indegno ?

Conducetelo a me.

ARTABANO.

Del prigioniero

Vado l' arrivo ad affrettar.

(In atto di partire.)

ARTASERSE.

T' arreستا :

Artabano, Semira,  
Mandane, per pietà nessun mi lasci :  
Assistetemi adesso ; adesso intorno  
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,  
Artabano, dov' è ? Quest' è l' amore,  
Che mi giurò fin dalla cuna ? Ei solo  
M' abbandona così ?

MANDANE.

Non sai ch' escluso

Fu dalla reggia in pena  
Del richiesto imeneo ?

ARTASERSE.

Venga Arbace, io l' assolvo.

## SCENA XI.

MEGABISE, ARTASERSE, ARTABANO, SEMIRA,  
MANDANE, poi ARBACE disarmato fra le Guardie.

MEGABISE, uscendo.

ARBACE è il reo.

ARTASERSE.

Come !

MEGABISE, accennando Arbace, ch' esce confuso.

Osserva il delitto in quel sembiante.

ARTASERSE.

L' amico !

ARTABANO.

Il figlio !

SEMIRA.

Il mio german !

MANDANE.

L' amante !

ARTASERSE.

In questa guisa, Arbace,  
Mi torri innanzi ? Ed hai potuto in mente  
Tanta colpa nudrir ?



ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE, da sè.

(Volesse il ciel!)

ARTASERSE.

Ma se innocente sei,

Difenditi, dilegua

I sospetti, gl' indizj; e la ragione

Della innocenza tua sia manifesta.

ARBACE.

Io non son reo; la mia difesa è questa.

ARTABANO, da sè.

(Seguitasse a tacer!)

MANDANE.

Pure i tuoi sdegni

Contro Serse?...

ARBACE.

Eran giusti.

ARTASERSE.

La tua fuga?...

ARBACE.

Fu vera.

MANDANE.

Il tuo silenzio?...

ARBACE.

E' necessario.

ARTASERSE.

Il tuo confuso aspetto?...

ARBACE.

Lo merita il mio stato.

MANDANE.

E 'l ferro asperso

Di caldo sangue?...

ARBACE.

Era in mia mano, è vero.

ARTASERSE.

E non sei delinquente?

MANDANE.

E l' uccisor non sei?

ARBACE.

Sono innocente.

ARTASERSE.

Ma l' apparenza, o Arbace,

T' accusa, ti condanna.

ARBACE.

Lo veggio anch' io ; ma l' apparenza inganna.

ARTASERSE.

Tu non parli, o Semira ?

SEMIRA.

Io son confusa.

ARTASERSE.

Parli Artabano.

ARTABANO.

Oh Dio !

Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.

ARTASERSE, da parte.

Misero ! Che farò ? Punire io deggio  
Nell' amico più caro il più crudele*(ad Arbace)*

Orribile nemico.—A che mostrarmi  
Così gran fedeltà, barbaro Arbace ?  
Quei soavi costumi,  
Quell' amor, quelle prove  
D' incorrotta virtude erano inganni  
Dunque d' un alma rea ? Potessi almeno  
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi  
Me da' nemici oppresso  
Cadente sollevasti, e col tuo sangue  
Generoso serbasti i giorni miei ;  
Chè adesso non avrei,  
Del padre mio nel vendicare il fato,  
La pena, oh Dio ! di divenirti ingrato.

ARBACE.

I primi affetti tui <sup>(55)</sup>,  
Signor, non perda un innocente oppresso :  
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTABANO.

Audace, e con qual fronte  
Puoi domandargli amor ? Perfido figlio,  
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARBACE.

Anche il padre congiura a' danni miei !

ARTABANO.

Che vorresti da me ? Ch' io fossi a parte

*(ad Artaserso)*

De' falli tuoi nel compatirti ?—Eh, provi,  
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso  
Sollecito la pena. In sua difesa  
Non gli giovi Artabano aver per padre.

Scordati la mia fede, obblia quel sangue,  
 Di cui, per questo regno  
 Tante volte pugnando, i campi aspersi:  
 Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.

ARTASERSE.

Oh fedeltà!

ARTABANO.

Risolvi, e qualche affetto,  
 Se ti resta per lui, vada in obbligo.

ARTASERSE.

Risolverò, ma con qual core.... Oh Dio!

Deh respirar lasciatemi  
 Qualche momento in pace!

Capace

Di risolvere

La mia ragion non è.

Mi trovo in un istante  
 Giudice, amico, amante,  
 E delinquente, e re.

(Parte.)

## SCENA XII.

ARBACE, MEGABISE, SEMIRA, MANDANE, AR-  
 TABANO, Guardie.

ARBACE, da sè.

(E innocente dovrai  
 Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?)

MEGABISE, da sè.

(Che avvenne mai?)

SEMIRA, da sè.

(Quante sventure io temo!)

MANDANE, da sè.

(Io non spero più pace.)

ARTABANO, da sè.

(Io fingo, e tremo.)

ARBACE, ad Artabano.

Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei  
 Sofferto accusator senza lagnarmi;

Ma che possa accusarmi,  
 Che chieder possa il mio morir colui,  
 Che il viver mi donò, m'empie d'orrore  
 Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:  
 Senta pietà del figlio il padre almeno.

ARTABANO.

Non ti son padre,  
 Non mi sei figlio;  
 Pietà non sento  
 D' un traditor.  
 Tu sei cagione  
 Del tuo periglio;  
 Tu sei tormento  
 Del genitor.  
 (Parte.)

### SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MEGABISE, MANDANE,  
 Guardie.

ARBACE.

Ma per qual fallo mai  
 Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?—

(a Semira)

M' ascolti, mi compiangano almen Semira.

SEMIRA.

Torna innocente, e poi  
 T' ascolterò, se vuoi;  
 Tutto per te farò.  
 Ma finchè reo ti veggio,  
 Compiangerti non deggio,  
 Difenderti non so.  
 (Parte.)

## SCENA XIV.

ARBACE, MEGABISE, MANDANE, Guardie.

ARBACE.

E NON v' è chi m' uccida?—Ah Megabise!  
S' hai pietà....

MEGABISE.

Non parlarmi.

ARBACE, a Mandane.

Ah Principessa!

MANDANE.

Involati da me.

ARBACE, a Megabise.

Ma senti, amico.

MEGABISE.

Non odo un traditore.

(Parte.)

ARBACE.

Oda un momento

Mandane almeno.

MANDANE, in atto di partire.

Un traditor non sento.

ARBACE, trattenendola.

Mio ben, mia vita....

MANDANE.

Ah scellerato! Ardisci

Di chiamarmi tuo bene?

Quella man mi trattiene,

Che uccise il genitor?

ARBACE.

Io non l' uccisi.

MANDANE.

Dunque chi fu? Parla.

ARBACE.

Non posso. Il labbro....

MANDANE.

Il labbro è menzognero.

ARBACE.

Il core....

MANDANE.

Il core,

No che del suo delitto orror non sente.

ARBACE.

Son io....

MANDANE.

Sei traditor.

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

Innocente !

ARBACE.

Io lo giuro.

MANDANE.

Alma infedele !

ARBACE, da sè.

(Quanto mi costa un genitor crudele !)

*(a Mandane)*

Cara, se tu sapessi....

MANDANE.

Eh, che mi sono

Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.

ARBACE.

Ma non intendi....

MANDANE.

Intesi

Le tue minacce.

ARBACE.

E pur t' inganni.

MANDANE.

Allora,

Perfido, m' ingannai,

Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.

ARBACE.

Dunque adesso....

MANDANE.

T' abborro.

ARBACE.

E sei....

MANDANE.

La tua nemica.

ARBACE.

E vuoi....

MANDANE.

La morte tua.

ARBACE.

Quel primo affetto....

MANDANE.

Tutto è cangiato in sdegno.

ARBACE.

E non mi credi?

MANDANE.

E non ti credo, indegno.

Dimmi che un empio sei,  
 Ch' hai di macigno il core,  
 Perfido traditore,  
 E allor ti crederò.

*(da se)*

(Vorrei di lui scordarmi,  
 Odiarlo, oh Dio! vorrei;  
 Ma sento che sdegnarmi,  
 Quanto dovrei, non so.)

*(ad Arbace)*

Dimmi che un empio sei,  
 E allor ti crederò.

*(da se)*

(Odiarlo, oh Dio! vorrei,  
 Ma odiarlo, oh Dio! non so.)  
*(Parte.)*

## SCENA XV.

ARBACE, Guardie.

No che non ha la sorte  
 Più sventure per me. Tutte in un giorno,  
 Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l' amico,  
 M' insulta la germana,  
 M' accusa il genitor, piange il mio bene ;,  
 E tacer mi conviene,  
 E non posso parlar ! Dove si trova  
 Un' anima, che sia  
 Tormentata così come la mia ?  
 Ma, giusti Dei, pietà ! Se a questo passo

Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,  
Pretendete da me troppa costanza.

V, solcando un mar crudele

Senza vele,

E senza arte:

Freme l' onda, il ciel s' imbruna,

Crêce il vento, e manca l' arte;

El voler della fortuna

Sen costretto a seguir.

Infelice! in questo stato

non da tutti abbandonato:

Meco sola è l' innocenza,

Che mi porta a naufragar.

*Parte con le Guardie.*



## ATTO SECONDO.

## SCENA I.

*(Appartamenti Reali.)*

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE, alle Guardie, nell'uscire, verso la scena  
 DAL carcere, o custodi,

*(ad Artabano)*  
 Qui si conduca Arbace.—Ecco adempite  
 Le tue richieste. Ah, voglia il Ciel che giov  
 Questo incontro a salvarlo!

ARTABANO.

Io non vorrei  
 Che credessi, o Sigror, la mia domanda  
 Pietà di padre, o m: l fondata speme  
 Di trovarlo innocente. E' troppo chiara  
 La colpa sua; deve morir. Non altro  
 Mi muove a rivederlo  
 Che la tua sicurezza. Ancor del fallo  
 E' ignota la cagione,  
 Sono i complici ignoti: ogni segreto  
 Tenterò di scoprir.

ARTASERSE.

La tua fortezza  
 Quanto invidia, Artabano! Io mi sgomento  
 D' un amico al periglio;  
 Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ARTABANO.

La fermezza del volto  
 Quanto costa al mio core! Intesi anch' io

Le voci di natura. Anch' io provai  
 Le comuni di padre  
 Deboli tenerezze :  
 Ma fra le mie dubbiezze  
 Il dover trionfò. Non è mio figlio  
 Chi mi porta il rossor di sì gran fallo :  
 Prima ch' io fossi padre, era vassallo.

ARTASERSE.

La tua virtude istessa  
 Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,  
 Quanto meno il difendi. Ah ! renderei  
 Troppo ingrata mercede a' meriti tui,  
 Se senza affanno io ti punissi in lui.  
 Deh cerchiamo, Artabano,  
 Una via di salvarlo, una ragione  
 Ch' io possa dubitar del suo delitto.  
 Unisci, io te ne priego,  
 Le tue cure alle mie.

ARTABANO.

Che far poss' io,  
 S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace  
 Si vede reo, non si difende, e tace ?

ARTASERSE.

Ma innocente si chiama. I labbri suoi  
 Non son usi a mentir. Come in un punto  
 Cangiò natura ! Ah, l' infelice ha forse  
 Qualche ragion del suo silenzio ! A lui  
 Parli Artabano ; ei svelerà col padre  
 Quanto al giudice tace. Io m' allontano :  
 In libertà seco ragiona ; osserva,  
 Esamina il suo cor. Trova, se puoi,  
 Un' ombra di difesa. Accorda insieme  
 La salvezza del figlio,  
 La pace del tuo re, l' onor del trono.  
 Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.

Rendimi il caro amico,  
 Parte dell' alma mia ;  
 Fa che innocente sia,  
 Come l' amai fin or.

Compagni dalla cuna  
 Tu ci vedesti, e sai  
 Che in ogni mia fortuna  
 Seco fin or provai  
 Ogni piacer diviso,  
 Diviso ogni dolor.

(Parte.)

## SCENA II.

ARTABANO, poi ARBACE con alcune Guardie.

ARTABANO,

(*da se*) (ad Arbace)  
(Son quasi in porto.) Arbace,

(alle Guardie)  
Avvicinati.—È voi  
Nelle prossime stanze  
Pronti attendete ogni mio cenno.  
(*le Guardie partono.*)

ARBACE, da sè.

(Il padre

Solo con me!)

ARTABANO, ad Arbace.

Pur mi riesce, o figlio,  
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte  
All' incauto Artaserse  
La libertà di favellarti. Andiamo:  
Per una via, che ignota  
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,  
Deluder posso i suoi custodi, e lui.

ARBACE.

Mi proponi una fuga,  
Che saria <sup>(56)</sup> prova al mio delitto?

ARTABANO.

Eh, vieni

Folle che sei. La libertà ti rendo:  
T' involo al regio sdegno;  
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

ARBACE.

Che dici? Al regno!

ARTABANO.

E' da gran tempo, il sai,

A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:  
Alle commosse squadre  
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno  
De' primi Duci.

ARBACE.

Io divenir ribelle?

Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,  
Lasciami l'innocenza!

ARTABANO.

E' già perduta  
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,  
E comparisci reo.

ARBACE.

Ma non è vero.

ARTABANO.

Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,  
Un pregio che consiste  
Nel credulo consenso  
Di chi l'ammira; e se le togli questo,  
In nulla si risolve. Il giusto è solo,  
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde  
Con più destro artificio i sensi sui  
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE.

T'inganni. Un alma grande  
E' teatro a sè stessa. Ella in segreto  
S'approva, e si condanna,  
E placida, e sicura  
Del volgo spettator l'aura non cura.

ARTABANO.

Sia ver, ma l'innocenza  
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARBACE.

E questa vita, o padre,  
Che mai la credi?

ARTABANO.

Il maggior dono, o figlio,  
Che far possan gli Dei.

ARBACE.

La vita è un bene,  
Che usandone si scema. Ogni momento,  
Ch' altri ne gode, è un passo,  
Che al termine avvicina, e dalle fasce  
Si comincia a morir, quando si nasce.

ARTABANO.

E dovrò per salvarti.  
Contender teco? Altra ragion per ora  
Non ricercar, che il cenno mio. T' affretta.

ARBACE.

No, perdona; sia questo  
Il tuo cenno primiero  
Trasgredito da me.

ARTABANO.

Vinca la forza

Le resistenze tue. Sieguimi.  
(*Vu a prenderlo.*)

ARBACE, scostandosi.

In pace  
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento  
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,  
Farò....

ARTABANO.

Minacci, ingrato?  
Parla, di', che farai?

ARBACE.

Nol so; ma tutto  
Farò per non seguirti.

ARTABANO.

E ben vediamo  
(*lo prende per mano*)  
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.

ARBACE, alle Guardie, forte.

Custodi, olà.

ARTABANO, ad Arbace.

T'accheta.

ARBACE, alle Guardie.

Olà, custodi,  
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio  
Guidatemi di nuovo.

(*Artabano lascia Arbace vedendo le Guardie.*)

ARTABANO, da sè.

(Ardo di sdegno.)

ARBACE, ad Artabano.

Padre, un addio.

ARTABANO.

Va, non t'ascolto, indegno.

ARBACE.

Mi scacci sdegnato,  
Mi sgridi severo;  
Pietoso, placato  
Vederti non spero,  
Se in questi momenti  
Non senti  
Pietà.

Che ingiusto rigore!  
Che fiero consiglio!  
Scordarsi l'amore  
D'un misero figlio,  
D'un figlio infelice,  
Che colpa non ha.

(*Parte con le Guardie.*)

## SCENA III.

ARTABANO, poi MEGABISE.

ARTABANO, solo.

I tuoi deboli affetti  
 Vinci, Artabano. Un temerario figlio  
 S' abbandoni al suo fato. Ah, che nel core  
 Condannarlo non posso! Io l' amo appunto,  
 Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso  
 E mi sdegno, e l' ammiro,  
 E d' ira, e di pietà fremo, e sospiro.

MEGABISE, entrando.

Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,  
 Signor, così ti stai? Non è più tempo  
 Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna  
 De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte  
 Molte vittime insieme. I tuoi rivali  
 Là troveremo uniti. Uccisj questi,  
 Piana è per te la via del trono. Arbace  
 A liberar si voli.

ARTABANO.

Ah, Megabise,  
 Che sventura è la mia! Ricusa il figlio  
 E regno, e libertà. De' giorni suoi  
 Cura non ha; perde sè stesso, e noi.

MEGABISE.

Che dici?

ARTABANO.

Invan fin ora  
 Con lui contesi.

MEGABISE.

A liberarlo a forza  
 Al carcere corriamo.

ARTABANO.

Il tempo istesso,  
 Che perderemo in superar la fede,  
 E il valor de' custodi, agio bastante  
 Al re darà di preparar difese.

MEGABISE.

E ver. Dunque Artaserse  
 Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO.

Ma rimane in ostaggio  
La vita del mio figlio.

MEGABISE.

Ecco il riparo :

Dividiamo i seguaci. Assaliremo  
Nell' istesso momento  
Tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO.

Ah, che divisi

Siamo deboli entrambi !

MEGABISE.

Ad un partito

Convien pure appigliarsi.

ARTABANO.

Il più sicuro

E' l non prenderne alcuno. Agio bisogna  
A ricompor le sconcertate fila  
Della trama impedita.

MEGABISE.

E se frattanto

Arbace si condanna ?

ARTABANO.

Il caso estremo

Al più pronto rimedio  
Risolver ne farà. Basta per ora  
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi  
Mi conservi la fede. Io cauto intanto  
A sedurre i custodi  
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora  
D' abbisognarne ; e reputai follia  
Moltiplicare i rischi  
Senza necessità.

MEGABISE.

Di me disponi,

Come più vuoi.

ARTABANO.

Deh, non tradirmi, amico.

MEGABISE.

Io tradirti ! Ah Signor, che mai dicesti ?  
Tanto ingrato mi credi ? Io mi rammento  
De' miei bassi principj. Alla tua mano  
Deggio quanto possiedo : a' primi gradi  
Dal fango popolar tu mi traesti.  
Io tradirti ! Ah Signor, che mai dicesti ?

ARTABANO.

E' poco, o Megabise,  
 Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,  
 Se m' arride il destin. So per Semira  
 Gli affetti tuoi ; non li condanno, e penso....

*(vedendo Semira)*

Eccola. Un mio comando  
 L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga  
 Con più saldi legami.

MEGABISE.

Oh qual contento !

## SCENA IV.

ARTABANO, SEMIRA, MEGABISE.

ARTABANO, a Semira.

FIGLIA, è questi il tuo sposo.  
*(Accennando Megabise.)*

SEMIRA, da sé.

*(Aimè, che sento !)**(ad Artabano)*

E ti par tempo, o padre,  
 Di stringere imenei, quando il germano....

ARTABANO.

Non più. Può la tua mano  
 Molto giovargli.

SEMIRA.

Il sacrificio è grande :  
 Signor, meglio rifletti. Io son....

ARTABANO.

Tu sei

Folle, se mi contrasti.

*(accennando Megabise)*

Ecco il tuo sposo ; io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo

Amabile non è,  
 La man, che te lo diè,  
 Rispetta, e taci.

Poi nell' amar men tardo  
 Forse il tuo cor sarà,



Quando fumar vedrà  
 Le sacre faci.  
 (Parte.)

## SCENA V.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA.  
 ASCOLTA, o Megabise. Io mi lusingo  
 Al fin dell' amor tuo. Posso una prova  
 Sperarne a mio favor?

MEGABISE.  
 Che non farei,  
 Cara, per ubbidirti?

SEMIRA.  
 E pure io temo  
 Le ripugnanze tue.

MEGABISE.  
 Questo timore  
 Dilegui un tuo comando.

SEMIRA.  
 Ah, se tu m' ami,  
 Questi imenei disciogli.

MEGABISE.  
 Io?

SEMIRA.  
 Sì: salvarmi  
 Del genitor così potrai dall' ira.

MEGABISE.  
 T' ubbidirei, ma parmi  
 Ch' ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA.  
 Io non parlo da scherzo.

MEGABISE.  
 Eh, non ti credo:  
 Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.

SEMIRA.  
 Tu mi deridi. Io ti credei fin ora  
 Più generoso amante.

MEGABISE.  
 Ed io più saggia  
 Fin ora ti credei.

SEMIRA.

D' un' alma grande  
Che bella prova è questa!

MEGABISE.

Che discreta richiesta  
Da farsi a un amator!

SEMIRA.

T' apersi un campo,  
Ove potevi esercitar con lode  
La tua virtù, senz' essermi molesto.

MEGABISE.

La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA.

Dunque in vano sperai?

MEGABISE.

Sperasti in vano.

SEMIRA.

Dunque il pianto?...

MEGABISE.

Non giova.

SEMIRA.

Queste preghiere mie?...

MEGABISE.

Son sparse a' venti.

SEMIRA.

E bene, al padre ubbidirò, ma senti :  
Non lusingarti mai  
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante  
Quel funesto legame,  
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,  
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore :  
La mano avrai, ma non sperare il core.

MEGABISE.

Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento  
Di vederti mia sposa. E' per vendetta,  
Se ti basta d' odiarmi,  
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.

Non temer ch' io mai ti dica  
Alma infida, ingrato core :  
Possederti ancor nemica  
Chiamerò felicità.

Io detesto la follia  
D' un incomodo amatore,  
Che a' pensieri ancor vorria  
Limitar la libertà.

(Parte.)

## SCENA VI.

SEMIRA, MANDANE.

SEMIRA.

QUAL serie di sventure un giorno solo  
Unisce a' danni miei!—Mandane, ah senti!

MANDANE.

Non m' arrestar, Semira.

SEMIRA.

Ove t' affretti?

MANDANE.

Vado al real consiglio.

SEMIRA.

Io tua seguace

Sarò, se giova all' infelice Arbace.

MANDANE.

L' interesse è distinto:

Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

SEMIRA.

E un' amante d' Arbace

Parla così?

MANDANE.

Parla così, Semira,

Una figlia di Serse.

SEMIRA.

Il mio germano

O non ha colpa, o per tua colpa è reo,

Perchè troppo t' amò.

MANDANE.

Questo è il maggiore

De' falli suoi. Col suo morir degg' io

Giustificar me stessa, e vendicarmi

Di quel rossor, che soffre

Il mio genio real, che a lui donato

Dovea destarlo a generose imprese,

E per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA.

E non basta a punirlo

Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,

Senza gl' impulsi tuoi?

MANDANE.

No, che non basta.

Io temo in Artaserse

La tenera amistà: temo l' affetto

Ne' Satrapi, e ne' Grandi; e temo in lui

Quell' ignoto poter, quell' astro amico,

Che in fronte gli risplende,

Che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA.

Va, sollecita il colpo,

Accusalo, spietata,

Riducilo a morir; però misura

Prima la tua costanza. Hai da scordarti

Le speranze, gli affetti,

La data fe, le tenerezze, i primi

Scambievoli sospiri, i primi sguardi,

E l' idea di quel volto,

Dove apprese il tuo core

La prima volta a sospirar d' amore.

MANDANE.

Ah, barbara Semira!

Io che ti feci mai? Perchè risvegli

Quella al dover ribelle,

Colpevole pietà, che opprimo in seno

A forza di virtù? Perchè ritorni

Con quest' idea, che 'l mio coraggio atterra,

Fra miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d' un amor tiranno

Credei di trionfar,

Lasciami nell' inganno,

Lasciami lusingar

Che più non amo.

Se l' odio è il mio dover,

Barbara, e tu lo sai,

Perchè avveder mi fai,

Che in van lo bramo?

*(Parte.)*

## SCENA VII.

SEMIRA sola.

A QUAL di tanti mali  
 Prima oppormi degg' io? **Mandane, Arbace,**  
**Megabise, Artaserse, il genitore,**  
 Tutti son miei nemici. Ognun m' assale  
 In alcuna del cor tenera parte:  
 Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri  
 Senza difesa esposta, ed il contrasto  
 Sola di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l' onda  
 Tenta uscir dal letto usato,  
 Corre a questa, a quella sponda  
 L' affannato  
 Agricoltor.

Ma disperde in su l' arene  
 Il sudor, le cure, e l' arti;  
 Chè se in una ei lo trattiene,  
 Si fa strada in cento parti  
 Il torrente vincitor.

(Parte.)

## SCENA VIII.

*(Gran Sala del Real Consiglio con Trono da un lato, e  
 sedili dall' altro per li Grandi del regno—Tavolino,  
 e sedia alla destra del suddetto Trono.)*

**ARTASERSE**, preceduto da una parte delle Guardie, e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle Guardie; poi **MEGABISE**.

**ARTASERSE**, a' Grandi del regno.

**ECCOMI**, o della Persia  
 Fidi sostegni, del paterno soglio

Le cure a tollerar. Son del mio regno  
 Sì torbidi i principj, e sì funesti,  
 Che l' inesperta mano  
 Teme di questo avvicinarsi al freno.  
 Voi, che nudrite in seno  
 Zelo, valore, esperienza, e fede,  
 Dell' affetto ~~in~~ mercede,  
 Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,  
 Siatemi scorta in su le vie del trono.

MEGABISE, uscendo.

Mio re, chiedono a gara  
 E Mandane, e Semira a te l' ingresso.

ARTASERSE.

(*da parte*)    (*a Megabise*)    (*da parte*)  
 Oh Dei!—Vengano.—Io vedo  
 (*Megabise parte.*)

Qual diversa cagione entrambe affretta.

## SCENA IX.

SEMIRA, MANDANE, ARTASERSE, MEGABISE,  
 Grandi, Guardie.

SEMIRA.

ARTASERSE, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.

D' un reo chiedo la morte.

SEMIRA.

Ed io la vita

D' un innocente imploro.

MANDANE.

Il fallo è certo.

SEMIRA.

Incerto è il traditor.

MANDANE.

Condanna Arbace

Ogni apparenza.

SEMIRA.

Assolve

Arbace ogni ragione.

MANDANE.

Il sangue sparso  
Dalle vene del padre  
Chiede un castigo.

SEMIRA.

E il conservato sangue  
Nelle vene del figlio un premio chiede.

MANDANE.

Ricordati....

SEMIRA.

Rammenta....

MANDANE.

Che sostegno del trono  
Solo è il rigor.

SEMIRA.

Che la clemenza è base.

MANDANE.

D' una misera figlia  
Deh t' irriti il dolor.

SEMIRA.

Ti plachi il pianto

D' un' afflitta germana.

MANDANE.

Ognun, che vedi,

Fuor che Semira, il sacrificio aspetta.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.  
(S' inginocchia.)

MANDANE.

Signor, vendetta.

(S' inginocchia.)

ARTASERSE.

Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno  
Quanto è minor del mio! Teme Semira  
Il mio rigor; Mandane  
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio  
Artaserse sospira  
Nel timor di Mandane, e di Semira.

(Vedendo Artabano.)

Solo d' entrambe io così provo....—Ah vieni!  
Consolami, Artabano. Hai per Arbace  
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

## SCENA X.

ARTABANO, ARTASERSE, SEMIRA, MANDANE,  
MEGABISE, *Grandi, Guardie.*

ARTABANO.

E' VANA

La tua, la mia pietà. La sua salvezza  
O non cura, o dispera.

ARTASERSE.

E vuol ridurmi

L' ingrato a condannarlo ?

SEMIRA.

Condannarlo ? Ah crudel ! Dunque vedrassi

Sotto un' infame scure

Di Semira il germano,

Della Persia l' onore,

L' amico d' Artaserse, il difensore ?—

Misero Arbace ! Inutile mio pianto !

Vilipeso dolor !

ARTASERSE.

Semira, a torto

M' accusi di crudel. Che far poss' io,

Se difesa non ha ? Tu che faresti ?

*(alle Guardie.)*

Che farebbe Artabano ?—Olà, custodi,  
Arbace a me si guidi.—Il padre istesso

*(le Guardie partono)*

Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti :

Ei l' assolva se può. Tutta in sua mano

La mia depongo autorità reale.

ARTABANO.

Come !

MANDANE, ad Artaserse.

E tanto prevale

L' amicizia al dover ? Punir nol vuoi,

Se la pena del reo commetti al padre.

ARTASERSE.

A un padre io la commetto,

Di cui nota è la fe ; che un figlio accusa,

Ch' io difender vorrei ; che di punirlo

Ha più ragion di me.



MANDANE.

Ma sempre è padre.

ARTASERSE.

Perciò doppia ragione  
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse  
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve  
Nel figlio vendicar con più rigore  
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

MANDANE.

Dunque così....

ARTASERSE.

Così, se Arbace è il reo,  
La vittima assicuro al re svenato,  
Ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTABANO.

Ah Signor! qual cimento....

ARTASERSE.

Degno di tua virtù.

ARTABANO.

Di questa scelta

Che si dirà?

ARTASERSE.

Che si può dir?—<sup>(a' Grandi)</sup> Parlate,  
Se v'è ragion che a dubitar vi muova.

MEGABISE.

Il silenzio d'ognun la scelta approva.

SEMIRA, vedendo venire Arbace.

Ecco il germano.

MANDANE, da sè.

(Aimè!)

ARTASERSE, andando in trono.

S' ascolti.

(i Grandi siedono.)

ARTABANO, da sè, nell' andare a sedere al tavolino.

(Affetti,

Ah tollerate il freno!)

MANDANE, da sè.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

## SCENA XI.

ARBACE con catene fra alcune Guardie, ARTASERSE, ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, MEGABISE,  
Grandi, Guardie.

ARBACE.

TANTO in odio alla Persia  
Dunque son io, che di mia rea fortuna  
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?—  
Mio re....

ARTASERSE.

Chiamami amico. In fin ch' io possa  
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:  
E perchè sì bel nome  
In un giudice è colpa, ad Artabano  
Il giudizio è commesso.

ARBACE.

Al padre!

ARTASERSE.

A lui.

ARBACE, da sè.

(Gelo d' orror!)

ARTABANO,

Che pensi? Ammiri forse  
La mia costanza?

ARBACE.

Inorridisco, o padre,  
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando  
Qual io son, qual tu sei. Come potesti  
Farti giudice mio? Come conservi  
Così intrepido il volto, e non ti senti  
L' anima lacerar?

ARTABANO.

Quai moti interni  
Io provi in me tu ricercar non devi,  
Nè quale intelligenza  
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,  
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli  
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi  
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi  
Giudice non sarei, reo non saresti.

ARTASERSE, da parte.

Misero genitor !

MANDANE, ad Artabano.

Qui non si venne

I vostri ad ascoltar privati affanni.

O Arbace si difenda, o si condanni.

ARBACE, da sè.

(Quanto rigor !)

ARTABANO.

Dunque alle mie richieste

Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,

Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto :

Ecco le prove. Un temerario amore,

Uno sdegno ribelle....

ARBACE.

Il ferro, il sangue,

Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga

So che la colpa mia fanno evidente,

E pur vera non è ; sono innocente.

ARTABANO.

Dimostralo, se puoi : placa lo sdegno

Dell' offesa Mandane.

ARBACE.

Ah ! se mi vuoi

Costante nel soffrir, non assalirmi

In sì tenera parte. Al nome amato,

Barbaro genitor....

ARTABANO.

Taci : non vedi,

Nella tua cieca intolleranza e stolta,

Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta ?

ARBACE.

Ma, padre....

ARTABANO, da sè.

(Affetti, ah tollerate il freno !)

MANDANE, da sè.

(Povero cor, non palpitarmi in seno !)

ARTABANO, ad Arbace.

Chiede pur la tua colpa

Difesa, o pentimento.

ARTASERSE, ad Arbace.

Ah porgi aita

Alla nostra pietà !

ARBACE.

Mio re, non trovo

Nè colpa, nè difesa,  
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi  
Mille volte ragion di questo eccesso,  
Tornerò mille volte a dir l' istesso.

ARTABANO, da sè.

(Oh amor di figlio!)

MANDANE.

Egli ugualmente è reo,

(ad Artabano)

O se parla, o se tace.—Or che si pensa?

(ad Artaserse)

Il giudice che fa?—Questo è quel padre,  
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE.

Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE, da sè.

(Alma, coraggio.)

ARTABANO.

Principessa, è il tuo sdegno  
Sprone alla mia virtù.—Resti alla Persia  
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio  
Di giustizia, e di fe non visto ancora.—  
Io condanno il mio figlio: "Arbace mora."  
(Sottoscrive il foglio.)

MANDANE, da sè.

(Oh Dio!)

ARTASERSE, ad Artabano.

Spendi, amico,

Il decreto fatal.

ARTABANO.

Segnato è il foglio:

Ho compito il dover.

(S' alza, e dà il foglio a Megabise.)

ARTASERSE, da sè

(Barbaro vanto!)

(Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.)

SEMIRA, da sè

(Padre inumano!)

MANDANE, da sè.

(Ah, mi tradisce il pianto!)

ARBACE, a Mandane.

Piange Mandane! E pur sentisti al fine  
Qualche pietà del mio destin tiranno?

MANDANE.

Si piange di piacer, come d' affanno.

ARTABANO, ad Artaserse.

Di giudice severo  
 Adempite ho le parti. Ah, si permetta  
 Agli affetti di padre

*(ad Arbace)*

Uno sfogo, o Signor!—Figlio, perdona  
 Alla barbara legge  
 D' un tiranno dover. Soffri, che poco  
 Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi  
 L' aspetto della pena: il mal peggiore  
 E' de' mali il timor.

ARBACE.

Vacilla, o padre,  
 La sofferenza mia. Trovarmi esposto  
 In faccia al mondo intero  
 In sembianza di reo: veder recise  
 Sul verdeggiar le mie speranze; estinti  
 Su l' aurora i miei dì; vedermi in odio  
 Alla Persia, all' amico, a lei che adoro:  
 Saper che 'l padre mio....

*(da se)*

Barbaro padre...(Ah, ch' io mi perdo!)...Addio.

*(In atto di partire, poi si ferma.)*

ARTABANO, da sè.

(Io gelo!)

MANDANE, da sè.

(Io moro!)

ARBACE, da parte.

Oh temerario Arbace!

*(ad Artabano)*

Dove trascorri?—Ah genitor! Perdona:  
 Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti  
 D' un insano dolor. Tutto il mio sangue  
 Si versi pur, non me ne lagno; e in vece  
 Di chiamarla tiranna,  
 Io bacio quella man, che mi condanna.

ARTABANO.

Basta, sorgi; pur troppo  
 Hai ragion di lagnarti:

*(da se)*

Ma sappi...(Oh Dio!)...Prendi un abbraccio, e parti.

ARBACE.

Per quel paterno amplesso,

Per questo estremo addio,  
 Conservami te stesso,  
 Placami l' idol mio,  
 Difendimi il mio re.

Vado a morir beato,  
 Se della Persia il fato  
 Tutto si sfoga in me.

*(Parte fra le Guardie seguito da  
 Megabise—I Grandi partono.)*

## SCENA XII.

MANDANE, ARTABANO, ARTASERSE, SE-  
 MIRA.

MANDANE, da sè.

*(Ah, che al partir d' Arbace  
 Io comincio a provar che sia la morte !)*

ARTABANO.

A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,  
 Soddisfatto il tuo sdegno.

MANDANE.

Ah scellerato !

Fuggi dagli occhi miei ; fuggi la luce  
 Delle stelle, e del sol : celati, indegno,  
 Nelle più cupe, e cieche  
 Viscere della terra ;  
 Se pur la terra istessa a un empio padre,  
 Così d' umanità privo, e d' affetto,  
 Nelle viscere sue darà ricetto.

ARTABANO.

Dunque la mia virtù....

MANDANE.

Taci, inumano.

Di qual virtù ti vanti ?  
 Ha questa i suoi confini, e quando eccede,  
 Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

ARTABANO.

Ma non sei quell' istessa,  
 Che finor m' irritò ?

MANDANE.

Son quella, e sono  
 Degna di lode. E se dovesse Arbace  
 Giudicarsi di nuovo, io la sua morte  
 Di nuovo chiederei. Dovea Mandane  
 Un padre vendicar: salvare un figlio  
 Artabano doveva. A te l' affetto,  
 L' odio a me conveniva. Io l' interesse  
 D' una tenera amante  
 Non doveva ascoltar; ma tu dovevi  
 Di giudice il rigor porre in oblio:  
 Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va tra le selve Ircane,  
 Barbaro genitore;  
 Fiera di te peggiore,  
 Mostro peggior non v' è.  
 Quanto di reo produce  
 L' Africa al sol vicina,  
 L' inospita marina,  
 Tutto s' aduna in te.

(Parta.)

## SCENA XIII.

J.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE.

QUANTO, amata Semira,  
 Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA.

Inumano! tiranno!  
 Così presto ti cangi?  
 Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?

ARTASERSE.

All' arbitrio del padre  
 La sua vita commisi,  
 Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?

SEMIRA.

Questa è la più ingegnosa  
 Barbara crudeltà. Giudice il padre

Era servo alla legge. A te Sovrano  
 La legge era vassalla. Ei non poteva  
 Esser pietoso, e tu dovevi. Eh, dimmi  
 Che godi di veder svenato un figlio  
 Per man del genitore,  
 Che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE.

Parli la Persia, e dica,  
 Se ad Arbace son grato,  
 Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.

SEMIRA.

Ben ti credei fin ora,  
 Lusingata ancor io dal genio antico,  
 Pietoso amante, e generoso amico:  
 Ma ti scopre un istante  
 Perfido amico, e dispietato amante.

Per quell' affetto,  
 Che l' incatena,  
 L' ira depone  
 La tigre Armena,  
 Lascia il leone  
 La crudeltà.

Tu, delle fiere  
 Più fiero ancora,  
 Alle preghiere  
 Di chi t' adora  
 Spogli il tuo petto  
 D' ogni pietà.

*(Parte.)*

## SCENA XIV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

DELL' ingrata Semira  
 I rimproveri udisti?

ARTABANO.

Odi gli sdegni  
 Dell' ingiusta Mandane?



ARTASERSE.

Io son pietoso,  
E tiranno mi chiama.

ARTABANO.

Io giusto sono,  
E mi chiama crudel.

ARTASERSE.

Di mia clemenza  
E' questo il prezzo?

ARTABANO.

La mercede è questa  
D' un' austera virtù?

ARTASERSE.

Quanto in un giorno,  
Quanto perdo, Artabano!

ARTABANO.

Ah non lagnarti!  
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro  
Più misero son io.

ARTASERSE.

Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento  
Se l' amico, o il genitore  
Sia più degno di pietà.

So però per mio tormento  
Ch' era scelta in me l' amore,  
Ch' era in te necessità.

*(Parte.)*

## SCENA XV.

ARTABANO solo.

Son pur solo una volta, e dall' affanno  
Respiro in libertà. Quasi mi persi  
Nel sentirmi d' Arbace  
Giudice nominar. Ma, superato,  
Non si pensi al periglio.  
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.  
Così stupisce, e cade

Pallido, e smorto in viso  
Al fulmine improvviso  
L' attonito pastor.

Ma quando poi s' avvede  
Del vano suo spavento,  
Sorge, respira, e riede  
A numerar l' armento  
Disperso dal timor.

*(Parte.)*

---

 ATTO TERZO.
 

---

## SCENA I.

*(Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigioniero Arbace—Cancelli in prospetto—Picciola porta a mano destra, che comunica alla Reggia.)*

ARBACE, poi ARTASERSE.

ARBACE, solo.

PERCHÉ tarda è mai la morte,  
Quando è termine al martir?  
A chi vive in lieta sorte,  
E' sollecito il morir.

ARTASERSE, uscendo dalla porta a mano destra.

Arbace?...

ARBACE.

Oh Dei, che miro! In questo albergo  
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida?

ARTASERSE.

La pietà, l' amicizia.

ARBACE.

A funestarti

Perchè vieni, o Signor?

ARTASERSE.

Vengo a salvarti.

ARBACE.

A salvarmi!

ARTASERSE, ritornando verso la porta.

Non più. Per questa via,  
Che in solitaria parte  
Termina della reggia, i passi affretta:

Fuggi cauto da questo  
In altro regno, e quivi  
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

ARBACE.

Mio re, se reo mi credi,  
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,  
Perchè debbo fuggir?

ARTASERSE.

Se reo tu sei,

Io ti rendo una vita,  
Che a me donasti: e se innocente, io t' offero  
Quello scampo, che solo  
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia  
D' un amico all' affetto  
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti  
Di quest' alma agitata. O sia che cieco  
L' amicizia mi renda, o sia che un Nume  
Protegga l' innocenza, io non ho pace,  
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno  
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,  
Qualor bilancio e la tua colpa, e 'l merto,  
Che " il fallo è dubbio, il beneficio è certo."

ARBACE.

Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo  
Colpevole apparisco, ed a punirmi  
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,  
Se all' amico conservo, e al mio Signore  
Una volta la vita, una l' onore.

ARTASERSE, da parte.

Sensi non anco intesi

(ad Arbace)

Su le labbra d' un reo!—Diletto Arbace,  
Non perdiamo i momenti. All' onor mio  
Basterà che si sparga  
Che un segreto castigo  
Già ti puni; che funestar non volli  
Di questo di la pompa, in cui mirarmi  
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

ARBACE.

Ma potrebbe il tuo dono  
Un giorno esser palese. E allora....

ARTASERSE.

Ah parti,

Amico io te ne priego: e se pregando  
Nulla ottener poss' io, Re tel comando.

ARBACE.

Ubbidisco al mio re. Possa una volta  
 Esserti grato Arbace. Ascolti intanto  
 Il cielo i voti miei:  
 " Regni Artaserse, e gli anni  
 " Del suo regno felice  
 " Distinguano i trionfi: allori, e palme  
 " Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:  
 " Lentamente r avvolga  
 " I suoi giorni la Parca; e resti a lui  
 " Quella pace, ch' io perdo,  
 " Che non spero trovar fino a quel giorno,  
 " Che alla patria, e all' amico io non ritorno.

L' onda dal mar divisa  
 Bagna la valle, e 'l monte;  
 Va passeggiara  
 In fiume,  
 Va prigioniera  
 In fonte,  
 Mormora sempre, e geme,  
 Fin che non torna al mar:  
 Al mar, dov' ella nacque,  
 Dove acquistò gli umori,  
 Dove da' lunghi errori  
 Spera di riposar.

(Parte.)

## SCENA II.

ARTASERSE solo.

QUELLA fronte sicura, e quel sembiante  
 Non l' accusano reo. L' esterna spoglia  
 Tutta d' un' alma grande  
 La luce non ricopre,  
 E in gran parte dal volto il cor si scopre.  
 Nuvoletta opposta al sole  
 Spesso il giorno adombra, e vela,  
 Ma non celsa  
 Il suo splendor.

Copre invan le basse arene  
 Picciol rio col velo ondosò,  
 Chè rivela il fondo algoso  
 La chiarezza dell' umor.  
*(Parte.)*

## SCENA III.

ARTABANO con seguito di Congiurati, poi MEGABISE; tutti  
 da' Cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.

ARTABANO.

*(chiamando)* FIGLIO...Arbace...ove sei?—*(da parte)* Dovrebbe pure  
 Ascoltar le mie voci.—*(chiama)* Arbace?—*(da parte)* Oh stelle!  
*(a' Congiurati)*  
 Dove mai si celò?—Compagni, intanto  
 Ch' io ritrovo il mio figlio,  
 Custodite l' ingresso.  
*(Entra fra le scene a mano destra.)*

MEGABISE, co' Congiurati.

È ancor si tarda?  
 Ormai tempo saria....Ma quì non vedo  
 Nè Artabano, nè Arbace....  
 Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa  
 Che lentezza è mai questa?

*(chiama, entrando fra le scene a mano sinistra)*

Artabano...Signore?

ARTABANO, uscendo dall' istesso lato, per lo quale  
 entrò, ma da strada diversa.

Oh me perduto!

Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:

Temo....Dubito....Ascoso....

Forse in quest' altra parte io non in vano....

*(incontrandosi in Megabise, che esce dall' istesso lato, per lo quale  
 entrò, ma da strada diversa)*

Megabise!

MEGABISE.

Artabano!

ARTABANO.

Trovasti Arbace?

MEGABISE.

E non è teco?

ARTABANO, da parte.

Oh Dei!

Crescono i dubbj miei.

MEGABISE.

Spiegati, parla,

Che fu d' Arbace?

ARTABANO.

E chi può dirlo? Ondeggio

Fra mille affanni, mille

Orribili sospetti. Il mio timore

Quante funeste idee forma, e descrive!

Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

MEGABISE.

Troppo presto all' estremo

Precipiti i sospetti. E non potrebbe

Artaserse, Mandane, amico, amante

Aver del prigioniero

Procurata la fuga? Ecco la via,

Che alla reggia conduce.

*(Accennando la porta a mano destra.)*

ARTABANO.

E per qual fine

La sua fuga celarmi? Ah Megabise,

No, più non vive Arbace;

E ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE.

Cessin gli Dei l' augurio. Ah, ricomponi

I tumulti del cor. Sia la tua mente

Men torbida, e più pronta,

Chè l' impresa il richiede.

ARTABANO.

E quale impresa

Vuoi ch' io pensi a compir perduto il figlio?

MEGABISE.

Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,

Tu i reali custodi, ed io le schiere?

Risolviti: a momenti

Va del regno le leggi

Artaserse a giurar. La sacra tazza

Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo

Perder così vilmente

Tanto sudor, cure sì grandi?

ARTABANO.

Amico,

Se Arbace io non ritrovo,  
 Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio  
 La tenerezza mia. Per dargli un regno  
 Divenni traditor: per lui mi resi  
 Orribile a me stesso; e, lui perduto,  
 Tutto dispero, e tutto  
 Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE.

Arbace estinto, o vivo  
 Dalla tua mano aspetta  
 Il regno, o la vendetta.

ARTABANO.

Ah! questa sola

In vita mi trattien. Sì, Megabise,  
 Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE.

Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,

T' accenda

Di sdegno

D' un figlio

Il periglio,

D' un regno

L' amor.

E' dolce ad un' alma

Che aspetta

Vendetta,

Il perder la calma

Fra l' ire del cor.

*(Parte.)*

## SCENA IV.

ARTABANO solo.

TROVASTE, avversi Dei,  
 L' unica via d' indebolirmi. Al solo.  
 Dubbio che più non viva il figlio amato,



Timido, disperato  
 Vincer non posso il turbamento interno,  
 Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se più non vivi,  
 Morrò; ma del mio fato  
 Farò che un re svenato  
 Preceda messaggier.

In fin che il padre arrivi,  
 Fa che sospenda il remo  
 Colà sul gnado estremo  
 Il pallido nocchier.

(Parte.)

## SCENA V.

(Gabinetto negli Appartamenti di Mandane.)

MANDANE, poi SEMIRA.

MANDANE, sola.

O CHE all' uso de' mali  
 Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme  
 Qualche parte di luce,  
 Che presaghe le renda, io per Arbace,  
 Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora  
 L' infelice vivrà. Se fosse estinto,  
 Già pur troppo il saprei. Porta i disastri  
 Sollecita la fama.

SEMIRA, uscendo.

Al fin potrai  
 Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.

MANDANE.

Forse il re sciolsè Arbace?

SEMIRA.

Anzi, l' uccise.

MANDANE.

Come!

SEMIRA.

E' noto a ciascun, benchè in segreto,  
 Ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE, da sè.

(Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)

SEMIRA.

Eccoti vendicata, ecco adempito  
Il tuo genio crudel.—Ti basta? o vuoi  
Altre vittime ancor?—Parla.

MANDANE.

Ah Semira!

Soglion le cure lievi esser loquaci,  
Ma stupide le grandi.

SEMIRA.

Alma non vidi  
Della tua più inumana. Al caso atroce,  
Non v'è ciglio, che sappia  
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto!

MANDANE.

Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

SEMIRA.

Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi  
Su la trafitta spoglia  
Del mio caro germano; osserva il seno,  
Numera le ferite; e lieta in faccia...

MANDANE.

Taci, parti da me.

SEMIRA.

Ch'io parta, e taccia?

Fin che vita ti resta,  
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna  
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE, da sè.

(E quando io meritai tanti nemici?)

(a Semira)

Mi credi spietata?  
Mi chiami crudele?  
Non tanto furore,  
Non tante querele,  
Chè basta il dolore  
Per farmi morir.  
Quell'odio, quell'ira  
D'un'alma sdegnata,  
Ingrata Semira,  
Non posso soffrir.

(Parte.)

## SCENA VI.

SEMIRA *sola.*

**FORSENNATA**, che feci? Io mi credei  
 Con divider l' affanno  
**A** me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora  
 Che insultando Mandane  
 Qualche ristoro a questo cor desio,  
 Il suo *trafiggo*, e non risano il mio.  
 Non è ver che sia contento  
 Il veder nel suo tormento  
 Più d' un ciglio lagrimar :  
 Chè l' esempio del dolore  
 È uno stimolo maggiore,  
 Che richiama a sospirar.  
 (*Parte.*)

## SCENA VII.

ARBACE, poi MANDANE.

ARBACE, *solo.*

NE' pur qui la ritrovo.—Almen vorrei  
 Dell' amata Mandane  
 Calmar gli sdegni, e l' ire,  
 Rivederla una volta, e poi partire.  
 In più segreta parte  
 Forse potrò....—Ma dove,

*(vedendo Mandane)*

Temerario, m' inoltro?—Eccola, oh Dei!  
 Ardir non ho di presentarmi a lei.

*(Si ritira in disparte inosservato.)*

**MANDANE**, ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine  
 rientra per la scena, donde è uscito Arbace.

Olà, non si permetta in queste stanze

*(sola)*

A veruno l' ingresso.—Eccovi al fine,

Miei disperati affetti,  
Eccovi in libertà. Del caro amante  
Versai barbara il sangue. Il sangue mio  
E' tempo di versar.

*(Impugna uno stile in atto d' uccidersi.)*

ARBACE, uscendo.  
... Fermati!

MANDANE.

Oh Dio!

*(Vedendo Arbace le cade lo stile.)*

ARBACE.

Quale ingiusto furor?...

MANDANE.

Tu in questo luogo!

Tu libero! Tu vivo!

ARBACE.

Amica destra

I miei lacci disciolse.

MANDANE.

Ah fuggi, ah parti!

Misera me! che si dirà, se alcuno

Qui ti ritrova? Ingrato,

Lasciami la mia gloria.

ARBACE.

E chi poteva,

Mio ben, senza vederti

La patria abbandonar?

MANDANE.

Da me che vuoi,

Perfido traditor?

ARBACE.

No, Principessa,

Non dir così. So ch' hai più bello il core

Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;

Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE.

O mentisci, o t' inganni, o questo labbro

Senza il voto dell' alma

Per uso favellò.

ARBACE.

Ma pur son io

Ancor la fiamma tua.

MANDANE.

Sei l' odio mio.

ARBACE.

Dunque, crudel, t' appaga;—

*(presentandole la spada nuda)*

Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena.

MANDANE.

Saria la morte tua premio, e non pena.

ARBACE.

E' ver, perdona, errai;

Ma questa mano emenderà....

*(In atto d' uccidersi.)*

MANDANE.

Che fai?

Credi forse che basti

Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio

Che pubblica, che infame

Sia la tua morte, e che non abbia un segno,

Un' ombra di valor.

ARBACE.

Barbara, ingrata,

Morrò, come a te piace:—

*(getta la spada)*

Torno al carcere mio.

*(In atto di partire.)*

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Che vuoi dirmi?

MANDANE.

Ah! Nol so.

ARBACE.

Sarebbe mai

Quello, che ti trattiene,

Qualche resto d' amor?

MANDANE.

Crudel, che brami?

Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,

Non affliggermi più.

ARBACE.

Tu m' ami ancora,

Se a questo segno a compatirmi arrivi.

MANDANE.

No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

ARBACE.

Tu vuoi ch' io viva, o cara;

Ma se mi neghi amore,

Cara, mi fai morir.

MANDANE.

Oh Dio, che pena amara!  
 Ti basti il mio rossore;  
 Più non ti posso dir.

ARBACE.

Sentimi.

MANDANE.

No.

ARBACE.

Tu sei....

MANDANE.

Parti dagli occhi miei;  
 Lasciami per pietà.

(A DUE.)

Quando finisce, o Dei,  
 La vostra crudeltà?

Se in così gran dolore  
 D' affanno non si muore,  
 Qual pena ucciderà?

(Partono.)

## SCENA VIII.

*(Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse—Trono da un lato, con sopra scettro e corona—Ara nel mezzo, accesa, con simulacro del Sole.)*

ARTASERSE con numeroso Seguite, ARTABANO, Guardie,  
 Popolo.

ARTASERSE, al Popolo.

A voi, popoli, io m' offero  
 Non men padre, che re. Siatemi voi  
 Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,  
 La gloria vostra, e quanto  
 E di guerra, o di pace acquisto, o dono  
 Vi serberò; voi mi serbate il trono:  
 E faccia il nostro core  
 Questo di fedeltà cambio, e d' amore.

Sarà del regno mio  
 Soave il freno. Esecutor geloso  
 Delle leggi io sarò. Perchè sicuro  
 Ne sia ciascun, solennemente il giuro.  
*(Una Comparsa reca una sottocoppa con tazza.)*

ARTABANO, porgendo la tazza ad Artaserse.  
 Ecco la sacra tazza. Il giuramento  
 Abbia nodo più forte :

*(da sé)*  
 Compisci il rito.—*(E beverai la morte.)*

ARTASERSE, prestando il giuramento.  
 “ Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,  
 “ Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,  
 “ Volgiti a me.—Se il labbro mio mentisce,  
 “ Piombi sopra il mio capo il tuo furore :  
 “ Languisca il viver mio, come languisce  
 “ Questa fiamma al cader del sacro umore ;  
*(versa sul fuoco parte del liquore)*  
 “ E si cangi, or che bevo, entro il mio seno  
 “ La bevanda vital tutta in veleno.  
*(In atto di bere.)*

## SCENA IX.

SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO, Seguito, Guardie,  
 Popolo.

SEMIRA.

AL riparo, Signor. Cinta la reggia  
 Da un popolo infedel, tutta risuona  
 Di grida sediziose, e la tua morte  
 Si procura, e si chiede.

ARTASERSE, posando la tazza su l' ara.  
 Numi !

ARTABANO.

Qual' alma rea mancò di fede ?

ARTASERSE.

Ahi ! che tardi il conosco,  
 Arbace è il traditore.

SEMIRA.

Arbace estinto ?

ARTASERSE.

Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,  
Empio con Serse, e meritai la pena,  
Che il cielo or mi destina :  
Io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTABANO.

Di che temi, o mio re? Per tua difesa  
Basta solo Artabano.

ARTASERSE.

Sì, corriamo a punir....  
(*In atto di partire.*)

## SCENA X.

MANDANE, ARTASERSE, ARTABANO, SEMIRA,

Seguito, Guardie, Popolo.

MANDANE.

FERMA, o germano :

Gran novelle io ti reco :  
Il tumulto svanì.

ARTASERSE.

Fia vero! E come?

MANDANE.

Già la turba ribelle,  
Seguendo Megabise, era trascorsa  
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato  
Dallo strepito insano, accorse Arbace.  
Che non fe', che non disse in tua difesa  
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore  
Dell' infame attentato: espresse i pregi  
Di chi serba la fede: i merti tuoi,  
Le tue glorie narrò. Molti riprese,  
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,  
Or placido, or severo, ed or feroce.  
Ciascun depose l' armi, e sol restava  
L' indegno Megabise ;  
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

ARTABANO, da sè.

(Incauto figlio!)



ARTASERSE.

Un Nume

M' ispirò di salvarlo. E' Megabise  
D' ogni delitto autor.

ARTABANO, da sè.

(Felice inganno!)

ARTASERSE.

Il mio diletto Arbace  
Dov' è?—Si trovi, e si conduca a noi.

## SCENA ULTIMA.

ARBACE, ARTASERSE, MANDANE, ARTABANO,  
SEMIRA, Seguito, Guardie, Popolo.

ARBACE.

Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.

ARTASERSE.

Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,  
S' io dubitai di te. Troppo è palese  
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa  
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto  
Nel popolo dilegua, rendi a noi  
Qualche ragion del sanguinoso acciaio,  
Che in tua man si trovò, della tua fuga,  
Del tuo tacer, di quanto  
Ti fece reo.

ARBACE.

S' io meritai, Signore,  
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.  
Il mio labbro non mente:  
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTASERSE.

Giuralo almeno, e l' atto  
Terribile, e solenne

*(porge la tazza ad Arbace)*

Faccia fede del vero. Ecco la tazza  
Al rito necessaria. Or seguitando  
Della Persia il costume,  
Vindice chiama, e testimonio un Nume.

ARBACE, prendendo in mano la tazza.

Son pronto.

MANDANE, da sù.

(Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ARTABANO, da sù.

(Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARBACE, che giura.

“Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,

“Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,

ARTABANO, da sù.

(Misero me!)

ARBACE.

“Se il labbro mio mentisce,

“Si cangi entro il mio seno

(in atto di voler bere)

“La bevanda vital...

ARTABANO, ad Arbace.

...Ferma; è veleno.

ARTASERSE.

Che sento!

ARBACE.

Oh Dei!

ARTASERSE.

Perchè sin or tacerlo?

ARTABANO.

Perchè a te l' apprestai.

ARTASERSE.

Ma qual furore

Contro di me?...

ARTABANO.

Dissimular non giova:

Già mi tradi l' amor di padre.—Io fui  
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue  
Tutto versar voleva. E' mia la colpa,  
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaio  
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore  
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio  
Pietà di figlio.—Ah! se minore in lui  
La virtù fosse stata, o in me l' amore,  
Compiva il mio disegno,  
E involata t' avrei la vita, e 'l regno.

ARBACE, da sù.

(Che dice!)

ARTASERSE.

Anima rea! m' uccidi il padre,

Della morte di Dario  
Colpevole mi rendi : a quanti eccessi  
T' indusse mai la scellerata speme !—  
Empio, morrai.

ARTABANO.

Noi moriremo insieme.

*(Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.)*

ARBACE, da sè.

(Stelle !)

ARTABANO, alle Guardie.

Amici, non resta

Che un disperato ardir.—Mora il tiranno.

*(Le Guardie sedotte si pongono in atto di assalire.)*

ARBACE.

Padre, che fai ?

ARTABANO.

Voglio morir da forte.

ARBACE, in atto di bere.

Deponi il ferro, o beverò la morte.

ARTABANO.

Folle, che dici ?

ARBACE.

Se Artaserse uccidi,

No, più viver non devo.

ARTABANO, in atto di assalire.

Eh, lasciami compir....

ARBACE, in atto di bere.

Guardami, io bevo.

ARTABANO.

Fermati, figlio ingrato.

Confuso, disperato

Vuoi che per troppo amarti un padre cada ?—

Vincesti, ingrato figlio ;—ecco la spada.

*(Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.)*

MANDANE, da sè.

{Oh fede !}

SEMIRA, da sè.

(Oh tradimento !)

ARTASERSE, al suo Seguito.

Olà, seguite

I fugaci ribelli, ed Artabano

A morir si conduca.

ARBACE, al Seguito.

Oh Dio ! fermate.—

(*ad Artaserse*)  
Signor, pietà.

ARTASERSE.

Non la sperar per lui :  
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo  
Il reo coll' innocente. A te Mandane  
Sarà sposa, se vuoi : sarà Semira  
A parte del mio trono ;  
Ma per quel traditor non v' è perdono.

ARBACE.

Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,  
Se per esserti fido,  
Se per salvarti, il genitore uccido.

ARTASERSE, da sé.

(Oh virtù che inamora !)

ARBACE.

Ah ! non domando  
Da te clemenza : usa rigor ; ma cambia

(*s' inginocchia*)

La sua nella mia morte. Al regio piede  
Chi ti salvò, ti chiede  
Di morir per un padre. In questa guisa  
S' appaghi il tuo desio :  
E sangue d' Artabano il sangue mio.

ARTASERSE.

Sorgi, non più. Rasciuga  
Quel generoso pianto, anima bella.  
Chi resister ti può ?—Viva Artabano ;  
Ma viva almeno in doloroso esiglio ;  
E doni <sup>(57)</sup> il tuo sovrano  
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto Re, la Persia adora  
La clemenza assisa in trono,  
Quando premia col perdono  
D' un eroe la fedeltà.

La giustizia è bella allora,  
Che compagna ha la pietà.

FINE.

**GRISELDA,**

**COMEDIA**

**DI**

**CARLO GOLDONI.**

## INTERLOCUTORI.

---

**GUALTIERI**, Re di Tessaglia.

**GRISELDA**, sua moglie.

**ORONTA**, creduta principessa straniera, poi loro figlia.

**CORRADO**, Principe d' Epiro, custode d' Oronta.

**ROBERTO**, fratello minore di Corrado, amante d' Oronta.

**OTTONE**, Grande del regno.

**ARTANDRO**, pastore, padre di Griselda.

**EVERARDO**, figlio del re, che non parla.

Grandi del regno.

Guardie reali.

Soldati.

Popolo.

*La Scena è parte in Larissa, e parte in campagna.*

---

# GRISELDA.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA I.

*(Sala Regia con Trono, e Sedili all' intorno.)*

#### GUALTIERI, OTTONE.

GUALTIERI.

E TANTO piace alla Tessaglia tutta  
La caduta fatal d' una regina ?

OTTONE.

Sire, al fine dovrebbe il tuo periglio  
Farti più cauto ; il nome di regina  
Mal convenne a Griselda allora quando  
La chiamasti dal bosco al regal trono ;  
Ed or, poichè la rendi al primo stato  
E di ninfa e di serva, un cotal nome  
Molto men se le deve. Oh queste tue  
Reliquie di pietà mostran, che ancora  
Per Griselda non hai la fiamma estinta !

GUALTIERI.

Io negarlo non so. Passar da un fido  
Tenero affetto a indifferenza o sdegno,  
Non è facile impresa. E come puossi  
Odiar senza ragion ? Farsi nemico

Dell' oggetto più caro? Ah! questa, Ottone,  
Questa non è virtù, ma sconoscenza.

OTTONE.

Ti giustifica assai della Tessaglia  
Il popolo commosso.

GUALTIERI.

E così ardito

Osa il volgo impor leggi al suo sovrano?

OTTONE.

Solo il volgo non è, ma i Grandi ancora.

GUALTIERI.

Benchè Grandi, però son miei vassalli.

OTTONE.

Sì, ma forti, possenti, e risoluti.

GUALTIERI.

Minaccian forse?

OTTONE.

Io non so dir sin dove

Li guideria lo sdegno. Ormai son stanchi

Di mirar la metà di questo soglio

Occupato da donna abbietta e vile.

GUALTIERI.

Perchè tacer sin ora?

OTTONE.

Il lor silenzio

Fu rispetto per te.

GUALTIERI.

Han dunque adesso

Per me però il rispetto?

OTTONE.

Ah no, mio sire!

T' amano i tuoi vassalli, e per te sono

Pronti a spargere il sangue. Il loro zelo

Dell' onor del diadema, ed il pericolo,

Ch' ei cinger possa un successore indegno,

Destò in loro il pensier.

GUALTIERI.

Manca lor forse

Successor dopo me degno del trono?

Everardo è mio figlio.

OTTONE.

E' ver, ma insieme

Figlio di donna vil. Può ben del padre

Ereditar forte ragione al soglio,

Ma della madre verberà mai sempre



La nativa viltà. Tu sai qual sangue  
Vantin questi primati, e sai ben anco  
Che sembra duro il più soave giogo,  
Se vil destra l' impone.

GUALTIERI.

Orsù t' intendo.

Vogliono un re crudel? sarò crudele.  
Non basta lor che abbia la prima figlia  
Sacrificata all' idolo superbo  
Dell' ambizion? Si vuol che di mia mano  
Sparga il sangue d' un figlio, e squarci il seno  
A una tenera moglie?

OTTONE.

Ah no, signore,  
Tanto non inferir! Tanto non chiede  
La Tessaglia da te; bastale solo  
Di Griselda il ripudio, onde si renda  
Incapace del regno il di lei figlio.

GUALTIERI.

Tutto farò. Vedran fin dove giunga

(alterato)

Del mio cor la virtù,—ma pensin prima  
Non aversi a pentir di tal richiesta.

OTTONE.

Ma, (perdona, signor) qual nuova furia  
T' agita il sen? Non dimostrasti dianzi  
Consentir al ripudio? Hai pur tu stesso  
Scelta la nuova sposa, e questo è 'l giorno  
In cui t' attende Oronta, e pochi istanti  
Tardar potrà. Così l' accogli?

GUALTIERI.

E' vero,

Verrà Oronta; da questa il regno tutto  
Attende pace, pace avrà. Griselda  
Guidisi innanzi a me; vengano pure  
I primati del regno, il popol tutto  
Sia presente al grand' atto; oggi vogl' io  
Soggiogar la passion, vincer me stesso.

OTTONE.

Io vado esecutor de' cenni tuoi.  
Stan già presso le scale i Grandi tutti,  
Impazienti di ciò; seco v' è pure  
Il popolo minuto, e questo e quelli  
Avrai tosto presenti; indi Griselda.  
Lode al ciel, che ragion nel tuo gran petto

Vinse l' antico amor! <sup>(da sé)</sup> (Lode ad amore!  
 Io comincio a sperar; trarrò ben io  
 Griselda ripudiata in mio potere.)  
 (Parte.)

GUALTIERI.

Vedrà questa superba ingrata gente  
 Chi sia quella, ch' io finì essermi eletta  
 Per nuova sposa.—Oh, come strano a tutti  
 Svelerassi l' arcano!—In tanto armiamci,  
 Mio cor, d' alta costanza, e simulando  
 Lo sdegno e l' empietà, venga al cimento

<sup>(vedendo i Grandi)</sup>  
 La virtù di Griselda.—Ecco i superbi  
 Temerarij vassalli. Il regio trono  
 Rendami grave, e al mio decoro assista.  
 (Va in trono.)

## SCENA II.

*(Entrano i Grandi, fanno riverenza a Gualtieri, vanno a sedere a' loro posti; indi entrano i Soldati, che si schierano.)*

GUALTIERI a' Grandi.

QUESTO, o popoli, è il giorno, in cui le leggi  
 Da voi prende il re vostro. A voi fa sdegno  
 Veder ch' empia il mio letto ed il mio trono  
 Donna avezza a trattar rustico aratro.  
 Tale piacque Griselda agli occhi miei;  
 Tale voi la sdegnaste; io voglio al fine  
 Lei mirar co' vostr' occhi, ed ogni affetto  
 Contrario alla ragion porre in obbligo.  
 Decretato è il ripudio, e voi ne siate  
 Giudici e spettatori; or che la rendo  
 Alle selve natie, donde la trassi,  
 Col vostro amor quel del mio sen correggo.

## SCENA III.

GRISELDA, GUALTIERI, Grandi, Soldati.

GRISELDA, a Gualtieri.

Ecco, sire, ubbidiente a' cenni tuoi  
L' umil tua serva.

GUALTIERI.

Odi, Griselda ; è grave  
L' affar, per cui sul primo albor del giorno  
Qui ti chiama Gualtier.

GRISELDA.

Tutta quest' alma  
Pende da' labbri tuoi.

GUALTIERI.

Siedi.

GRISELDA.

Ubbidisco.  
(Siede.)

GUALTIERI.

Gira l' occhio d' intorno, e mira questo  
Popole ragunato ; in faccia ad esso  
Deesi svelar la storia, e i primi eventi  
Del nostro amor.—Dimmi qual fui, qual fosti.

GRISELDA.

(da sé)

(a Gualtieri)

(Alto principio.)—In vil tugurio io nacqui ;  
Tu fra gli ostri reali. Io mi copria  
Di rozze incolte lane ; e te vid' io  
D' oro adorno e di gemme. Al mio riposo  
Picciolo letticiuol di paglia intesto  
Là nel bosco servia ; su molli piume  
Riposar tu solevi. Il chiaro fonte,  
L' orticello selvaggio a me porgeano  
Innocente bevanda, e scarso cibo ;  
A te menza regal, preziosi cibi,  
Peregrine bevande offria superba.  
Io del mio genitor compagna e serva,  
E servita da lui, faceamo<sup>(58)</sup> entrambi  
Nostro poter per procacciarei il vitto ;

Tu da stuol di serventi intorno cinto,  
 Eri ubbidito ad un girar di ciglio.  
 Io pasceva gli armenti; e tu reggevi  
 I popoli vassalli. Erano i miei  
 Ornamenti più rari i fior del prato;  
 Tu di serto regal cingevi il crine.—  
 Vuoi di più?—Sull' erbetta all' ombra estiva  
 Sedea nel bosco ad altre ninfe appresso;  
 Tu dal trono le leggi altrui dettavi.  
 Io misera, tu re; vile Griselda,  
 D' alta stirpe Gualtier. Si fummo allora,  
 Che me vedesti, e ch' io te vidi, o sire.  
 Tu fissando però le regie luci  
 Nell' innocente incolto mio semblante,  
 Non sdegnasti d' amarmi, ed io volgendo  
 A regia maestade il guardo umile,  
 T' adorai rispettosamente.—Ecco il principio

(a' Grandi)

Del nostro amor.—Popoli, udiste? A voi  
 Sembra strano che un re tanto discenda?  
 Che una donna volgar tanto s' innalzi?—

(a Gualtieri)

È tu, signor, forse ti penti adesso  
 D' aver fatta tua sposa una tua serva?—

(a' Grandi)

Tace il re!—Voi tacete!—Ed a qual fine,  
 Sire, me qui chiamasti? e perchè adesso  
 Risaper ciò volesti?—Io non m' ascondo.  
 Dissi quale già fui senza rimorso.  
 Godo d' esser qual son, ma senza orgoglio,  
 E qual fui tornerei senza rossore.

GUALTIERI.

(da sè)

(a Griselda)

(Oh virtù senza pari!) È in tale stato  
 Non t' abbagliò della corona altera  
 Il sublime splendor?

GRISELDA.

Reca spavento

Il diadema reale a i scellerati,  
 Ma gl' innocenti il suo fulgor consola.

GUALTIERI.

Dunque dal bosco al trono mio salisti?

GRISELDA.

E fu bontà di te, signor, cui piacque  
 Una che amavi sollevare dal fondo

Della sua povertà vile ed abbietta.  
 Su quel trono però con troppo fasto  
 Non alzai la mia mente. Io risplendeva,  
 Ma la luce era tua ; come del sole  
 E' la luce, per cui splende la nube.

GUALTIERI.

Dimmi : rammenti tu di quella figlia,  
 Che fu il primo tuo parto, e che rapita  
 Ti venne dalla culla ?

GRISELDA.

Ahi rimembranza !

Fui madre appena, che (non so dir come)  
 Il bel frutto perdei del nostro amore.  
 Già son tre lustri, e più di lei non ebbi  
 Notizia alcuna. Oh quante sparsi, oh quante  
 Lagrime dolorose !

GUALTIERI.

Odi, e stupisci.

Della figlia che piangi, io fui a un tempo  
 E carnefice e padre.

GRISELDA.

Era tuo sangue,

E versar lo potevi a tuo piacere.  
 Più non piango il suo fato, or che tu fosti  
 Del suo fato l' autor. Gualtier non opra  
 Senza retto consiglio, e s' egli vinse  
 L' amor di padre in isvenar la figlia,  
 Arcano fia, cui penetrar non lice.

GUALTIERI.

E mi ami ancor crudel ?

GRISELDA.

E amarti meno

Io non potrei, se me svenassi ancora.

GUALTIERI.

Griselda, tua virtù degna ti rende  
 Dell' affetto d' un re : tal ti conobbi.  
 Di quanto feci, io non mi pento ; il cielo  
 Testimonio ne sia ; ma pur conviene,  
 Che i miei doni ritratti. Il re talvolta  
 Dee servire a i vassalli, e seco stesso  
 Per serbarne il dominio esser tiranno.  
 La Tessaglia, in cui regno, ormai ricusa  
 Di prestarmi ubbidienza ; ella mi grida,  
 Che il talamo reale abbia avvilito  
 Collo sposar Griselda, e non attende  
 Da' boschi, ove sei nata, il suo monarca.

GRISELDA.

La provincia vassalla a te divota  
Tanti lustri soffri me per regina,  
Ed or solo mi sdegnà ?

GUALTIERI.

Ella è gran tempo,  
Che ricalcitra al giogo. Io già svenai  
Di stato alla ragion l' amata figlia ;  
L' odio alquanto sopi, ma non s' ostinò.  
Or che nacque Everardo, impaziente  
Torna all' ire, e m' insulta.

GRISELDA.

Ah, s' Everardo  
Rompe i nodi d' amor, dunque Everardo...  
Ah no ! mora la madre, e viva il figlio.  
Io che son moglie tua....

GUALTIERI.

Taci, Griselda.  
Moglie più non mi sei.

GRISELDA.

Come ! mi privi  
Anco dell' amor tuo ?

GUALTIERI.

Vuolsi dal regno  
Un degno successor ; son io costretto  
Nuova sposa chiamar di regio sangue.  
Vedi, per tua cagion vive in periglio  
Quel che tanto t' amò. Non hai costanza  
Per formar la mia pace ?

GRISELDA, alzandosi.

Ah non fia vero,  
Che per me turbar vegga il tuo riposo !  
Sdegnan mirar sulla mia fronte il fregio

*(si leva il diadema)*

D' un diadema real ? Ecco, mi spoglio  
Dell' invidiato serto, e a quella destra,  
Che mel cinse pietosa, ecco, lo rendo.

*(di il diadema a Gualtieri)*

Coll' insegne reali io già depongo  
Il nome di regina, e quanto porta  
Seco di grande il maestoso grado.  
Ma per pietà non mi levare almeno  
Il bel nome di moglie. Ah, . . .

Per quell' amor, per quella fe, per quella

Bellissima fra noi salda costanza,  
 Non toglier al cor mio questo conforto!  
 Qualche ragion sovra del patrio soglio  
 Ponno i vassalli aver; ma sul tuo core,  
 Sovra gli affetti tuoi qual han ragione?—  
 Deh, signor, non lasciarmi! In me rimira  
 L'innocente tua sposa. Oh me infelice,  
 Senza di te! Come vivrò, se teco  
 Resta la vita mia?—Oh Dio! tu fuggi  
 L'incontro de' miei sguardi? Ha già finito  
 Di piacerti Griselda?

GUALTIERI, da sé.

(Alma, resisti.)

(a Griselda)

Se piacermi tu vuoi, t'accheta e parti.

GRISELDA.

Ch'io taccia e parta? Ah, qual crudel comando,  
 Che mi stacca dal sen l'alma dolente!  
 Signor, da' labbri tuoi fa pria ch'io senta  
 L'ultimo mio destino, e poi ti giuro  
 Non favellar mai più...

GUALTIERI.

Senti, Griselda.

(da sé)

(Oh Dio, vacilla il cor!)

GRISELDA.

Parla.

## SCENA IV.

OTTONE, GUALTIERI, GRISELDA, Grandi, Soldati.

OTTONE, a Gualtieri.

SIGNORE,

Le Greche navi ora son giunte in porto,  
 Oronta è già discesa, onde non lungi  
 Dalla reggia sarà.

GUALTIERI, ad Ottone.

Volo a incontrarla.

(Scende dal trono.)

GRISELDA, a Gualtieri.

Così tosto mi lasci?

GUALTIERI, senza più guardar Griselda.

Atteso io sono.

GRISELDA.

Almen pria di partire un sol sguardo  
Volgimi per pietà.

GUALTIERI.

Troppo mi chiedi.

GRISELDA.

Vuoi lasciarmi così?

GUALTIERI.

Griselda, addio.

(Parte co' Grandi, e co' Soldati.)

GRISELDA, da sè.

(Ecco il tempo, Griselda, in cui dia saggio  
L' anima di sè stessa.)

OTTONE, da sè.

(Ecco il momento

In cui tenti il cuor mio la sua ventura.)

GRISELDA, da sè.

(S' io vestii senza fasto ostri reali,  
Torno senza viltade al primo stato.)

OTTONE, da sè.

(Se risente l' oltraggio, ella sprezzare  
Non potrà la vendetta.)

GRISELDA, da sè.

(Abbia Gualtieri

Una prova maggior di mia costanza.)

OTTONE, da sè.

(Alma amante, coraggio.)

GRISELDA, da sè.

(Egli mi vegga

Fida ancorchè sprezzata.)

OTTONE, a Griselda.

Io del tuo fato

Sento pietà, regina, e ben ved' io  
Che più tale non sei, se non ardisci...

GRISELDA, da sè.

(Costui quant' è importun!)

OTTONE.

Su le tue chiome

Più non serbi, Griselda, il regal fregio;  
Ma sol che tu l' imponga, è Otton bastante  
A riacquistarti e la corona e il trono.



GRISELDA, ad Ottone.

Chi mi toglie dal crin l' aureo diadema,  
Mi ritoglie un suo don; se perde il capo  
L' insegna di regina, a me costante  
Resta il cuor di Griselda.

OTTONE.

E in qual maniera  
Soffrir tu puoi, ch' altra t' usurpi un fregio,  
Che a te sola convien?

GRISELDA.

Fregio che basta  
E l' innocenza all' alma.

OTTONE.

Oscura il fregio  
Anco talvolta l' innocenza oppressa.

GRISELDA.

Forse agli occhi dell' uom, ma non del Cielo.

OTTONE.

Ancor fede tu serbi ad un ingrato?

GRISELDA.

Non è ingrato chi a me toglie un suo dono.

OTTONE.

Sì, ma fatto tributo a tua bellezza.

GRISELDA.

Vane lusinghe; Ottone, parti.

OTTONE.

Ti sdegnava

Ch' io dimostri pietà di tue sventure?

GRISELDA.

Quella pietà detesto, ai sentimenti  
Opposta del mio re. Piace a Gualtieri  
Che infelice io mi sia? La stessa pena  
Mio diletto si fa.

OTTONE.

Troppa costanza

Per chi t' espone a vergognoso oltraggio.

GRISELDA.

Caderà la vergogna in chi per cieca  
Forsennata passion destò il tumulto.—  
Otton, m' intendi: ciò ti basti e parti.

OTTONE.

Nieghi d' esser regina, e altera imponi?

GRISELDA.

L' onor mio te l' impone; egli in me siede  
Come in trono real.

OTTONE.

Deh, pensa quanto:  
Perdi con tal ripudio!

GRISELDA.

E che mai perdo?

OTTONE.

Regno....

GRISELDA.

Che mio non era.

OTTONE.

E le grandezze....

GRISELDA.

Oggetto vil.

OTTONE.

Sposo....

GRISELDA.

Che meco resta

Lontano ancor nell' alma mia scolpito.

OTTONE.

Eh, non lasciarti da rivale indegna  
Usurpar tanti beni! Un sol tuo sguardo  
Dà tempra a questo ferro, ed un sol colpo  
Troncherà i tuoi perigli, e tu nol curi?

GRISELDA.

Taci, vile che sei; non sa Griselda  
Col prezzo d' una colpa amar grandezza:  
Più mi cal di mia fe, che di qual altro  
Dono di cieca sorte. Apprendi, indegno,  
Da me quella virtù, che non conosci.  
Serba fe al tuo sovrano, in quella guisa  
Ch' io la serbo al mio sposo; e sta sicuro,  
Che per la via di tradimento, o inganno  
Non si giunge ad aver, che biasmo e infamia.

(Parte.)

OTTONE.

Troppo avvezza Griselda al regio fasto,  
Or adito non lascia a' miei sospiri.  
Ma deposto il diadema, anco con esso  
Deporrà la fierezza, e tra le selve  
Avrà forse pietà del mio cordoglio.  
Io con questa speranza il facil volgo  
Commosi a detestarla, e sol per farla  
Capace del mio amor le tolsi il trono.—  
Perdonami, Gualtier, se, tuo malgrado,  
Del tuo bell' imeneo disciolgo i lacci.—

Tu, Griselda, perdona ; il tuo bel volto  
 Mi rese amante, e il tuo rigor mi rende  
 Per affetto tiranno. Io la mia pace  
 Senza l' acquisto tuo sperar non posso,  
 Nè ti posso acquistar, se non t' offendo.  
 (Parte.)

## SCENA V.

(Porto di mare, con veduta di varie Navi.)

CORRADO, ROBERTO, ORONTA.

CORRADO, a Roberto.

GERMAN, quivi rimanti ; infin ch' io torni,  
 Teo Oronta rimanga ; ella d' affetto  
 Nostra germana è pur, se non di sangue.  
 Tale il buon genitor lasciolla a noi,  
 Nè di sua condizion cercar più oltre  
 Devesi in questo giorno.—Al re Gualtieri  
 Pria di voi giunger debbo.

ROBERTO.

Ah! se d' amarla,  
 Poichè sposa d' altrui, più non mi lice,  
 Perchè la lasci a me? Tanto ti fidi  
 Di mia virtù?

CORRADO.

Per pochi istanti ancora  
 Seco rimanti.

ORONTA.

E poi....

CORRADO.

E poi conviene....  
 Vincer sè stessi, e rassegnarsi al fato.

ORONTA.

Fato crudel!

ROBERTO.

Barbare inique stelle!

CORRADO, ad ambidue.

Consolatevi intanto ; il cielo forse

Ascolta con pietà vostri sospiri.  
Gualtieri è giusto re.—Basta, mostrate,  
Nella vostra costanza animo regio.

(Parte.)

ROBERTO.

Oronta, or sei felice, eccoti in porto.  
Questa che vedi è la Tessaglia, e quella  
E' l' alta reggia ove Gualtieri attende  
Leggi dal ciglio tuo per darle al mondo.

ORONTA.

Ah Roberto!

ROBERTO.

Che fia? sospiri e accogli  
Mesta le tue grandezze?

ORONTA.

Io sceglierei  
Più volentier viver privata, e lunge  
Da questa reggia, ove m' attende un trono,  
Pur ch' io di te, tu di me fossi.

ROBERTO.

Oh cara!

ORONTA.

Un sol de' sguardi tuoi val più di molto  
D' ogni umana grandezza.

ROBERTO.

Ah! che un sol lampo  
Dell' aureo scettro, e del reale ammanto  
Ti verrà a balenar su le pupille,  
E sembreratti a quel superbo lume  
Vile l' amor, che per me t' arde, e cinta  
Di corona la fronte, a te accostarsi  
Non lascerai il tuo fedel Roberto.

ORONTA.

Tu possiedi il mio core, e così poco  
Il mio cor tu conosci? Ai Numi tutti  
Giuro, che pria di te lasciar...

ROBERTO.

Deh taci!

Col grado cangierai sensi e costumi.

ORONTA.

Andiamo ora se vuoi, fuggiam, mio caro,  
Dov' è meno di rischio o più di pace;  
Teco verrò.

ROBERTO.

No, no, regna nel mondo

Come nell' alma mia. Sì vil non sono,  
Che a discender dal trono io ti consigli.  
Non t' amerei, se a prezzo tal t' amassi.

ORONTA.

Pensa che giunta al regno, e altrui consorte,  
Mi vieteran d' amarti onore e fede...

ROBERTO.

Lo so, lo temo, e pur costante io bramo  
Più la grandezza tua, che il piacer mio.

ORONTA.

Poscia invan ti dorrai.

ROBERTO.

La tua bellezza,  
Più che degna di me, degna è d' impero.  
T' amerò ancor regina, e l' amor mio  
Di vassallo sarà, se non d' amante.

ORONTA.

E mirarti dovrò senza ch' io possa  
Chiamarti idolo mio?

ROBERTO.

Così la legge

Vuol del nostro destin.

ORONTA.

Barbara legge!

ROBERTO.

Ma prima, che da te, diletta Oronta,  
Mi divida per sempre, un dolce sguardo  
Donami per pietà. Pria che la mano  
Stringa scettro regale, almen permetti,  
Ch' io la possa bacciar.

ORONTA, porgendo la mano a Roberto.

Prendila, e in essa....

*(vedendo Corrado)*

Ma Corrado ritorna.

ROBERTO.

E' il re con esso.—

Misero, che sarà!

ORONTA.

Soccorso, o Numi.

## SCENA VI.

GUALTIERI, CORRADO, ROBERTO, ORONTA,  
Guardie.

GUALTIERI.

BELLA Oronta, fa cuor ;—e tu, Roberto,  
Non temer del mio sdegno.—Io compatisco  
L' uso del vostro amor cresciuto in voi

(*da parte a Corrado*)

Sempre mai coll' età. (Serba, Corrado,  
Custodite l' arcano insin che giunga  
L' opportuna 'stagion per discoprirlo.)

CORRADO, a Gualtieri.

(E' mia cura ubbidir.)

GUALTIERI.

Diletta Oronta!

ORONTA.

Gran re!

(*Si abbracciano.*)

ROBERTO, da sè.

(Qual pena!)

GUALTIERI.

E quale mai nel core

Mi nasce, or che ti stringo al seno mio,  
Tenerrezza e piacer, figli d' amore?

ORONTA.

Signor, da tua bontà l' alma sorpresa  
Tace; i timidi affetti e i moti interni,  
Più che il mio labbro, il suo tacer discopre.

ROBERTO, da sè.

(Soffri, o misero cor.)

CORRADO, piano a Gualtieri.

(Roberto è mesto.)

GUALTIERI.

(*a Corrado*)

(*ad Oronta*)

(Mi piace il suo dolor.) Vien meco a parte  
Di quello scettro e di quegli ostri, o bella,  
Che riserbato <sup>(59)</sup> al tuo natal le stelle.—

(*a Roberto*)

Tu pur meco verrai, Roberto amico,  
D' alto ceppo real germe ben degno.—

*(ad ambidue)*

Oggi da voi la reggia mia riceva  
Ornamento maggior.

ROBERTO.

Troppo m' onori.—

Deh, mi lascia partir !

CORRADO.

Perchè ricusi

D' un monarca il favor ?

ROBERTO.

Perchè non posso

Senza danno restar.

CORRADO.

German, m' intend.

GUALTIERI, a Roberto.

Mancan forse al mio regno, onde appagati,  
Peregrine delizie ?

ROBERTO.

Anzi il tuo regno

La delizia maggiore in sè racchiude.

GUALTIERI.

Resta dunque a goderla.

ROBERTO.

Aimè, non posso !

GUALTIERI.

Perchè mai ?

ROBERTO.

Perchè il ciel vuolmi infelice.

GUALTIERI, piano a Corrado.

(Odi l' amante labbro.)

CORRADO, a Gualtieri.

(Un grand' amore

Non può celarsi.)

GUALTIERI, a Roberto.

Orsù per questa volta

Supera il desir tuo. Rimanti ; io spero

*(ad Oronta)*

Di farti lieto.—Principessa, andiamo.

ORONTA.

Io sieguo i passi tuoi.

GUALTIERI.

Sì rigorosa

Con l' amico Roberto ? A lui ti togli

Senza dargli un addio ?

ORONTA.

Sire, credeva  
Sconvenirmi di farlo.

GUALTIERI.

E tu, Roberto,  
Lasci Oronta partir senza mirarla?

ROBERTO.

Temerei profanar col sguardo mio  
La regal maestà.

GUALTIERI, ad ambidue.

No, no, non siate  
Rigerosi così. La vostra fiamma,  
Che col latte nutriste, io non pretendo  
Con violenza ammorzar. Sarebbe il colpo  
Troppo duro per voi. Bastami solo  
Moderato il desio.

ORONTA.

Roberto, io parto.

ROBERTO.

Resto, ma senza cor.

GUALTIERI.

Corrado, il prence  
Guiderai alla reggia,—e tu mi segui,  
Diletteissima Oronta, e il mesto ciglio  
Rasserena, e discaccia il duolo interno.

ORONTA.

Addio, Roberto.

ROBERTO.

Principessa, addio.

GUALTIERI, da sé.

(Quanto mi fan pietà!  
(Parte con Oronta.)

ROBERTO, a Corrado.

S' io pur dovea  
Perder la bella Oronta, e perchè mai  
Non mi vietasti da' primi anni amarla?  
Perchè adular la mia speranza? I miei  
Voti perchè tradir?

CORRADO.

Regge, o Roberto,  
Gli umani eventi il ciel; soffi più forte  
L'alto voler, nè t'attristar cotanto.  
Si compiaccon sovente i santi Numi  
Farci strada al gioir col dolor nostro.



ROBERTO.

Che mi vai lusingando? Oronta è il solo  
Diletto del cor mio; già l' ho perduta;  
Altro ben non mi resta, e non mi lice  
Sperarla più.

CORRADO.

German, m' ascolta e taci.—  
Lieto sarai pria che tramonti il giorno.  
(*Parte.*)

ROBERTO.

A lui presterò fede? Aimè! sì chiara  
È la perdita mia, che il dubitarne  
Sarebbe inganno. Al regio sguardo, ah, troppo  
Piacque per mio dolor la bella Oronta!  
Ed a chi mai non piacerea quel volto?—  
Sol per mio mal le stelle, idolo amato,  
Fecer me così amante, e te sì bella.—  
Ah, che privo di pace e di conforto,  
In dubbia speme, a certo mal men vivo!  
Lusingarmi vorrei, ma il cor mi dice,  
Che al mio tormento ogni speranza è vana.  
(*Parte.*)

## SCENA VII.

*(Stanze Reali.)*

GRISELDA, poi GUALTIERI.

GRISELDA, sola.

Dov' è lo sposo mio? dov' è il mio figlio?  
Ad onta del destin perder non posso  
Il bel nome di madre e quel di sposa.  
Sì tra le selve ancor, dove mi scacci,  
Troppo crudo Gualtier, sarò tua moglie.  
L' indissolubil nodo, onde congiunte  
Furon l' anime nostre ai Numi in faccia,  
Franger senza cagion non è permesso.  
Qual cagion dunque fia che franga il nostro  
Giusto solenne nodo? Ah, sol la morte

Ciò far potrà! Vedrai per tuo rossore  
 Una sposa real fra' boschi errando,  
 Vedrai, crudo Gualtier....Ma dove mai  
 Mi trasporta il dolor? Perdona, o caro,  
 Se ti dissi crudel; non è fierezza.  
 Togliere un dono a chi del dono è indegno.  
 Soffrirò in pace il mio destin, ma prima  
 Vo' vedervi una volta, o sposo, o figlio.—

*(vedendo venire Gualtieri)*

Ecco lo sposo. Ah non, tal non mi lice  
 Chiamarlo! Ecco il mio re.—Piacciavi, o stelle,  
 Che quest' ultima volta io non lo trovi  
 Rigoroso così.

*(Si ritira un poco.)*

GUALTIERI, guardando un ritratto.

Care sembianze,

Quanta pena recate al seno mio!

GRISELDA, avanzandosi.

*(da sé)*

*(a Gualtieri)*

*(Parla forse di me.)* Signor?...

GUALTIERI.

Griselda,

Nella reggia tu ancora? E non partisti?

GRISELDA.

Parto, amato mio re, torno alle selve,  
 Ma prima di partir bramai vederti,  
 Vagheggiarti bramai.

GUALTIERI, guardando parte il ritratto, e parte Griselda.

Care sembianze,

Quanto mai siete belle!

GRISELDA, da sé.

*(E pur mi sembra*

*(a Gualtieri)*

Che favelli di me.) Signor, se tale  
 Io mi presento a te, non è che io spero  
 Più di piacerti ancor. Fu, se mi amasti,  
 Tua bontà, non mio merito. Io vengo solo  
 A ricever, signor, da' tuoi begli occhi,  
 Sia pietoso o crudel, l' ultimo sguardo.

GUALTIERI.

Che! di te mi favelli? ed io credea,  
 Che la nuova mia sposa, e tua sovrana  
 T' occupasse il pensier.—La vidi, oh quanto  
 Bella e gentil! Credimi, ancor tu stessa  
 L' amaresti, o Griselda.

GRISELDA.

E amarla io deggio.

Ciò che piace al tuo affetto, e caro al mio.

GUALTIERI.

Nel suo ritratto appunto ora, solingo  
Vagheggiava quel bel che m' ha trafitto.

GRISELDA.

*(da sè)**(a Gualtieri)*(Che tormento!) Signor, la gloria tua  
Anzi reca conforto al mio dolore.

GUALTIERI, dandole il ritratto.

Vedi, s' io mento.

GRISELDA, guardando il ritratto.

Oh Numi! e quai sembianze!

Qual volto!

GUALTIERI.

Che ti sembra?

GRISELDA.

Io veggio in essa

Una copia di te. Ne' suoi bei lumi <sup>(80)</sup>  
 I tuoi lumi vegg' io, se non che questi  
 Sembran esser de' tuoi meno severi.  
 Su questa fronte la tua fronte io veggio,  
 Men turbata però questa di quella,  
 E nel volto di lei ravviso il tuo,  
 Non però come il tuo, troppo crudele.  
 Or si t' assolvo, e ti perdono affatto  
 L' incostanza del cor; merta ben ella  
 Di Gualtieri gli affetti, e non doveva  
 L' infelice Griselda il tuo bel core  
 Usurpar a colei, che n' è più degna.

GUALTIERI, togliendole il ritratto.

Dunque vaga ti sembra?

GRISELDA.

E' a te simile.

GUALTIERI.

Godrò seco felice.

GRISELDA.

Il ciel ti dia

Lunga età, fausto regno; i cari figli  
 Ti vezzeggino intorno, e almeno, in tanto  
 Lieto destin, sovvengati talvolta  
 Della misera tua fedel Griselda.

GUALTIERI.

(*da sé*) (a *Griselda*)  
 (Resisti, o cor.) Altro dirai?

GRISELDA.

Che serbi  
 La pietà, che a me neghi, al figlio almeno;  
 Anzi (se troppo l' amor mio non chiede)  
 Permettimi, signor, che imprimer possa  
 Su quel tenero volto un caro bacio.  
 E' mio sangue Everardo, ed è tuo sangue.  
 Tu pietoso il riguarda, e a me concedi  
 Questo lieve conforto.

GUALTIERI, ad una Guardia che sta alla porta, e che  
 al cenno del re parte.

Olà, si guidi

Everardo a Griselda.

GRISELDA.

Oh me felice,  
 Presso del figlio mio!

GUALTIERI.

Griselda, io vado;  
 Chè la sposa m' attende.

GRISELDA.

Oh Dio! si vanne.

Perdonami, se troppo dal caro oggetto  
 Ti trattenni lontano; io già nel volto  
 Veggo la pena tua, veggo la forza,  
 Che facesti al tuo cor nel star qui meco.  
 Vanne pur alla sposa, e se ti piace  
 Recale in nome mio....Ma che presumo?  
 Ah no! cela più tosto il nome mio  
 Alla consorte tua; ch' egli potrebbe  
 Farla troppo temer della tua fede.

GUALTIERI.

Non più, t' affretta a ritornar al bosco.

(*da sé*)

(Ceder mi converrà se più l' ascolto.)

(*Parte.*)

GRISELDA.

Qual prodigio è mai questo? Io posso dunque  
 Perder Gualtieri, e non morir? Sì poco  
 Possente è il mio dolor? La mia rivale  
 Pietà mi desta anzi che sdegno! E' questa  
 Stupidizza o virtù? Numi del cielo,

(*vedendo ritornare la Guardia*)

Sarà vostro favor....Ma viene il figlio....

## SCENA VIII.

EVERARDO condotto da una Guardia, GRISELDA, poi OTTONE.

GRISELDA, prendendo Everardo.

VIENI, vieni, Everardo, o dolce, o caro  
 Frutto dell' amor mio ; già di quest' alma  
 In te bacio una parte, ed in te bacio  
 Del mio Gualtier l' immagine adorata.  
 Felice te, che in puerile etade  
 Non comprendi il rigor del tuo destino !  
 Oh quanto, oh quanto ti faria pietade  
 La tua povera madre ! Oh quanti pianti  
 Spargeresti con lei ! Povero figlio !  
 Dunque per mia cagion privo del soglio,  
 Benchè figlio di re, viver dovrai ?  
 Dalle viscere mie traesti il duro  
 Stato di seryitù, ma se traesti  
 Dalle viscere mie la mia costanza,  
 Nulla ti calerà dell' empia sorte.  
 Vieni meco, ben mio, tu mi sarai  
 Di soave conforto. Avrò mai sempre  
 In te del padre tuo presente il volto.  
 Vieni meco alle selve....

OTTONE, uscendo.

E chi ti diede  
 La libertà di condur teco il figlio ?

GRISELDA.

Gualtieri.

OTTONE.

No, Gualtieri anzi t' impone  
 Darlo nelle mie man.

GRISELDA.

Per qual cagione ?

OTTONE.

Perchè darti non vuol nelle tue pene  
 Un conforto sì grande.

GRISELDA.

Ah, ch' io non credo  
 Sì crudele il mio re !

OTTONE.

Mal lo conosci.

Egli la stessa crudeltade ha in seno,  
E tu ancora l'adori?

GRISELDA.

E adorerollo,  
Benchè tutto spargesse il sangue mio.

OTTONE.

Io, che sento pietà del tuo dolore,  
Ti lascio il figlio.

GRISELDA.

Il don ricuso.

OTTONE.

Ingrata!

Dunque il figlio non ami?

GRISELDA.

Io l'amo quanto

Puote amarsi giammai.

OTTONE.

Perchè il ricusi?

GRISELDA.

Perchè contro il voler del mio Gualtieri  
Io non posso voler.

OTTONE.

Nulla sia noto

A lui di ciò; sia in tuo potere il figlio.  
Basta sol che pietosa a me un tuo sguardo  
Doni per ricompensa.

GRISELDA, scacciando da sè Everardo.

A questo prezzo

Non compro il figlio mio.

OTTONE.

Madre spietata!—

*(alla Guardia, che conduce via Everardo)*

Guida Everardo alle mie stanze.—Io serbo  
I comandi del re.

GRISELDA.

Misero figlio!

Non ti vedrò mai più!

OTTONE.

Perdesti il regno,

E l'orgoglio lasciare ancor non sai?

GRISELDA.

Il mio regno perdei, non il mio cuore.

OTTONE.

In me sprezzi d' un prence il degno affetto ?

GRISELDA.

La mia fede, e il mio amor debbo a Gualtieri.

OTTONE.

A Gualtieri crudel, che ti ripudia ?

GRISELDA.

Se sua sposa non son, sarò sua serva.

OTTONE.

Perdi il nome di sposa, e quel di madre.

GRISELDA.

La costanza mi resta, e l' onor mio.

OTTONE.

Orsù torna mendica, e pastorella.

GRISELDA.

Pastorella ch' io sia, ch' io sia mendica,  
 Sempre grande sarò. Per non soffrire  
 Più a lungo i sguardi tuoi, già parto, e il cenno  
 Ubbidisco così del signor mio.  
 Tu l' umana follia manda in oblio ;  
 Chè pria ch' io cangi del mio sen l' affetto,  
 S' oscurerà nel suo meriggio il sole.  
 Nacqui, vissi, e regnai ; torno alle selve ;  
 Ma nel regno, nel bosco, e prima, e poi  
 Caro mi fu dell' innocenza il pregio.

*(Parte.)*

OTTONE.

Non giovan le lusinghe. Or da qui innanzi  
 Gioveran le minacce. Un' altra via  
 S' ha da tentar. Dalle ripulse appunto  
 Prende forza il mio amor, come dal lido  
 L' onda percossa più s' innalza e freme.  
 Non son quell' io, che fa tremar gli audaci,  
 Se di femmina vil non vinco il core.  
 Faccia pur quanto sa, dovrà, malgrado  
 Quel suo strano rigor, farsi soggetta  
 Al mio voler, o perderà in un punto  
 Per opra mia fama, consorte, e vita.

*(Parte.)*

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

*(Camera Regia con Tavolino nel mezzo, su cui vi sono le Spoglie Reali deposte da Griselda.)*

#### CORRADO, ORONTA.

CORRADO, ad Oronta.

E' IL tuo quarto regal questo che miri.  
Come ti aggrada ?

ORONTA.

In breve spazio accolto  
Qui di più regni è il prezzo.

CORRADO.

E' l' oro stesso  
Superato dall' arte, onde può dirsi:  
"La materia qui pur cede al lavoro."

ORONTA, da sé.

*(Ma il tesoro maggior quivi non veggo.)*

CORRADO.

Queste son quelle stanze, in cui soggiorno  
Fece un tempo Griselda.

ORONTA.

I di cui casi  
Tu di già mi narrasti, e mi dicesti,  
Che nacque pastorella, e fu regina.

CORRADO.

Quella appunto. Colà rimira il manto,  
La corona, lo scettro, e gli altri fregi  
Da lei deposti.



ORONTA.

Ed or la sventurata

Alle selve tornò ?

CORRADO.

Raminga e mesta.

ORONTA.

Veste ruvide lane ?

CORRADO.

Incoata e abietta.

ORONTA.

E ad uffizio il più vil la mano impiega ?

CORRADO.

Così vuole il tenor del suo destino.

ORONTA.

Quanto mi fa pietà !

CORRADO.

Di nobil' alma

E' figlia la pietade.

ORONTA.

E come mai

Gualtier, che l' amò tanto, e che la trasse  
Per amor dalle selve, or la discaccia ?

CORRADO.

Necessità il costringe.

ORONTA.

Ah ch' io pavento

La medesima sorte !

CORRADO.

In van paventi.

Era vile Griselda.

ORONTA.

E i miei natali

Non son palesi ancor.

CORRADO.

Tel dissi, Oronta,

Che di padre real figlia tu sei.

ORONTA.

Ma chi fu il padre mio ?

CORRADO.

Oggi il saprai.

Ma dimmi, al forte amor del tuo Gualtieri,  
In qual maniera corrisponde il tuo ?

ORONTA.

Qual si conviene ad un amor di sposa.

. . . . .

CORRADO.

[Ma pur] non arrossir, più che Gualtieri  
Ami Roberto.

ORONTA.

Oh Dio! Negar nol posso.  
Ma l' amai pria per tuo consiglio.

CORRADO.

Ed ora ?

ORONTA.

Ho per lo sposo mio tema e rispetto.  
La sua grandezza e il suo diadema inchino,  
Stimo il suo grado, e sol Roberto adoro.

CORRADO.

Non t' affliggere, Oronta; e chi ti vieta  
Roberto amar ?

ORONTA.

Son moglie.

CORRADO.

Ancor di sposa

Non giurasti la fe.

ORONTA.

Ma in questo giorno

Io giurarla dovrò.

CORRADO.

Molto vi resta

Di questo giorno ancor; ma qui s' avanza  
Sconsolato Roberto.

ORONTA.

Io parto.

CORRADO.

Or ci scoperse,

Oronta, il prence, onde partir non puoi  
Senza taccia d' ingrata. Io qui ti lascio.

(Parta.)

ORONTA.

Ah, potessi partir! Restarmi seco  
A me potria piacer, ma non giovare;  
Anzi finger degg' io col mio diletto.  
Severa crudeltà, perchè il suo duolo  
Incoraggisce il mio.

## SCENA II.

ROBERTO, ORONTA.

ROBERTO.

DILETTA Oronta,  
 Pria che lasci d' amarti, io questa vita  
 Lasciar dovrò....Ma che fia mai! tu nieghi  
 Al tuo fido Roberto anco d' un sguardo  
 Il misero conforto? Ormai cangiasti  
 Il cuor per lui? Ormai cangiasti affetto?

ORONTA.

Sdegnar ancor il mio grado, e vuole ossequio.

ROBERTO, da sé.

(Infelice cor mio, non v' è più speme.)

ORONTA.

Udisti?

ROBERTO.

Udi, regina.

ORONTA.

E ben, che chiedi?

ROBERTO.

Inchinarti, e non più.

ORONTA.

Già lo facesti.

Parti.

ROBERTO.

Ubbidisco....E come mai sì tosto  
 Obbiesti la fe?

ORONTA.

Regina e moglie  
 Più non deve ascoltar, che un re consorte.

ROBERTO, da sé.

(Mie tradite speranze, io son perdute.)

ORONTA, da sé.

(Fosse almeno Gualtier così vezzoso!)

ROBERTO.

Parto dunque, o regina.

ORONTA.

E ancor ritardi?

ROBERTO.

Ahi, che al moto del piè s' oppone il core!  
 Crudelissima Oronta!

ORONTA.

Hai tu ragione

Di lagnarti di me?

ROBERTO.

Se mi discacci,

Forse è senza ragion l' affanno mio?

ORONTA.

Ma non son io regina?

ROBERTO.

E' vero.

ORONTA.

Il cielo

Non mi fe' di Gualtier?

ROBERTO.

Così mia fossi.

ORONTA.

Non ti piace vedermi assisa in trono?

ROBERTO.

La tua sorte desio.

ORONTA.

Giubila e godi.

ROBERTO, da sé.

(Mi deride l' ingrata.)

ORONTA.

Addio, Roberto.

Non ti doler.

ROBERTO.

Ch' io non mi dolga, allora

Che ti perdo, ben mio?

ORONTA.

Dov' è il coraggio,

Con cui mi consigliasti amar Gualtieri?

ROBERTO.

I rimproveri tuoi, crudele, intendo.

ORONTA.

Io sprezzai questo regno, e tu negasti  
 Per virtù farmi tua. . . Dicesti pure,  
 Che in confronto del trono era ormai troppo  
 Serbar fede a Roberto.

ROBERTO.

Il dissi quando

Men difficil credea l' abbandonarti.

ORONTA.

Più rimedio non v' è, già son regina,  
Già son d' altri, o Roberto: in pace soffri  
Quel destin che tu stesso hai procurato.

ROBERTO.

Più risponder non so. Temo col labbro  
Oltraggiar il tuo grado. Io di sperarti  
Cessar dovrò per mio tormento, o bella,  
Ma d' amarti non già. Mai più d' affetto  
Ti parlerò; ma nel mio seno ascosa  
Serberò la mia fiamma infin che giunga  
Il terribile amore a darmi morte.  
Partirò, tacerò; ma non credea....  
Basta; regina, addio.

ORONTA.

Ferma, Roberto,  
Che vuoi tu dir? Che non credevi?

ROBERTO.

Oh Dio!

Non so, lascia ch' io parta.

ORONTA.

Io tel comando.

Non partir, se non parli.

ROBERTO.

E per star teco

Dunque non parlerò.

ORONTA.

No, parla e parti.

ROBERTO.

Non credeva, dicea, nel cor d' Oronta  
Così l' antica fiamma illanguidita,  
Il forte laccio infranto; all' empio fato  
Cede l' amor. Quest' è la fe? Spergiura!  
Così obbliasti il tuo fedel amante?  
Io dovea desiar la tua grandezza,  
Tu dovevi serbar la tua costanza.  
Io feci il mio dover nel consigliarti  
A lasciar me per acquistar un trono,  
Ed era tuo dover di non lasciarmi  
Anco in faccia del trono; io già predissi  
Che abbagliato t' avria della corona.  
Il sublime splendor. Sì, così avvenne.  
Piena di regio fasto or più non degni  
D' uno sguardo pietoso il tuo Roberto.—  
Così dir ti volea; ma fra le labbra

Chiuse aveva le voci il mio rispetto.  
 M' imponesti parlar, per ubbidirti,  
 Regina, il feci; or l' altro cenno adempio.  
 (Parte.)

ORONTA.

Ah Roberto, Roberto! Anima mia,  
 Se vedessi nel sen come sta il core  
 Di quella, che crudel cotanto appelli,  
 So ben che tu di lei quella pietade,  
 Che da lei chiedi, avresti. Oh, quanto meglio,  
 Amarilli, di te dir lo poss' io!  
 " Soffri in pace, mio ben, e ti consola;  
 " Chè se piangi per me, per te sospiro,  
 " Ed è pari al tuo duolo, il mio dolore.  
 (Parte.)

### SCENA III.

(Bosco, con Tugurio in distanza.)

GRISELDA da ninfa, poi ARTANDRO.

GRISELDA.

CARE selve adorate, a voi ritorno,  
 Torno a voi, piante amiche, aure dilette.  
 Qui veggo l' ombra e que' solinghi orrori,  
 Che mi porsero un dì lieto riposo.  
 Ecco là il chiaro fonte, in cui sovente  
 Feci dell' acque sue bevanda e specchio.  
 Veggo il colle fiorito, il prato ameno.  
 E la valle vegg' io, dove gli armenti  
 Nell' estiva stagion guidar solea.  
 Ecco l' albero mio, su cui più volte  
 Scrisse col dardo di Gualtieri il nome.  
 Già scerno di lontan l' angusto tetto,  
 Ove nacqui, ove vissi i più felici  
 Giorni dell' età mia. Saravvi in esso  
 Il mio buon genitor; ei, che sprezzando  
 L' incostante fortuna e i doni suoi,

Meco non volle abbandonar l' antico  
 Rustico albergo. E che dirà di questa  
 Sventurata sua figlia? Ah, rimembranze  
 Del perduto mio ben, deh non venite  
 La mia pace a turbar fra queste selve!  
 Oh Dio! Gualtieri. Oh Dio! Everardo. Oh Dio!  
 Dolci nomi adorati. O sposo, o figlio,  
 Voi mi state nel cor, voi mi rendete  
 Di riposo incapace; a voi pensando

*(vedendo Artandro in distanza)*

Sempre mesta sarò....—Ma chi è colui,  
 Che curvo e tardo ad un baston s' appoggia,  
 E qui sembra rivolga i lenti passi?  
 Fosse il mio genitor!...Se non m' inganna  
 Il desio di vederlo....Affè ch' è desso!  
 Oh, qual mi sveglia in sen dolce diletto!

*(Si ritira in disparte.)*

ARTANDRO, venendo innanzi.

Oh, come belle al rinnovar dell' anno  
 Spuntan le molli erbette! Oh, come scalda  
 Tosto co' primi raggi il sol nascente!  
 Tutte io mi sento invigorir le membra,  
 E ad onta dell' età parmi nel seno  
 La forza rinnovar de' miei primi anni.  
 Ecco il bel frutto d' una moderata  
 Vita innocente, d' alte cure priva,  
 Vaga di poco, e di sè sol contenta:  
 Non avrei già così quindici lustri  
 Lietamente passati in mezzo agli agi,  
 Dove trarmi volea seco mia figlia;  
 O non sarei giunto fin qui, o ch' io  
 Vi sarei giunto di difetti carico.  
 Più mi cale d' aver perfetta vista,  
 Accorto e pronto udito, e forti denti,  
 Che di mille milioni auree monete.  
 Io son quasi felice; ma v' è il *quasi*;  
 Perchè il cielo quaggiù non vuol felici.  
 Mi sta nel cor la figlia, e di vederla  
 Cotanto è il desir mio, che ben sovente  
 Bramo d' esser in corte; indi pensando  
 Della corte a i perigli, in me ritorno,  
 E mi eleggo soffrire un sol tormento  
 Nella sua lontananza, anzi che cento  
 Provar tormenti a lei vivendo appresso.—  
 Oggi intesi che quì venir destini

A lieta caccia il re Gualtieri, il re  
 Marito di mia figlia. (Eppur mi rende  
 Non poca vanità sì gran parente.)  
 Potria darsi che seco ancor venisse  
 La figlia mia.—Cara Griselda, oh quanto  
 Volentier ti trarrei le braccia al collo!  
 Muoio di volontà di darti ancora  
 Un abbraccio paterno.

GRISELDA, avanzandosi.

Eccoti, o padre,  
 La tua figlia Griselda; or a tua voglia  
 Abbracciarla potrai.

ARTANDRO.

Numi, che veggo!  
 E' una larva cotesta, o pur Griselda?

GRISELDA.

Non conosci il tuo sangue? Il cuor dovrebbe  
 Farti fede per me.

ARTANDRO.

Mi balza in seno  
 Con strano moto il cor; ma spesso inganna,  
 Se il desio prevenuto ha il core istesso.

GRISELDA.

No, non t'inganni, o genitor; io sono  
 La tua figlia diletta.

ARTANDRO.

E come...e quando....  
 L'abito...perchè il crine....Io mi confondo.  
 Mille cose vorrei chiederti a un tratto,  
 Nè so quale di lor chiederti in pria.

GRISELDA.

Tutto ti narrerò; ma ben tem' io,  
 Che sarotti cagion d'acerbo pianto.

ARTANDRO.

Cagion di pianto a me? quanto t'inganni!  
 Io non so che sia pianto, e non trarrei,  
 Se cadesse sossopra il mondo tutto,  
 Una stilla d'umor dagli occhi miei.  
 Sai, se amava Nicea, la mia fedele  
 Onesta moglie e tua diletta madre;  
 Pur, allor che morio<sup>(61)</sup>, io non versai  
 Una lagrima sola.—Ed a che giova  
 Il lagrimar? Vera follia.—Su, narra  
 I casi tuoi; che mai t'avvenne? è morto  
 Forse lo sposo tuo? Alfin la morte



E' il termine comun ; morrai tu ancora,  
Io pur morirò, (che il ciel mi guardi.)

GRISELDA.

Oh, come

L' intrepidezza tua lieta mi rende !—  
Padre, vive Gualtier, ma non più mio :  
Non son io più regina, e trono e scettro,  
E sposo e figlio, e quant' avea di bene,  
Tutto, tutto perdei.

ARTANDRO.

Per qual cagione ?

GRISELDA.

Mi ripudia Gualtier.

ARTANDRO.

*Ripudia !* Io poco

Questo termine intendo.

GRISELDA.

Ei mi dichiara

Del suo talamo indegna, e scioglie il nodo  
Coniugale fra noi.

ARTANDRO.

Come può farsi ?

Chi fu l' autor di questa legge iniqua ?

GRISELDA.

Il popol di Tessaglia.

ARTANDRO.

E' al popol suo

Soggetto il re ? Dunque son io felice  
Nella mia libertà più d' un monarca.—  
Ma dimmi, qual' azione indegna e vile  
Meritò un tale sfregio ?

GRISELDA.

Ah genitore !

Così parli a tua figlia ? ella tu credi  
D' azione indegna, e di viltà capace ?

ARTANDRO.

Perchè dunque scacciarti ?

GRISELDA.

I miei natali

Mossero a sdegno i cuor superbi.

ARTANDRO.

E questa

E' la cagion, per cui Gualtieri adesso  
T' allontana da sè ?

GRISELDA.

Questa, e non altra.

ARTANDRO.

Io credo, che costoro abbiano il core  
 Fatto come la cera, in cui s' imprime  
 Facilmente ogni cosa, e facilmente  
 Cancellare si può; ma senti, o figlia,  
 Non ti doler di ciò, ringrazia il fato,  
 Che, per premiar la tua bontà, ti guida  
 A viver lieta.—Dimmi, da quel giorno  
 Che tu passasti dalla selva al trono,  
 Godesti mai senza cordoglio un bene?

GRISELDA.

No, padre, ma d' amaro ogni piacere  
 Trovai misto mai sempre.

ARTANDRO.

Or qui godrai

Tutto intero il piacer. Chi non desia  
 Se non quel che possiede, egli possiede  
 Tutto quel che desia; chi si contenta  
 Della sua povertà, ricco è in sé stesso.  
 Ma sai qual' è la povertà penosa,  
 Che avvilisce il meschin? Quella, per cui  
 Sudar il dì, vegliar le notti ei deve  
 Per procacciarsi il pane; e non la nostra,  
 Che con lieve fatica a noi concede  
 Parco sì, ma sicuro, il nostro cibo.  
 Povero chi sospira, e non ottiene!  
 Felice chi possiede, e non desia!  
 Felici noi, che cen viviamo in pace!  
 Povero il cittadin, che suda e pena!

GRISELDA.

A chi visse mai sempre in basso stato  
 Non è grave sua sorte; e non aspira  
 Il pastor fra le selve a regio trono.  
 Ma chi scende da quello a un vil tugurio,  
 Non può farlo sì franco. Io, grazie a i Numi,  
 Tanto non sento già la mia sventura,  
 Che giunga a delirar; ma dal pensiero  
 Non posso trar la rimembranza amara,  
 Che fui regina un dì.

ARTANDRO.

Senti, qui pure

Liete cose godrai. Sogliono le ninfe  
 Ogni festivo dì, vestite in gala,

Radunarsi colà dove ad un prato  
 Fan corona d' intorno annose querce,  
 Nè vi penetra il sol che di furtivo,  
 Tra fronda e fronda, onde mai sempre spira  
 L' aria fresca e soave. Al dolce suono  
 Ivi d' una zampogna, o di sonora  
 Stridente canna, saltellando a gara  
 Van le ninfe leggiadre, e i lor pastori  
 Le accompagnano al ballo: anch' io sovente  
 Dall' esempio invitato, anch' io Griselda,  
 Muovo tal ora in varj giri il piede;  
 E se grave l' età troppo mi rende,  
 Nel piacere degli altri esulto anch' io.

GRISELDA.

Oh te beato, che in canuta etade  
 Serbi verde il desio!

ARTANDRO.

Ma non finisce  
 Quivi il nostro piacer. Seduti in giro,  
 Accorti dubbj si propone; un premio  
 Si destina a colui che il dubbio scioglie;  
 A chi erra una pena. Io più di cento  
 Ho vinto a prova tenerine agnelle,  
 Che allevate da poi con la mia cura,  
 Moltiplicando, hanno accresciuto il gregge.  
 Una ve n' è fra queste, a cui la neve  
 Cede in candor; snella così, che cerva  
 Non la vince nel brio. Questa, Griselda,  
 Questa sarà per te.

GRISELDA.

Qualche conforto  
 Mi recheran questi piacer giocondi,  
 Che proposto tu m' hai.

ARTANDRO.

Se la memoria  
 Tu non perdesti del paterno tetto,  
 Ritrovarlo saprai. Miralo; è quello,  
 Che fa termine a questa angusta via.  
 Vattene a riposar, ch' io volo intanto  
 Ad avvisar di tua venuta i cari  
 Miei compagni pastori. E Linco, e Niso,  
 E Titiro, e Montano, e il vecchio Ergasto  
 Indi a te condurrò. Figlia diletta,  
 Mi fai rinvigorir.—Numi del cielo,  
 Grazie al vostro favor; di me nel mondo

Più felice non v' è.—Figlia, m' attendi,  
Quinci e quindi men vado, e poi ritorno.

(*Parte.*)

GRISELDA.

Se la memoria del perduto bene  
Non venisse a turbar l' alma dolente,  
Qui spererei conforto, ove col nome  
Del mio Gualtier in questi tronchi impresso,  
Mi ricordan amore i tronchi stessi.  
Ma or nel rivedervi, o patrie selve,  
Ove nacque da prima il foco 'mio,  
S' accresce il mio dolore.—Andiam, Griselda,  
Ove il rustico letto in nude paglie  
Stanca m' invita a riposar per poco.  
E scordando colà, se non Gualtieri,  
La grandezza real, pensa per sempre  
Al silenzio, e alla pace il core avezza.

(*In atto di partire.*)

#### SCENA IV.

OTTONE con Guardie, GRISELDA, poi EVERARDO.

OTTONE.

FERMA, Griselda.

GRISELDA, da sé.

(*Che importuno!*)

OTTONE.

Ancora

Torna, o cara, a pregarti un fido amante.

GRISELDA.

Di che vuoi tu pregarmi? E che pretendi?

OTTONE.

Quel che merita al fine amore, e fede.

GRISELDA.

Chiudi quel labbro indegno, e in faccia mia  
Non mi parlar d' amor.

OTTONE.

Ma che? Ti chiedo  
Dono, che sia delitto? Oggi da un nodo,  
Col ripudio real, libera torni.

Io ten prometto un altro, e casto e fermo.  
 Anco in rustico ammanto, anco fra' boschi,  
 Ripudiata, sprezzata, e vilipesa  
 Ti bramo in moglie; e se non porto in fronte  
 Il diadema real, conto a mia gloria  
 Più re per avi, e su più terre io serbo  
 E titoli e comandi.

GRISELDA.

Ottone, addio.

OTTONE.

Ferma, e pria di partir mira il tuo figlio.—  
 Venga Everardo.

*(Ad una Guardia, che lo conduce.)*

GRISELDA, vedendo Everardo.

Oh mio diletto figlio,

Delle viscere mie parte migliore!  
 Oh, di madre infelice e sventurata,  
 Oh, di padre crudel fruttò innocente!  
 Vieni, lascia che al sen...

*(In atto di prenderlo.)*

OTTONE.

Ferma: cotanto

Non puoi sperar senza piegarti in prima  
 Al mio tenero amor.

GRISELDA.

Chi può vietarmi

Stringere il figlio mio?

OTTONE.

Chi del tuo figlio

*(alla Guardia, che si*

Puote il sangue versar.—Olà, quel ferro

*pone in atto di ferir Everardo)*

Passa nel di lui sen.

GRISELDA, alla Guardia.

D'empia sentenza

Barbaro esecutor! Su gli occhi miei  
 Il mio figlio svenar, no non potrai;

*(gli leva lo stilo)*

Vanne altrove a mostrar, barbaro cuore,  
 Della tua ferità l'ingiuste prove.—

*(ad Ottone)*

È tu sappi, o crudel, che sperì in vano  
 Amorosa mercè; che a i prieghi altrui  
 Sì vilmente non sa ceder Griselda.—

*(da parte)*

Ah, che nel seno per Gualtier mio sposo,  
 Serbo, benchè sprezzata, il cuore istesso!

OTTONE.

Oh superbia inaudita! O a me di sposa  
 Dia la fede Griselda, o mora il figlio  
 Quivi su gli occhi suoi. Se un vil soldato,  
 E una debile man cedette il ferro,  
 Lo svenerò col mio.

*(Impugna la spada, e prende con l'altra mano Everardo.)*

GRISELDA.

Ah traditore!

E questi son d' alma ben nata i vanti?  
 Dove tanta empietà, crudo, apprendesti?  
 Che ti fece il meschin? Deh, per pietade  
 Rendimi il figlio mio!

OTTONE.

Render nol voglio,

Che cadavere esangue.

GRISELDA.

Ah Ottone!—Ah figlio!—

*(da parte)*

Ahi sentenza crudel!—Che fo? che penso?  
 Sarò infida a Gualtieri? Ah, che non deggio!  
 Sarò inumana al figlio? Ah, che non posso!  
 Veggo egualmente in un fatal periglio

*(ad Ottone)*

L'amor mio, la mia fe.—Deh, per pietade  
 Rendimi il figlio mio!

OTTONE.

Prendi la destra,

E seco il figlio tuo.

GRISELDA.

Destra spietata,

Che orror mi desta, e ritrosia nel seno!

OTTONE.

Mira, Griselda, mira, oh quant' è vago  
 Il tuo caro Everardo! Ei fu tua gioia,  
 E tu morto lo brami? Osserva quanto  
 Più di te son pietoso; io ti concedo,  
 Che pria del suo morir tu dal suo labbro  
 Prenda, madre crudel, gli ultimi baci.

*(Porge Everardo a Griselda.)*

GRISELDA, prendendo il figlio.

Oh, d' un misero sen parto infelice!  
 Per toglierti al rigor del tuo destino,  
 Tu vedi, o figlio, esser convienmi infida.—  
 Purchè non cada sotto ferro estinto

Everardo il mio bene, in me s' uccida

Di Griselda la fede.—Ecco ch' hai vinto.  
Prendi la destra.

OTTONE, con trasporto di prender la mano di Griselda.  
Ah cara!

GRISELDA, ritirando la mano.

Ah no, fui pria  
Moglie, che madre! Al mio Gualtier si serbi  
Sempre l' istessa fe.

OTTONE.

Deliri ancora?

GRISELDA.

Va pur, sazia crudel l' ingorda sete  
Della sua morte. Ai tuoi superbi fasti  
Questo, o perfido, aggiungi, e ti dia pregio  
Narrar altrui, che di tua man versasti  
D' un figlio il sangue alla sua madre accanto.—

(abbracciando Everardo)

Prendi, viscere mie, l' ultimo abbraccio,  
Prendi l' ultimo bacio. Oh Dio! mi pare  
Staccar l' alma dal sen. Chi ti diè vita,  
Per salvarsi l' onor, ti guida a morte.  
Alma dell' alma mia, figlio diletto,  
T' abbandono per sempre. A gloria mia  
Vanne, (oh Dio! lo dirò) sì vanne, e mori.—

(ad Ottone)

Otton, che fai? Mira che il colpo attende  
Quel misero innocente. Ardisci pure;  
Su, via, s' altro non vuoi che il di lui sangue,  
Trafiggi, impiaga, e se a ferir quel seno  
Il tuo ferro non basta, eccone un altro.

(gli getta lo stile, che avea levato alla Guardia)

Chiedesti la sua morte, o l' amor mio?  
Fida viva la madre, e mora il figlio.  
Ma griderà quell' anima innocente  
Vendetta un dì contro di te. Saranno  
Vendicate dal ciel, col tuo supplizio,  
D' una madre tradita le funeste

(ad Everardo)

Lagrima dolorose.—Addio per sempre,  
Figlio diletto; anche una volta sola  
Ti ribacio, mia vita, indi ti lascio  
In balia del più crudo empio tiranno.

(Parte.)

OTTONE.

Non giovano lusinghe nè minacce ?  
 Giovi seco la forza. Ingrata donna,  
 Ti [vincerò]. Se il re l' abborre e sprezza,  
 (alla Guardia, che parte  
 con Eberardo)  
 Lo servo, e non l' offendo.—Io mentre all' opra  
 Raccolgo i miei, tu col real bambino  
 Riedi alla reggia e taci.—Oggi vogl' io  
 Perder la vita, o posseder Griselda.  
 (Parte.)

## SCENA V.

(Bosco con Tugurio, e Sasso.)

GRISELDA, poi ORONTA e ROBERTO.

GRISELDA, sola.

E' DELIQUO di cuore, o pur lassezza  
 Quella che ora vi opprime, o mie pupille ?  
 Sonno non è, chè quando è il cor dolente  
 Non è vostro costume aver riposo.  
 Ma comunque ciò sia, regger non posso  
 Me stessa in piè. Quivi m' assido; almeno  
 Cessate per brev' ora, ombre funeste,  
 Di turbar coi spaventi il mio riposo.  
 (siede sul sasso)

Quante volte adagiavi quivi le membra  
 Non avezze alle piume; allor più bello  
 Mi pareo questo sito.... Oh, sorte ingrata !...  
 (S' addormenta.)

ORONTA.

Sin che il re cacciator scorre le selve,  
 Io qui stanca l' attendo, ov' ei m' impose.

ROBERTO.

Il tuo breve soggiorno illustra, al pari  
 D' ogni reggia superba, il bosco e il prato.

ORONTA.

Quivi lasciami sola, e dove suona



Di latrati e di gridi il monte e il piano,  
Tu ritorna, o Roberto, al re mio sposo.

ROBERTO.

Perchè deggio lasciarti? Il re medesimo  
Teco venir m' impose.

So che non deggio  
Sperar pietà, nè la pretendo; io godo  
Se di amante non più, di servo almeno  
Teco il nome serbar, e benchè siamo  
Soli, in parte rimota, io non ardisco  
Volgere al tuo bel viso un solo sguardo,  
Che modesto non sia.

ORONTA.

Parti, Roberto.

ROBERTO.

V' è forse nel tuo cor qualche scintilla  
Del primo foco? Ah se ciò fosse, anch' io....

ORONTA.

Rammentati chi son.

ROBERTO.

Cangiasti il grado;  
Ma l' effigie non già. Sei quella stessa,  
Mia bellissima Oronta.

ORONTA.

Olà, sì tosto

La modestia scordasti?

ROBERTO.

Oh Dio! perdona  
L' uso del labbro in me; sperai più forte  
Il mio valor, ma veggo a mio rossore,  
Che in faccia a te, perdo in un punto solo  
La ragione e il dover, perdo me stesso.

(Parte.)

ORONTA.

Sola, se ben tu parti, idolo mio,  
Non rimango però: mi stai nel petto  
Fisso così, che sempre teco io vivo.—

(avvicinandosi al sasso) (osservando Griselda)

Or se qui riposar....Ma che rimiro?  
Donna quivi sedendo? e dorme, e piange?  
Come in rustico ammanto ella dimostra  
Volto gentil! Sento in mirarla un forte  
Movimento nell' alma: entro le vene  
S' agita il sangue, e il cuor mi sbalza in petto.

GRISELDA, che dormendo apre le braccia.

Vieni,...

ORONTA.

M' apre le braccia, e al dolce amplesso  
M' invita ; il cor sembra che a lei mi spinga.  
Più resistere non so.

(L' abbraccia.)

GRISELDA, ancor sonnacchiosa.

...Diletta figlia.—

Aimè !

(Svegliandosi.)

ORONTA, a Griselda.

Non paventar, ninfa gentile.

(da sè)

(Il più bel del suo volto aprì negli occhi.)

GRISELDA, da sè, osservando Oronta.

(Ho desti i lumi, o il mio pensier s' inganna ?)

ORONTA, da sè.

(Come attenta m' osserva.)

GRISELDA, da sè.

(All' aria, al volto,

La raffiguro, è dessa ; ah, che nel core  
Troppo fissa restò la bella immago ! (62)

ORONTA, a Griselda.

Cessa di più stupirti.

GRISELDA.

E qual destino

Ti trasse in questo abbandonato sito,  
Donna real, chè tal ti credo ?

ORONTA.

Io stanca

Di seguir cacciatrice il re mio sposo,  
A riposar qui venni.

GRISELDA.

In quest' albergo

Non troverai che pene.

ORONTA.

Ognor pietosa

Consolerà le tue sciagure Oronta.

GRISELDA.

Quest' è il tuo nome ?

ORONTA.

Appunto.

GRISELDA.

Avea tal nome,

E le sembianze avea così gentili,  
L'uccisa figlia mia.

ORONTA, da sé.

(Povera madre!)

GRISELDA.

E il tuo sposo?

ORONTA.

E' Gualtier, re di Tessaglia.

GRISELDA.

Ben ne sei degna.—Il mio fallace sogno  
Fece in teneri modi al seno mio

(da sé)

Stringer la figlia—(e la rivale abbraccio.)

ORONTA.

Qual sogno?

GRISELDA.

Mi pareva stringer dormendo  
L'estinta figlia, e ne piagnea di doglia.

ORONTA.

Quanto son vani i sogni! e in quante guise  
Con fallaci apparenze e lusinghiere  
Tessono inganni alla ragion che dorme!—  
Non morì la tua figlia?

GRISELDA.

Ah, che l'uccise

L'empio rigor di barbaro destino!

E tu Oronta ben sei, ma non sei quella.

## SCENA VI.

GUALTIERI, ORONTA, GRISELDA.

GUALTIERI, ad Oronta.

De' tuoi bei sguardi è troppo indegno, o cara,  
Questo rustico tetto.

ORONTA.

Illustre e degno

La sua gentile abitatrice il rende.

GUALTIERI, a Griselda.

Anche qui vieni a tormentarmi, o donna?

GRISELDA.

Deh perdona, mio re, non è mia colpa.  
 Quest' è il povero mio soggiorno antico.  
 Rammentati che qui....

GUALTIERI.

Taci, superba,  
 Le mie prime follie più non rammento.

ORONTA, a Gualtieri.

Se i prieghi miei del tuo favor son degni,...

GUALTIERI.

Oronta sola sul mio core impera.

ORONTA.

Concedi, che da me costei non parta.  
 Nella reggia, ne' boschi, ovunque io vada,  
 La desidero aver compagna e serva.

GUALTIERI.

A te serva costei! Qual fia, ti è noto?

ORONTA.

A i panni è vil, ma nobile al sembante.

GUALTIERI.

Questa è quella, che fu mia moglie un tempo;  
 Che amai per mia sciagura,alzata al trono,  
 Perchè ne fosse eterna macchia.

GRISELDA, da sè.

(Oh Numi!)

GUALTIERI.

Quella che già palese al mondo rese  
 La sua viltade e l' amor mio.

ORONTA.

Griselda?

GRISELDA, ad Oronta.

Ah, più non proferirlo! anche al mio labbro  
 Venne il nome abborrito, e pur io tacqui.

ORONTA.

Che sento, eterni Dei!

GUALTIERI.

Moglie più abbietta  
 Non ebbe mai un re qual' io.

GRISELDA.

Nè mai

Ebbe un re, qual tu sei, sposa più fida.

ORONTA, a Gualtieri.

Sia vil, povera sia, con forza ignota  
 Un amor non inteso a lei mi stringe.

GUALTIERI.

Io negarla non posso al desir tuo.

GRISELDA.

A maggior tolleranza il cor preparo.

## SCENA VII.

CORRADO, GUALTIERI, GRISELDA, ORONTA.

CORRADO, a Gualtieri.

Avvisato testè da un simulato  
 Servo d' Otton, ma tuo fedel, che quivi  
 Volger dovea con gente armata il piede,  
 Co' tuoi fidi v' accorsi, e giunsi a tempo.

GUALTIERI.

Ottone armato! Ed a qual fine, amico?

CORRADO.

Per Griselda [tor via.]

GUALTIERI.

[Tor via] Griselda!

CORRADO.

Ed all' opra s' accinge.

GRISELDA.

E quest' ancora?

ORONTA.

Si punisca il fellon per tanto eccesso.

GUALTIERI.

Dia luogo ognun.—E che mai perdo allora  
 Ch' [han portato] Griselda?

CORRADO.

All' infelice

Tanto rigor?

GUALTIERI.

Così mi giova.

ORONTA.

Ed io....

GUALTIERI.

L' abbandona al suo fato.

ORONTA, a Griselda.

Il tuo signore

Troppo è teco crudele.

GRISELDA, ad Oronta.

Anch' io lo veggo.—

*(a Gualtieri)*

Giusto re, per pietà, deh non lasciarmi  
 In cotanto periglio! Ah, se tu brami  
 La morte mia, colle tue man piuttosto  
 Trafiggi questo sen!

GUALTIERI.

Con il tuo pianto

Tu vorresti destare in me pietade;  
 Ma nasce il mio piacer dal tuo dolore.  
 Serve il fato crudel colle tue pene  
 A condur alla méta i miei disegni.

*(Parte con Oronta e Corrado.)*

GRISELDA.

Misera, che farò? Già veder parmi  
 Gente venir per la foresta, io sento  
 Già presso il calpestio: sola, ed inerme

*(vedendo venire Ottone)*

Qual difesa sperar?—Ecco s' avanza  
*(con gente armata)*

Ottone: oh, temerario! Ove m' ascondo?...  
 Ove fuggo?...Ove corro?...Aimè, che è vano  
 Il correre, il fuggir!...Con gente armata  
 Il fellon mi raggiunge. A qual difesa  
 Ricorrerò?...Farà il mio dardo almeno  
 Quanto potrà.

*(Prende il dardo.)*

## SCENA VIII.

OTTONE con Guardie, GRISELDA.

OTTONE.

PERCHÉ difesa cerchi  
 Contro chi non t' offende?

GRISELDA.

Empio, vien pure  
 A svenar, dopo il figlio, anche la madre.

OTTONE.

Siegui il mio piè.

GRISELDA.

Crudo fellow, piuttosto

Di' ch' io vada alla tomba.

OTTONE.

E che far pensi?

GRISELDA.

Ciò che può far cor disperato e forte:

O svenarti, o morir.

OTTONE.

Ora il vedremo.

*(Vuole accostarsi.)*

GRISELDA.

Scostati, o questo dardo in sen t' immergo.

OTTONE.

Altre piaghe nel seno amor mi aperse.

GRISELDA.

Non è imbelle qual pensi il braccio mio.

OTTONE.

Con Ottone però contendi in vano.

GRISELDA.

Lasciami in pace.

OTTONE.

No, vieni, superba,

E reo non mi voler di maggior fallo.

GRISELDA.

Il minor mal ch' io tema, è 'l tuo furore.

OTTONE.

*(a Griselda, volendole prendere il dardo)* *(alle Guardie)*  
Temi dunque il mio amor.—Soldati, a voi.

GRISELDA.

Giusti Numi del ciel, soccorso, aita!

OTTONE, alle Guardie.

Eseguite, fedeli; il re l' impone.

*(Le Guardie procurano di prendere Griselda.)*

## SCENA IX.

**GUALTIERI** con Soldati, **OTTONE**, **GRISELDA**.

**GUALTIERI**, ad *Ottone*.

L'IMPONE il re?...sei troppo fido, o prence.

**OTTONE**, da sè.

(Il re! sorte crudel!)

**GRISELDA**, da sè.

(Sian grazie al cielo!)

**GUALTIERI**.

E' da leal vassallo il far che l'opra  
Al comando preceda; e non è giusto,  
Ch'io lasci senza premio un tanto zelo.—

(a' Soldati)

Soldati, alla mia reggia Otton si scorti.—

(ad *Ottone*)

In amico soggiorno, Otton, ti cinge  
Inutilmente il brando, onde qui adesso  
Puoi deporlo in mia man.

**OTTONE**, da sè.

(Fato inumano!)

(a *Gualtieri*)

Eccolo a' piedi tuoi.

(Getta la spada, e parte fra' Soldati.)

**GRISELDA**, a *Gualtieri*.

Qual grazia posso....

**GUALTIERI**.

Non alla mia pietà render la devi,  
Ma d'Oronta al favor. Non fu mio dono,  
E tuo merto non fu la tua salvezza,

(vedendo *Oronta*)

Ma d'Oronta le preci....Eccola, ad essa  
Volgi le voci tue.



## SCENA X.

GRISELDA, ORONTA, GUALTIERI.

GRISELDA, ad Oronta.

QUEST' infelice

Vita per te salvai, per te mai sempre  
 Impiegarla dovrò.

ORONTA, a Gualtieri.

Compisci il dono,

Fa che meco Griselda al regno venga.

GUALTIERI, ad Oronta, mezzo piano.

Ove visse regina, ove fu moglie?

ORONTA.

Così brama il cor mio.

GUALTIERI, a Griselda.

Verrai, Griselda,

Verrai ministra e serva, e qual già fosti

Ricordarti non dei. La mano avvezza

Lo scettro ad impugnar, serbar tu dei

Al più vil ministero; e perchè sia

Più grave il tuo soffrir, devi mai sempre

Non dolerti e tacer; così t' impone

Quello un tempo tuo sposo, or tuo sovrano.

*(Parte.)*

GRISELDA, ad Oronta.

E soffrirai, donna gentil, ch' io sia

Da sì barbara legge oppressa in corte?

ORONTA.

Vieni, non paventar, meco starai.

Rispetterà Gualtier per mia cagione

Te, cotanto a me cara. Andiam; può darsi,

Che si torni a cangiar per te la sorte.

GRISELDA.

*(ad Oronta, che parte) (sola)*

Vanne, ti seguirò.—Serva mi vuole

Della stessa rivale il mio destino.

M' è crudele Gualtier; tutta la reggia

M' insulterà. Che far degg' io?—Si vada,

E si serva al destin; non è finita

La mia favola ancor. Vediam sin quando

Di me gioco si prenda empia fortuna.—

E partirò pria di veder l' amato  
 Caro mio genitor? No, non fia mai.  
 S' ei torna alla capanna, e me non trova,  
 Morirà di dolor.

## SCENA XI.

CORRADO, GRISELDA.

CORRADO.

DONNA, m' impone  
 Il re, che alla sua reggia io t' accompagni.

GRISELDA.

Grata m' è la tua scorta, e ben son io,  
 Per sì buon condottier, lieta e felice.  
 Ma perdona, signor, l' antico padre  
 Vorrei pria riveder.

CORRADO.

Ti compatisco.  
 Dove sta il padre tuo?

GRISELDA.

Dir nol saprei.  
 Qui fra poco verrà.

CORRADO.

Dunque per poco  
 Teco l' attenderò.

GRISELDA.

Grazie, di tanta  
*(vedendo Artandro in distanza)*  
 Generosa bontà.—Se non m' inganno,  
 Parmi appunto, ch' ei giunga.

CORRADO.

E' forse quello  
 Che discende dal colle?

GRISELDA.

E' quello appunto.

CORRADO.

Benchè canuto ei sia, veloce ha il passo.

GRISELDA.

Mira come giulivo a noi sen viene.

## SCENA XII.

ARTANDRO, GRISELDA, CORRADO.

ARTANDRO, avvicinandosi.

FIGLIA, oh come ciascun!...Ma, chi è costui?...

*(guardando Corrado attento)*

E' forse il re?

*(tamente, che sta in disparte)*

GRISELDA.

No, ma del re l' amico.

ARTANDRO, piano.

Non saria già venuto a portar egli.

La peste della corte anco in le selve?

GRISELDA.

Questi è un buon cavalier.

CORRADO, da sè.

*(Come mi guarda)*

Attento il vecchio!

ARTANDRO.

O cavaliere o fante,

Fa ch' egli vada, e noi restiamo in pace.

GRISELDA.

Egli ne andrà, ma deggio seco anch' io,

Padre amato, partir.

ARTANDRO.

Come! che dici?

GRISELDA.

Alla reggia fatal tornar degg' io.

ARTANDRO.

Eh, tu scherzi, Griselda!

GRISELDA.

Il ver ti dico.

ARTANDRO.

E vuoi lasciare il genitor cadente?

GRISELDA.

Tu puoi meco venir.

ARTANDRO.

Io venir teco?

Pria che il bosco lasciar, morir vogl' io.

GRISELDA, in atto di partire.

Dunque, addio genitor.

ARTANDRO.

Fermati, oh Dio!  
 Cos' è questo dolor strano ch' io sento?  
 Partisti ancor, e ne provai dolore;  
 Ma non così. Sentomi adesso, o figlia,  
 Staccar l' alma dal sen.

CORRADO, da sè.

(Povero padre!)

GRISELDA.

Al volere del ciel chinar dobbiamo  
 La nostra fronte, e tollerar in pace  
 Il decreto de' Numi.

ARTANDRO.

Ah, ch' io non posso  
 Questo colpo soffrir; no, più non sanno  
 Gli occhi dolenti trattenere il pianto...  
 Queste lagrime, o figlia, il testimone  
 Sieno del mio dolor.

GRISELDA.

Tu piangi, o padre?  
 Tu, che chiami follia pianger, lagnarsi  
 Delle sventure; tu, che pur non sai  
 Cosa sia lagrimar?

ARTANDRO.

La mia baldanza  
 Ora punisce il ciel; veggo ben' io,  
 Che all' umane sciagure in van presume  
 Uom sottrarsi quaggiù.

GRISELDA.

Ma non dicesti,  
 Che felice tu sei?

ARTANDRO.

Tal fui finora;  
 Ma vicino a morir, vogliono i Numi  
 Che l' amaro del mondo assaggi anch' io.  
 Figlia, se tu mi lasci, io disperato  
 Morirò fra le selve.

GRISELDA.

Oh Dio! che dici?  
 Tu morir disperato? Ah no, piuttosto  
 Teco restar vogl' io.

ARTANDRO.

Mio dolce bene,  
 Teco lieto sarei...

CORRADO, a Griselda.

Pensa, Griselda,

Al comando del re : tu perdi il merto  
Acquistato sin or, se non l' adempi.

GRISELDA.

(a Corrado)

(ad Artandro)

E' vero ; andiam.—Padre adorato, addio ;  
Trattenermi non posso.

ARTANDRO, a Corrado.

E tu chi sei,

Che vuoi dal genitor staccar la figlia ?  
Empio, fellow, così natura offendi ?  
Non ti move a pietà d' antico padre  
Il mesto pianto ? Ove s' intese mai  
Più crudele empietà ? Se alla giumenta (63)  
Togli il tenero parto, ella dolente  
Si duol, s' adira, e va smaniosa, e manda  
Contro chi glielo tolse, alti muggiti.  
Io, meschin, che farò ?

CORRADO.

Siegui tua figlia.

ARTANDRO.

Oh, questo non fia mai ! Morir vogl' io  
Di dolore piuttosto in questi boschi,  
Che venir a mirar le vostre corti.

CORRADO.

Della corte sei tu così nemico ?

ARTANDRO.

Della corte non già, ma de' suoi vizj.

CORRADO.

Anche in mezzo dei rei puossi esser giusto.

ARTANDRO.

Facilmente s' attacca il rio contagio.

CORRADO.

Tua grave etade d' ogni error t' esenta.

ARTANDRO.

Rimbambiscon talor i più cadenti.

CORRADO.

Non quei che saggi son, come tu sei.

ARTANDRO.

Non mi fido di me, vo' star fra' boschi.

CORRADO, a Griselda.

Dunque, Griselda, andiam.

GRISELDA, ad Artandro.

Padre adorato,

Pur m' è forza lasciarti.

ARTANDRO.

Addio per sempre.

GRISELDA.

Per sempre addio? No, rivederti io spero  
Tosto più che non pensi.

ARTANDRO.

Eh, questa vana  
Lusinga discacciar, figlia, tu puoi!  
Troppo degli anni miei m'aggrava il peso,  
E il presente dolor tanto l'accresce,  
Che più regger non posso.

GRISELDA.

Il ciel pietoso  
Avrà cura di te.

ARTANDRO.

Si, vanne, o figlia,  
Più non pensar a me.

GRISELDA.

Perchè non deggio  
A te, o padre, pensar?

ARTANDRO.

Perchè fra poco  
Io fra' morti sarò.

GRISELDA, volgendosi a Corrado, e additando Artandro.

Corrado, oh Dio!  
Come posso partir?

CORRADO, a Griselda, mezzo piano.

Non sempre uccide  
Un estremo dolor. Verrà in sè stesso,  
E, facendo uso della sua ragione,  
Il duol modererà. Non è alfin questa  
La prima volta, che da lui partisti.

GRISELDA, ad Artandro, in atto di partire.

Addio, buon genitor.

ARTANDRO.

Già me ne accorsi;  
Figlia, t'han vinto di colui gl'incanti.  
Vanne, vanne.

GRISELDA.

Che dici? Oh Dio! che pensi?

ARTANDRO, sdegnato.

Nulla penso, va pur.

GRISELDA, avvicinandosi ad Artandro.

Meco sdegnato  
Se tu resti, non parto.

CORRADO, a Griselda, risoluto.

Orsù, Griselda,

Se più badi, men vado, ed a Gualtieri  
Dirò, che tu....

GRISELDA.

Gualtieri? Oh dolce nome,

(*ad Artandro*)

Che mi sprona al partir!—Padre, perdona,  
Se ti sembro crudele; un sposo, un figlio  
M' attendono colà; da te la vita  
Ebbi, è ver, ma la diedi al figlio mio.  
Vieni meco, se vuoi; ma se tu sdegni  
Meco venir, restati in pace; io spero  
Rivederti ben tosto, e vado intanto  
Delle viscere mie, del caro figlio,  
Se vivo, a vagheggiar le chiare luci;  
Se morto, a lagrimar sul freddo busto.—  
Guardami almen, dammi un soave amplesso.—  
Padre!...

ARTANDRO, abbracciando Griselda.

Figlia!...

GRISELDA.

Men vado!...

ARTANDRO.

Oh Numi!...

GRISELDA.

Addio.

(*Parte con Corrado.*)

ARTANDRO.

Vieni, o morte: a che tardi? Ancor non tronchi  
Il lunghissimo fil della mia vita?  
Vissi lieto fin or, ma parmi adesso  
Un continuo morire, il viver mio.  
Folle colui, ch' esser felice spera  
Nella terra del pianto! Il pellegrino  
Quando giunge alla mèta è sol felice.  
La nostra umanità, poichè del vizio  
Schiava si fe', non può goder mai pace;  
In continua battaglia ognor si trova  
Colle interne passion. Misero Artandro!  
Ieri almen fossi morto! Io non avrei  
Duol maggior della morte oggi sofferto.  
Ma conviene tacer, baciare conviene  
La destra di lassù, che ci percuote.  
Noi nasciamo piangendo, ed è ben giusto,  
Che la vita finiam piangendo ancora.

(*Parte.*)

---

 ATTO TERZO.
 

---

## SCENA I.

*(Sala.)*

GUALTIERI con Guardie.

GUALTIERI, alle Guardie.

OTTON fra sue catene a me si guidi ;

Parta ciascun.—<sup>(solo)</sup> Chi mai provò destino  
*(le Guardie partono)*

Più tiranno del mio ? Che valmi il regno,  
 Che mi vale il dominio, or che mi rendo  
 Ai vassalli soggetto ? Amar non posso,  
 Chi piace agli occhi miei. Stringere al seno  
 Mi si vieta chi adoro, e benchè sposo,  
 Son costretto a Griselda esser crudele.  
 Io la veggo languir, piagner la sento,  
 Nè posso dare al suo martir ristoro :  
 Sono ingrato e fedel, pietoso e crudo,  
 E son per colpa altrui meco spietato.



## SCENA II.

OTTONE, GUALTIERI.

OTTONE, da sè.

(Tu soccorrimi, amor, tu dammi aita.)

(a Gualtieri)

Umile inchino il mio monarca.

GUALTIERI.

Ottone,

Pensa pria di parlar, che confessato  
 E' minore il delitto; un reo che nega,  
 Nuovo fallo commette, e contumace  
 Per la sua falsità vie più si rende.  
 L' vero esponi, e all' ardir tuo prometto  
 Più facile il perdon.

OTTONE.

Non sa mentire

D' Ottone il labbro.

GUALTIERI.

Di [tor via] Griselda,

Dimmi, poc' anzi ardisti?

OTTONE.

E' ver, tu stesso

Lo vedesti, o signor.

GUALTIERI.

Dove condurla

Destinavi? . . . . .

OTTONE.

In altra parte,

Lungi da questi lidi, ove non fosse

In tua mano il ritorla.

GUALTIERI.

Ed a qual fine?

OTTONE, inginocchiandosi.

Sire, pietà, perdon....

GUALTIERI.

Sorgi, e favella.

OTTONE.

Quando in trono tua sposa, e mia regina  
 Seda Griselda, io la mirai co' sguardi

Di vassallo, e non più. Sa il ciel, se mai  
 Meditò stranamente il mio pensiero.  
 Dal suo ripudio, e da' suoi mali in seno  
 Pietà mi nacque, e poi successe amore.

GUALTIERI.

(*da sé*) (ad Ottone)  
 (Che sento!) Ami Griselda?

OTTONE.

Amor fu solo,  
 Che a [cercarla] m' indusse. E che non puote  
 Entro un fervido sen forza d' amore?

GUALTIERI.

Ma [levarla]; perchè? Nel basso stato  
 In cui la rimandai, pensi tu forse,  
 Che sprezzato t' avria?

OTTONE.

Tentai ogni arte,  
 Ma sempre in van; chiesi, pregai, promisi,  
 Lusingai, minacciai, ma nulla ottenni.

GUALTIERI.

(*da sé*) (ad Ottone)  
 (Sposa fedel!) E di [levarla] ardisti?

OTTONE.

Altra via non trovai per acquistarla.

GUALTIERI.

Nè ti prese timor dell' ira mia?

OTTONE.

Timor dell' ira tua? S' amo in Griselda,  
 Signore, un tuo rifiuto, e di qual fallo  
 Reo ti rassembro?

GUALTIERI.

Con amar chi odio,  
 Mio nemico ti fai.

OTTONE, *da sé*.

(Dunque non l' ama.)

(a Gualtieri)

Errai, signor, negar nol so; ma pensa,  
 Che leggieri d' amor sono i delitti.

GUALTIERI.

A' merti tuoi, a quei degli avi, al sangue  
 Sparso a pro del mio regno, alla tua fede  
 Diasi (64) l' error.

OTTONE.

La tua pietà ti rende,  
 Più che re della terra, eroe del cielo.—

Ma come puoi soffrir, ch' una che un tempo  
Fu regina in Tessaglia, e fu tua sposa,  
Vada raminga infra le selve errando?  
E' scorno tuo, che il passeggiere additi  
Di Gualtier la consorte in rozze lane.

GUALTIERI.

Che vuoi dirmi perciò?

OTTONE.

Che tu potresti  
Sollevar l' infelice, e un tuo rifiuto  
Non disperder così.

GUALTIERI.

Ma come? Io feci  
Il voler dei vassalli, e il tuo consiglio.

OTTONE.

E diletto ai vassalli or ti rendesti.  
Ma se odiavan Griselda in regio trono,  
Non desiano Griselda errar fra' boschi.

GUALTIERI.

Dunque che far degg' io?

OTTONE.

Sire, permetti,  
Che mia sposa divenga, e allor sarà  
Compensato il suo danno.

GUALTIERI.

Ottone, intendo.—

*(ad una Guardia che sta alla porta)*

A me venga Griselda.

*(La Guardia parte.)*

OTTONE, da sè.

*(E che fia mai?)*

GUALTIERI.

Vedi, s' io t' amo. Il giuro, Ottone, allora  
Ch' io mi sposi ad Oronta, avrai Griselda.

OTTONE.

Oh dono! Oh gioia! al regio piè prostrato  
Lascia che del favor...

*(S' inginocchia.)*

GUALTIERI.

No, prima aspetta  
Che la grazia s' adempia, e poi la rendi.

*(Ottone s' alza)*

Vanne, e fra pochi istanti il tuo destino  
Si compirà.

OTTONE.

Chi più di me beato,  
Che in un punto cangiar vidi la sorte?  
(Parte.)

GUALTIERI.

Numi, che intesi mai! Otton fu quello,  
Che promosse il ripudio, ed or si scopre  
Amante di Griselda? Ah, che costui  
Forse l'origin fu del fier tumulto!  
Egli forse tentò trarla dal trono,  
Per poterla acquistar.—Numi del cielo,  
Non mi celate il vero, onde Griselda  
N'abbia in faccia del mondo il degno merito.

## SCENA III.

## GRISELDA, GUALTIERI.

GRISELDA.

LIETA incontro, o signore, i cenni tuoi.

GUALTIERI, da sè.

(Vie più vaga rassembra agli occhi miei.)

*(a Griselda)*

Griselda, in questa reggia un tempo fosti  
Regina, ed or sei serva; or l'incombenza  
Del nuovo stato adempi. .

GRISELDA.

E che far deggio?

Imponimi, o signor, sarò ubbidiente,  
Fuor che al cenno crudel di non amarti.

GUALTIERI.

L'ora già s'avvicina, in cui degg'io  
Meco guidar la nuova sposa al trono.  
Tu le pompe disponi, e direttrice  
Sollecita de' servi il folto stuolo.  
Sovvengati quel giorno, in cui tu stessa  
Salisti all'alto grado, e fa che sia  
L'apparato maggior, quanto la sposa  
È maggiore di te.

GRISELDA.

M' avanza Oronta  
In fortuna, in beltà, ma non in fede.

GUALTIERI.

Che diresti perciò ?

GRISELDA.

Che quale io fui,  
Sempre fida sarò ; che i cenni tuoi  
Eseguiti saran.

GUALTIERI.

Ma ciò non basta ;  
Vanne alla nuova sposa, a lei favella  
Del sincero amor mio, dille che udisti  
Questi del labro mio sensi amorosi :  
" Tu sei l' anima mia, tu sola puoi  
Dar la pace al mio cor. Nel tuo bel volto  
Miro l' astro che regge il mio destino.  
Idolo mio, se mi vedessi il cuore,  
Ti farebbe pietà."

GRISELDA.

Gualtier, favelli  
Meco, dunque, così ?

GUALTIERI.

Parlo ad Oronta.

Ti sdegni forse ?

GRISELDA.

M' ingannai, ma siegui,  
Chè l' inganno m' offende, e pur mi piace.

GUALTIERI.

Dille per me così : " Sposa adorata,  
Giuro pria, di morir, che non amarti.  
Troppo, oh Dio ! mi piacesti, e troppo io sono  
Acceso del tuo fuoco, anima mia.  
Griselda...."

GRISELDA.

A me, signor ?

GUALTIERI.

Così Griselda  
I sensi di Gualtier narri ad Oronta.

GRISELDA.

Misera ! e che m' imponi ? Io sarò dunque  
Sì crudele a me stessa ? Io porger devo  
Altrui conforto, e a me dar morte ? Ah, sire !  
Qual dura legge è questa ?

GUALTIERI.

Una tal legge

A te impone il tuo re.

GRISELDA.

Chino la fronte

Al decreto real.

GUALTIERI.

Troppo funesti

Il giubilo comun col tuo cordoglio.

Rasserena la fronte, e spettatrice

Colà frena i sospiri. Ancor del pianto

Ti divieto il conforto. Abbia il tuo core

Un termine prescritto alla tua pena.

Non lasciar ch' io ti vegga umido il ciglio,

Non sospirar, non ti lagnar. La sposa

Non guardar con isdegno, e ti rammenta

*(da sé)*Di servir e tacer. *(Misera sposa,*

Quanto sento pietà del tuo cordoglio !)

*(Parte.)*

GRISELDA.

Anche nel mio dolor, nel mio tormento,

M' è vietato il lagnarmi? Ahi, dura legge

Di fortuna crudel! Dovrò nel seno

Sentir la pena, e poi tacer l' affanno?

Troppo barbari siete, astri nemici,

Se negate ancor il pianto a chi vi chiede

O soccorso o pietà. Ma già dispero

Di soccorso o pietà. Io già mi sento

Presso al fin della vita, e, se mai posso,

Vo' nell' estremo de' miei giorni ancora

Una prova lasciar di mia costanza.

*(Parte.)*

## SCENA IV.

ROBERTO, CORRADO.

ROBERTO.

Ho risolto, german, partir vogl' io ;

Tenti in vano arrestarmi.

CORRADO.

Un tal pensiero  
A te sembra prudenza, ed è viltade.

ROBERTO.

Dunque restar dovrei per esser gioco  
D' un destino crudel ?

CORRADO.

Non è crudele  
Forse quanto tu pensi il tuo destino.

ROBERTO.

Che può farmi di più, se l' alma stessa  
In Oronta mi toglie ?

CORRADO.

Anzi tu stesso,  
Se risolvi partir, di lei ti privi.

ROBERTO.

E se resto, che fia ?

CORRADO.

Non perdi affatto  
Di goder la speranza.

ROBERTO.

Ormai son stanco  
D' una vana lusinga. Ho risoluto.

Corrado, addio.

*(In atto di partire.)*

CORRADO.

E partirai, Roberto,  
Senza Oronta mirar ?

ROBERTO.

No, chè in mirarla  
S' accresceria il mio duolo.

CORRADO, da sè.

*(Oh ciel ! vorrei*

*a Roberto)*

Arrestarlo e non posso.) E vuoi che ingrato,  
Che incivile ti chiami ?

ROBERTO.

Io dovrò dunque  
Aspettar di mirarla ad altri in braccio ?

CORRADO.

Questo aspetta, e poi parti.

ROBERTO.

Ah, tu mi uccidi !

CORRADO, accennando Oronta, che viene.

S' io t' uccido, Roberto, ecco colei

Che può darti la vita ; in quel bel volto  
 Fissa ancora una volta i sguardi tuoi,  
 Indi, se ti dà il cor, lasciala e parti.  
 (Parte.)

ROBERTO.

Oronta ! Partirò senza mirarla.  
 (In atto di partire.)

## SCENA V.

ORONTA, ROBERTO.

ORONTA.

FERMA, prence, per poco. E partir vuoi  
 Da questa reggia, ove il tuo cor mi lasci,  
 E d' onde il mio t' involi ? E senza darmi  
 Uno sguardo ten parti ? e senza dirmi  
 Addio, crudel, tu m' abbandoni ? Io tanto  
 Non ti credea di ferità capace.  
 Sai, ch' io t' amo, tu m' ami, ed esser vuoi  
 Ingrato all' amor mio, empio a te stesso ?

ROBERTO.

Oronta, una regina ed una moglie,  
 Che da me può voler ? Vederne i pianti ?  
 Ascoltare i sospiri ?

ORONTA.

Va pur, Roberto, e già che tal mi lasci,  
 Sappilo per tua gioia, e per tua pena ;  
 D' altri fia questa man, tuo questo core.

ROBERTO.

Deh, per pietà, cessa d' amarmi, o taci !

ORONTA.

Va pur, che alla partenza anch' io t' affretto.  
 Parti.

ROBERTO.

Vado, mio ben ; ma quando lungi  
 L' infelice sarà tuo fido amante,  
 Che dirai, che farai ?



ORONTA.

Pianti, sospiri  
 Tramanderò dal cor : la tua memoria  
 Sarà l' unico oggetto a me più caro.—  
 E tu, qualor saprai, che la tua fida  
 Fia d' àltrui sposa, che farai ?

ROBERTO.

Deh taci!—

Morirò disperato.

ORONTA.

Oh cruda sorte !

ROBERTO.

Barbaro, ingiusto amor, tu che cagione  
 Or sei del nostro amaro duolo estremo,  
 O per sempre n' unisci, o qui m' uccidi.

ORONTA.

Questi sono i miei voti : amor tiranno,  
 O eternamente queste destre unisci,  
 O vicino al mio ben dammi la morte.

*(Si prendono per mano.)*

## SCENA VI.

GRISELDA, ORONTA, ROBERTO.

GRISELDA, nell' uscire, ad ambidue.

E PER sempre vi unisca amor pietoso,  
 Felicissimi amanti.

ORONTA, da sè.

*(Aimè !)*

ROBERTO, da sè.

*(Griselda !)*

GRISELDA, ad Oronta.

Con sì tenero affetto, o principessa,

*(a Roberto)*

Vai consorte allo sposo ?—E tu, Roberto,

Con sì bella onestà, con tal rispetto

*(ad Oronta)*

Vieni amico alla reggia ?—E questa è, questa,

Dell' imeneo la pura intatta fede ?—

*(a Roberto)*

Dell' ospizio real la giusta legge?—

*(ad Oronta)*

Nel dì delle sue nozze, entro sua reggia

*(a Roberto)*

Un marito non ami?—Un re non temi?—

*(ad ambidue)*

Oh indegni affetti! oh vilipendj indegni!

ORONTA, da sè.

*(Misera!)*

ROBERTO, da sè.

*(Che dirò!)*

ORONTA, a Griselda.

Sappi, Griselda,

Che innocente è il mio affetto.

ROBERTO, a Griselda.

Io non offendo

Con impuro pensier l' ospizio regio.

GRISELDA.

E i sospiri? ed i pianti? . . . . .

. . . . . No, no, il mio zelo  
 Tacer non può. Saprallo il re; l' offende  
 Chi le gravi onte sue simula, e tace.

ORONTA.

Deh, Griselda, pietà! Lo giuro ai Numi,  
 Che è innocente il mio affetto.

GRISELDA.

. . . . . Eh, già comprendo  
 Del vostro cor l' arcano, e un tale arcano  
 Deggio svelare al re!

## SCENA VII.

GUALTIERI, GRISELDA, ORONTA, ROBERTO.

GUALTIERI.

GRISELDA?...

GRISELDA, da sè.

*(Oh Numi!)*

GUALTIERI.

(a Griselda) (ad Oronta e Roberto)  
 Perchè tu sì sdegnosa?—E voi, bell' alme,  
 Perchè confuse?

GRISELDA, da sè.  
 (E dovrò dirlo?)

GUALTIERI, a Griselda.

Esponi.

GRISELDA.

Non m' astringer, ti prego, invito sire,  
 A ridir ciò che vidi.

GUALTIERI.

E che vedesti?—

(ad Oronta) (a Roberto)  
 Parli Oronta. Tu taci?—Almen Roberto  
 Sciolga il labbro. Che fia? Roberto ancora  
 Riman confuso e tace?

GRISELDA, a Gualtieri.

In quel silenzio

Comprendi il suo delitto.

GUALTIERI.

E fia capace

Di delitti quel cor?

GRISELDA.

Sovente inganna

La modestia del volto, in quella guisa,  
 Che tra i fiori del prato il serpe inganna.

GUALTIERI.

Ma qual' è la sua colpa?

GRISELDA.

Ah, che non posso

Più tacerlo, o signor! Roberto e Oronta  
 Vivon riamati amanti, e quivi io stessa  
 Testè gl' intesi ragionar d' amore.

GUALTIERI.

E perciò ti sdegnasti?

Mostri, che nata

Sei fra boschi, o vil donna. E che? Ti trassi  
 Dalla capanna tua, perchè tu vegli  
 Su gli affetti reali? Eh, ti rammenta,  
 Ch' altra è la regia sposa, e tu sei serva!  
 Obblia qual fosti, e le tue leggi adempi.

GRISELDA.

L' alte tue leggi adempirò qual deggio,  
Sofferendo e tacendo ; e, qual tu sei,  
Cieca e sorda sarò. . . . .

*(Parte.)*

ROBERTO, da sè.

(Temo !)

ORONTA, da sè.

(Pavento !)

GUALTIERI, ad Oronta e Roberto.

Ah, non estingua adesso

Fredda tema e importuna il vostro ardore !

ORONTA.

Perdona, non vorrei, se offeso avessi....

ROBERTO.

Perpetuo esilio

Prenderò volontario.

GUALTIERI.

Omai tacete,

Chè più del vostro amor, questa m' offende

Importuna discolpa. Il cielo approva

Il vostro amor.—Col non amar Roberto

Rea ti faresti, Oronta ; e tu più reo,

Se da lei ti dividi.—Io vel consiglio,

Proseguite ad amarvi, e non temete

D' offendermi con questo. Io non risento

Gelosia d' un amor, che non m' oltraggia.

*(Parte.)*

ROBERTO.

Non m' inganno ?

ORONTA.

Lo credo ?

ROBERTO.

Udii ?

ORONTA.

Sognai ?

ROBERTO.

Vuole il re, che non parta ? o tu qui resti ?

ORONTA.

Vuol lo sposo, ch' io t' ami ? e me lo impone ?

ROBERTO.

Oimè ! Oronta, io temo.

ORONTA.

Anch' io pavento.

ROBERTO.

Che risolvi, mio ben ?

ORONTA.

Che mi consigli ?

ROBERTO.

E' periglio il restar.

ORONTA.

Colpa è l' amarti.

ROBERTO.

Ma se il re m' assicura ?

ORONTA.

E se Gualtieri

Ad amar mi consiglia ?

ROBERTO.

Io dunque resto.

ORONTA.

Dunque amarti risolvo.

ROBERTO.

E giuro a i Numi

Di morire, idol mio, pria di lasciarti.

*(Parte.)*

ORONTA.

D' una sì bella fe, d' un tanto amore  
 Sieguo l' esempio anch' io. Può ben la sorte  
 Far ch' io non viva più, non ch' io non t' ami.—  
 Ah no! che dici, sconsigliata Oronta ?  
 Tu, consorte a Gualtier, tradir lo sposo ?  
 Ma tu potrai, del tuo Roberto accesa,  
 L' amante abbandonar ?—I. eggi tiranne  
 Di dovere e d' amor, voi mi rendete  
 Confusa, incerta ; e non sa darmi il core,  
 Fra gli opposti pensieri, il suo consiglio.

*(Parte.)*

## SCENA VIII.

*(Sala, con Trono.)*

GRISELDA, Guardie, poi ROBERTO ed ORONTA.

GRISELDA, alle Guardie.

ITE, ministri, e accelerando andate  
 L' apparato e la pompa ; in dì sì lieto  
 Esultino i vassalli, e più giuliva  
 Del suo signor serva la reggia al cenno.  
 E' legge del mio re, ch' io stessa affretti  
 L' apparato festoso, e che superba,  
 Colla tragedia mia, renda la scena.  
 Itene dunque, e siansi queste stanze  
 Preparate alle nozze.—Ivi Gualtieri

*(Le Guardie partono)*

S' assiderà colla sua sposa, ed io  
 Custode veglierò del suo riposo.  
 Là Gualtier gioirà fra' suoi contenti,  
 Ed io qui piangerò le mie sciagure.  
 Ma no, che il pianto ei mi divieta, e vuole  
 Che asconda il mio dolor. Sì, asconderollo  
 Fin che morte sen venga, e ancor morendo  
 Serberò del mio re l' alto comando.—  
 Almeno il figlio mio stringer potessi!  
 Foss' egli meco almen! Ma temo (Oh Dio!)  
 Che il traditor gli abbia trafitto il seno.  
 Almeno il genitor meco qui fosse!  
 Ma temo (Oh Dio!) che della mia partenza  
 L' abbia ucciso il dolor. Potessi almeno....

*(vedendo venire Oronta e Roberto)*

Ma qui Oronta e Roberto! Io mi ritiro;  
 Il re ubbidisco, e in libertà li lascio.

*(Si ritira in disparte.)*

ORONTA.

Eccomi, o Prence, sul fatal momento  
 Di perderti per sempre, e pure ancora  
 T' amo, bell' idol mio.

ROBERTO.

Quivi Gualtieri  
 Ci vuole uniti, e perchè mai? L' arcano  
 Io comprender non so; ma ad onta ancora  
 D' ogni avverso destino, io voglio amarti.

ORONTA.

E vo' teco morir, Roberto amato,  
 O vivere con te.  
*(Griselda si fa vedere.)*

ROBERTO, piano.

Ma qui nascosta,  
 Tutto vede Griselda.

ORONTA, piano.

Oh me infelice!  
 Tutto a Gualtier dirà.

GRISELDA, ad ambidue, venendo innanzi.

Non vi turbate,  
 Non temete di me, poichè son cieca.

ROBERTO.

Io da Oronta prendea l' ultimo addio.

ORONTA.

Imponeva a Roberto il suo congedo.

GRISELDA.

Meco in van vi scusate. Io già son sorda.  
*(Si allontana.)*

ORONTA, a Roberto.

E vicina al gran passo, e con intorno  
 Tanti affanni e timori, ancor non giungo,  
 Roberto, a disperar.

ROBERTO.

Quest' è un inganno  
 Dell' ardente desio. Sembra lontano,  
 Quando appunto è vicin, nostro periglio.  
 Oronta, è questo il trono; il re già viene,  
 Più mia non sei; ma di mia fede eterna  
 Prendi la destra in pegno.

ORONTA.

Amata destra,  
*(si prendono per mano)*

E perderti dovrò?

GRISELDA, ad ambidue, avvicinandosi.

Seguite pure,  
 Non temete di me, son cieca e sorda.

ORONTA.

Crudelissimo fato!

ROBERTO.

Empio destino !

GRISELDA, da sè, vedendo venire Gualtieri.

(Ecco il re : non si sdegna ? Che vuol dire  
Questa sua stupidizza ? Io nol comprendo.)

## SCENA ULTIMA.

GUALTIERI, GRISELDA, ORONTA, ROBERTO,  
CORRADO, poi OTTONE, Popolo, poi EVERARDO.

GUALTIERI.

GRISELDA, è pronto il tutto ?

GRISELDA.

Altro non manca,

Che il sovrano tuo impero.

GUALTIERI.

Impaziente

E' l' amor mio.

GRISELDA.

Anco Griselda amasti.

GUALTIERI.

La sua viltà le chiare fiamme estinse.

GRISELDA.

Per la nuova tua sposa ardano eterne.

Non pretender però, signor, da lei

Della mia tolleranza i rari esempj.

Io, che vil donna, in dura sorte avvezza,

Non ho il sangue reale, io soffrir posso ;

Ella, figlia di un re, tra gli agi avvezza,

Mal potrebbe soffrir l' onte e i dispreggi.

ORONTA, da sè.

(Oh bontade !)

ROBERTO, da sè.

(Oh virtude !)

GUALTIERI, da sè.

(Il cor mi spezza.)

CORRADO, piano, a Gualtieri.

Che più chiedi, o signor ?

GUALTIERI, a Corrado.

*(piano)*

Chiedo l' estrema



Prova del suo valor, di sua fortezza.—

*(forte)*

Venga Ottone.

CORRADO, a Gualtieri.

*(forte)*

*(piano)*

Ubbidisco.—Ah pensa pria,

Che per troppo voler poi non t'inganni!

GUALTIERI, piano a Corrado, che parte.

Nel bel cor di Griselda io già m'affido.—

*(forte, a Roberto ed Oronta)*

Di Roberto ed Oronta io veder deggio

*(accennando Griselda)*

Sempre timido il ciglio? Ha costei forse

Nuovamente sturbati i vostri amori?

GRISELDA, a Gualtieri.

Perchè deggio sturbar ciò che ti piace?

GUALTIERI.

Tu non parli, Roberto?

ROBERTO.

E' troppo grande,

Sire, l'affanno mio; parlar non posso.

GUALTIERI.

Ed Oronta pur tace?

ORONTA.

Ah, il mio dolore

M'impedisce il parlar!

GUALTIERI.

Fra pochi istanti

Non direte così.

ROBERTO, da sè.

(Numi, che fia?)

*(In questo, Corrado, Ottone, Guardie, e Popolo.)*

CORRADO, a Gualtieri.

Ecco Ottone a' tuoi cenni.

OTTONE.

Invitto sire,

Abbi di me pietà.

*(S'inginocchia.)*

GUALTIERI.

*(ad Ottone) (a Griselda)*

Sorgi.—Griselda,

Accostati.

GRISELDA.

*(da sè)*

Ubbidisco. (Oh ciel! che fia?)

GUALTIERI.

Assai finor, donna, soffristi. E' degno  
 Di premio il tuo coraggio, ed ho pietade  
 Del tuo dolor. Più non sarai, Griselda,  
 Pastorella ne' boschi, o ancella in corte;  
 Ma sarai....

GRISELDA.

Che sarò?

GUALTIERI.

Sposa di Ottone.

OTTONE, da sè.

(Gioie, non mi uccidete.)

GRISELDA.

Oh Dei, che ascolto!

Io consorte d' Ottone?

GUALTIERI.

Egli è il più forte  
 Sostegno del mio scettro; e tal, che puote  
 Compensar i tuoi danni.

GRISELDA.

Io di colui,  
 Che ancor del sangue d' Everardo ucciso  
 Ha fumante la spada?

GUALTIERI, ad una Guardia, che esce con Everardo.

Olà!...

GRISELDA, vedendo Everardo.

Che miro!

GUALTIERI.

Eccoti vivo il figlio.

GRISELDA.

Oh figlio! oh dolce  
 Conforto del mio cor!

GUALTIERI.

Solo ad Ottone

Devi sì cara vita, egli dovea  
 Ucciderlo, e nol fece; ei lo nascose,  
 Perchè troppo ti amò. Giusta mercede  
 Or della sua pietà fia l' amor tuo.

OTTONE, a Griselda.

Ai comandi d' un re, se non ai prieghi  
 D' un amante fedel, cedi, o Griselda.

GRISELDA, a Gualtieri.

Ah! mio sire....

GUALTIERI.

Ubbidisci, io tel comando.

GRISELDA.

Mio re, mio Nume, e per fatal destino  
 Mio sposo un tempo, e mio diletto ancora ;  
 Se de' tuoi giusti cenni in ogni tempo  
 Legge pur mi fec' io, dillo tu stesso.—

*(al Popolo)*

Popoli, il dite voi, voi che il vedeste.—

*(a Gualtieri)*

Mi ritogliesti il regno, io nol pretesi ;  
 M' imponesti l' esiglio, ed io v' andai ;  
 Tornai ninfa alle selve, e fui contenta ;  
 Venni ancella alla reggia, e fui paziente.  
 Mali, rischi, sciagure, onte, e dispreggi,  
 Tutto, tutto soffersi, e lo soffersi  
 Senza dirti crudel, senza chiamarti  
 Sconoscente, spietato. E di più ancora  
 Per te farei ; ma che d' Otton sia sposa ?  
 Che sia d' altri il mio cor, la fede mia ?  
 No, perdona, Gualtieri. E' questo il dolce,  
 Il caro ben, che prediletto e solo,  
 Libero dal tuo impero, io m' ho serbato.  
 Tua vissi e tua morrò ; nè sperar mai  
 Di vincer per lusinghe o per minacce  
 Questa dell' alma mia ferma costanza.

GUALTIERI.

*(da sé)**(a Griselda)*

(Lagrime, non uscite.) Omai risolvi ;  
 O d' Ottone esser devi, o pur di morte.

GRISELDA.

*(alle Guardie)*

Morte, morte, o signor.—Servi, custodi,  
 Inventatevi pur nuovi tormenti,  
 Per inaspirir la morte mia. La gloria  
 Chi avrà di voi del primo colpo ? Ottone,  
 S' altro di voi non v' è più fier ministro,  
 Venga, mi sveni, e dal mio core impari  
 Come serbasi fede al primo amore.—  
 Ah, che per rio destin tutti crudeli

*(a Gualtieri)*

Son per troppo pietà !—Sposo adorato,  
 Dalla tua bella mano un colpo chiedo,  
 Se pur cader per una man sì cara  
 Non è vita felice, anzi che morte.  
 Pur sia pena, o sia dono, a te lo chiedo.  
 Fa, ch' io vada agli Elisi ombra superba  
 Con l' onor di tua fede, e ch' ivi additi

Per mio sommo trofeo le tue ferite,  
 Opra già di sua man, or del tuo braccio ;  
 Prima che esser d' Otton, questo m' eleggo  
 Termine de' miei dì. Della mia vita,  
 Non ti caglia, o signor : solo ti priego,  
 Per il tenero mio caro Everardo,  
 Per quel figlio, che pur è figlio tuo,  
 Che s' ebbe madre vil per sua sventura,  
 Ebbe un padre real per sua fortuna,  
 Questo ti raccomando ; a lui perdona

(al figlio)

Una colpa innocente.—Addio, Everardo,  
 Addio, figlio diletto ; io spero, un giorno,  
 Che piangerai nell' ascoltar gli eventi  
 Della misera tua madre infelice.—

(a Gualtieri)

Via, che tardi, Gualtier ? quel ferro impugna,  
 Passami il sen, nè dubitar ch' io chiami  
 La tua destra crudel ; morirò qual vissi,  
 Fida, ubbidiente : intrepida offerisco  
 L' inerme petto. Aprilo, sire, e in esso  
 Ritroverai la tua diletta effigie.  
 Passami il sen, svellimi il core, io voglio,  
 Pria che viver d' altrui, di te morire.

GUALTIERI.

Non più, cor mio, non più, vieni al mio seno,  
 Qual mia sposa ti stringo.

(L' abbraccia.)

OTTONE, da sè.

(Oh me infelice !)

GUALTIERI, al Popolo.

Popoli di Tessaglia, che rei siete  
 Del cielo e del re vostro, ormai vedete  
 Qual regina a voi-scelta, a me qual moglie.  
 La virtù, non il sangue, è che la rende  
 Degna della corona, e ben scorgete  
 Di Griselda qual sia l' alta virtude.  
 Simulai seco sdegno a solo fine,  
 Che scopriste voi stessi il vostro inganno.  
 Pentitevi, alme ingrater, e a lei rendete  
 La dovuta giustizia.

CORRADO.

Il lor silenzio

La confusion dimostra, e il pentimento.

GUALTIERI, ad Ottone.

E Otton che dice ?

OTTONE.

Io ti discopro il vero.

Il pubblico tumulto è colpa mia ;  
 Io ne fui promotor, io fui, che spinto  
 Dall' amor di Griselda, indussi il regno  
 Più volte all' ire. Ebber gran forza i doni  
 Nell' anime volgari, e nelle grandi  
 Fece colpo l' esempio. Eccomi, o sire,  
 Pentito al fine, e la mia pena attendo.

*(S' inginocchia.)*

GUALTIERI.

Mi basta il tuo dolore, e ti perdono.

*(a Griselda)*

Ma, tu taci, o Griselda? E lieta appena  
 Al tuo amico destin mostri la fronte?  
 Forse non gli dai fede? o forse intera  
 Non è ancor la tua gioia?

GRISELDA.

Io tel confesso,

La sciagura d' Oronta or mi dà pena.  
 Era degna di te.

GUALTIERI.

Dimmi, Griselda,

Sposa del padre è mai la figlia?

GRISELDA.

Come!

GUALTIERI.

Se ne dubiti ancor, Corrado il dica.

CORRADO.

Consolati, Griselda, Oronta è quella,  
 Che piangesti trafitta.

GRISELDA.

Oh figlia!

ORONTA.

Oh madre!

ROBERTO, da sè.

*(Ora torno a sperar felice sorte.)*

CORRADO.

Quest' è colei, che consegnommi in fasce  
 Il re Gualtier, quando la prima volta  
 Si sollevaro i popoli soggetti.  
 Vide che lor spiaceva una tal figlia,  
 Onde ucciderla finse, e a me la diede,  
 Perchè al re di Sicilia a nome suo  
 Consegnar la dovessi: ivi cresciuta

Coll' amor di Roberto, ora ritorna  
Della sua vera genitrice al seno.

GRISELDA.

Ben mel predisse il core, e non l' intesi.—

*(abbracciando Oronta)*

Oh dolcissima figlia, al sen ti stringo!

ORONTA.

Cara madre diletta, umil t' abbraccio.

GUALTIERI.

Roberto, è tempo omai, che la tua fede  
Abbia il merto condegno; io ti concedo  
Oronta in moglie.

ROBERTO.

Oh me felice appieno!—

*(ad Oronta)*

Prendi, o cara, la destra.

ORONTA, dando la mano a Roberto.

Eccola. Io sono

Ben tre volte felice, allor che acquisto  
Genitor, genitrice, e sposo a un tempo.

GUALTIERI, a Griselda.

Vieni, sposa diletta, in su quel trono,  
Or più che mai dovuto alla tua fede;  
Vieni, e teco conduci il caro figlio.

In esso riconosca un degno erede  
Del mio trono, Tessaglia; e se v' è alcuno,  
Che s' opponga al decreto, or si produca.

CORRADO.

Tutti approvan, signor.

OTTONE.

Più non temere,  
Me pentito, trovar chi ti contrasti.

GRISELDA.

Vengo a felicitar il cor di sposa,  
Vengo a beare il cor di madre, e vengo  
A risarcir della mia gloria i danni.—  
Apprender puote dal mio esempio il mondo,  
Che grande non è sol chi nasce tale,  
Ma chi tal per virtù rende sè stesso.  
Chi l' onore e la fede ha per compagni  
Non smarrisce di gloria il bel sentiero.  
Ignobile non è chi ha l' alma grande,  
Nè vile è mai chi la virtude ha in seno.

FINE.

**MEROPE,**

**TRAGEDIA**

**DI**

**SCIPIONE MAFFEI.**

## INTERLOCUTORI.

---

**POLIFONTE**, tiranno di Messene.

**MEROPE**, vedova di Cresfonte re de' Messenj.

(**CRESFONTE**, sotto nome di)

**EGISTO**, figlio di Merope e di Cresfonte re de' Messenj.

**ADRASTO**, Capitano delle Guardie, amico di Polifonte.

**EURISO**, amico di Merope.

**ISMENE**, confidente di Merope.

**POLIDORO**, custode di Egisto.

Guardie.

*Scena, la Reggia in Messene.*

---



# MEROPE.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA I.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

MEROPE, il lungo duol, l' odio, il sospetto  
Scaccia omai dal tuo sen : miglior destino  
Io già t' annunzio, anzi ti reco. Altrui  
Forse tu nol credesti ; ora a me stesso  
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.  
In consorte io t' elessi, e vo' ben tosto,  
Che la nostra Messenia un' altra volta  
Sua reina ti veggia ! Il bruno ammanto,  
I veli, e l' altre vedovili spoglie  
Deponi adunque ; e i lieti panni, e i fregi  
Ripiglia : e i tuoi pensier nel ben presente  
Riconfortando omai, gli antichi affanni,  
Come saggia che sei, spargi d' obbligo.

MEROPE.

Oh Ciel ! qual nuova specie di tormento  
Apprestar mi vegg' io !—Deh ! Polifonte,  
Lasciami in pace ; in quella pace amara,  
Che ritrovan nel pianto gl' infelici :  
Lasciami in preda al mio dolor trilustre (65).

POLIFONTE.

Mira, s' ei non è ver, che suol la donna  
Farsi una insana ambizion del pianto!  
Dunque negletta, abbandonata, e quasi  
Prigioniera, restar più tosto vuoi,  
Che ricovrar l' antico regno?

MEROPE.

Un regno

Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.  
Ch' io dovessi abbracciar colui, che in seno  
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)  
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi  
Colui baciar, che i figli miei trafisse?  
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento  
Ricerarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE.

Dch, come mai ti stanno fisse in mente  
Cose già consumate, e antiche tanto  
Ch' io men ricordo appena! ma, i' (66) ti priego,  
Dà loco a la ragion: era egli giusto,  
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte  
Solo regnasse, e ch' io non men di lui  
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi  
Fra la turba volgar confuso, e misto?  
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;  
E che non sol gli esterni aiuti e l' armi,  
Ma in campo a mio favor vennero i primi  
Ed i miglior del regno: e finalmente,  
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.  
Chè se per dominar, se per uscire  
Di servitù, lecito all' uom non fosse  
E l' ingegno e 'l valor di porre in opra,  
Darebbe Giove questi doni indarno.

MEROPE.

Barberi sensi! l' urna, e le divine  
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte  
Dier diritto, e ragion; ma quanto ei fosse  
Buon re, chiedilo altrui; chiedilo a questo  
Popolo afflitto, che tuttora il piange:  
Tanto buon re provollo esso, quant' io  
Buon consorte il provai. Chi più felice  
Visse di me quel primo lustro? e tale  
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana  
Ambizion ti spinse, invidia cieca  
T' invase; e quale, oh Dio! quale inaudita

Empietà fu la tua, quando nel primo  
 Scoppiar de la congiura, i due innocenti  
 Pargoletti miei figli, ah figli cari!  
 Che avrian co' bei sembianti, e con l' umile  
 Lor dimandar mercè, le tenerelle  
 Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,  
 Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,  
 Trafiggesti tu stesso: e in tutto il tempo,  
 Che pugnando per noi si tenne Itome,  
 Quanto scempio tu allor de' nostri fidi  
 In Messene non festi (67)? e quando al fine  
 Ci arrendemmo, perchè contra la fede  
 Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!—  
 E ch' io da un mostro tale udir mi debba  
 Parlar di nozze, e ricercar d' amore?—  
 A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

POLIFONTE.

Merope, omai t' accheta; tu se' donna,  
 E qual donna ragioni: i molli affetti  
 Ed i teneri sensi in te non biasmo,  
 Ma con gli alti pensier mal si confanno.  
 Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace  
 Vai con la mente ricercando, e ometti  
 Quant' io feci per te? Chè non rammenti,  
 Che il terzo figlio, in cui del padre il nome  
 Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,  
 E ch' io 'l permisi, e che a la falsa voce  
 Sparsa da te della sua morte, io finì  
 Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE.

Il mio picciol Cresfonte, ch' era ancora  
 Presso di me, non giunto anco al terz' anno,  
 Ne' primi giorni del tumulto, in queste  
 Braccia morì pur troppo, e de la fuga  
 Al disagio non resse. Ma che parli?  
 Cui narri tu d' aver per lui dimostro  
 Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,  
 Arcadia, Acaia, e Pisa, e Sparta, in fine  
 E terra e mare ricercar non festi  
 Pel tuo vano sospetto? e al giorno d' oggi  
 Forse non fai, che su quest' émpia cura  
 Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?  
 Ah! ben si vede, che incruenta morte  
 Non appaga i tiranni; ancor ti duole,  
 Che la natura prevenendo il ferro,

Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.

POLIFONTE.

Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;  
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,  
Negherai d' esser viva? e negherai,  
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano  
La tua vita sì ben come l' altrui?

MEROPE.

Ecco il don de i tiranni: a lor rassembra,  
Di dar la vita a chi non dan la morte.<sup>(68)</sup>

POLIFONTE.

Ma lasciam tutto ciò: lasciam le amare  
Memorie al fine: io t' amo; e dell' amore  
Prova tu vedi, che mentir non puote.  
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,  
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano  
Non spero: forse nel tuo cuor potranno,  
Più d' ammenda presente, antichi errori?

MEROPE.

Deh, dimmi, o Polifonte; e come mai  
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come  
Desio di me mai non ti punse, allora  
Che giovinezza mi fioria sul volto,  
Ed or ti sprona sì, che già inclinando  
L' età, e lasciando i miglior giorni addietro,  
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE.

Quel ch' ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro  
Tenor de la mia vita assai t' è noto.  
Sai, che appena fui re, ch' esterne guerre  
Infestar la Messenia, e l' una estinta,  
Altra s' accese, e senz' aver riposo,  
Or quà accorrendo or là, sudar fu forza  
Un decennio fra l' armi. In pace poi  
Gli estranei mi lasciar; ma allor lo Stato  
Cominciò a perturbar questa malnata  
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio  
Desir si tacque. Or che a la fine in calma  
Questo regno vegg' io, destarsi io sento  
Tutti i dolci pensier; la mia futura  
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio  
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

MEROPE.

Amore eh! Sempre chi in poter prevale,  
D' avanzar gli altri anche in saper presume,

E d' aggirare a senno suo le menti  
 Altrui si crede. Pensi tu sì stolta  
 Merope, che l' arcano e 'l fin nascosto  
 A pien non vegga? L' ultimo tumulto  
 Troppo ben ti scopri, che ancor sicuro  
 Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti  
 Quanto viva pur anco, e quanto cara  
 Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,  
 Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,  
 Che se t' accoppi a me, se regnar teo  
 Mi fai, scemando l' odio, in pace al fine  
 Soffriranno i Messenj il giogo. Questo  
 È l' amor, che per me t' infiamma; questo  
 È quel dolce pensier, che in te si desta.

POLIFONTE.

Donna non vidi mai di te più pronta  
 A torcer tutto in mala parte. Io fermo  
 Son nel mio soglio sì, che nulla curo  
 D' altrui favor; e di chi freme in vano  
 Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi  
 Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,  
 Che il tuo ben ci è congiunto: or, se far uso  
 Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,  
 Nè darti altro pensier: molto a te giova  
 Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla  
 L' indagar la cagion.

MEROPE.

Sì, se avess' io  
 Il cor di Polifonte; e s' io volessi  
 Ad un idol di regno, a un' aura vana  
 Sacrificar la fe, svenar gli affetti;  
 E se potessi, anche volendo, il giusto  
 Insuperabil' odio estinguer mai.

POLIFONTE.

Or si tronchi il garrir. Al suo signore  
 Ripulsa non si dà: per queste nozze  
 Disponi pure, e ad ubbidir t' appresta.  
 Chè, a te piaccia o non piaccia, io così voglio.—

*(ad Adrasto, che esce)*

Adrasto! e come quì? T' accosta.

MEROPE, ad Ismene in disparte.

Ismene,

Non mi lasciar più (60) sola.

## SCENA II.

ADRASTO, ISMENE, MEROPE, POLIFONTE.

ADRASTO, a Polifonte.

In questo punto.

Signore, i' giungo.

ISMENE, a Merope, da parte.

Io non ardia appressarmi,

Vedendo il ragionar: ma, mia reina,

Perchè ti veggio sì turbata?

MEROPE, ad Ismene, da parte.

Il tutto

Saprai fra poco.

POLIFONTE, ad Adrasto.

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO.

Un omicida entro Messene io trassi,  
 Perchè col suo supplizio ogni men fausto  
 Augurio purghi, e gir non possa altrove  
 Col vanto dell' aver rotte e schernite  
 Le nostre leggi.

POLIFONTE.

E chi è costui?

ADRASTO.

Di questa

Terra ei non è. Ma passeggiar mi sembra.

POLIFONTE.

E l' ucciso?

ADRASTO.

Nol so, perchè il suo corpo  
 Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora  
 Gonfio e spumante corre: nè presente  
 Al fatto i' fui, ma il reb nol nega.—Al loco,  
 Dove tuttora, o re, tu con le squadre  
 Dei cavalier di soggiornar m' imponi,  
 Recato fu, che al ponte, indi non lunge,  
 Rubato s' era pur allora, e ucciso  
 Un uomo; e che il ladron la via avea presa,  
 Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,  
 Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune

Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,  
 Fede mi fer, che al sangue altro che vile  
 Avidità nol trasse: al rimanente,  
 Non credi ciò, s' al suo semblante credi;  
 Giovane d' alti sensi in basso stato,  
 Ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE.

Fa, ch' io 'l vegga.  
 (*Adrasto parte.*)

MEROPE, ad Ismene, da parte.

Costui forse delitto

Lo sparger sangue non credea, ove regna  
 Un carnefice.

ISMENE, a Merope, da parte.

Al certo, se ogni morte,

Se ogni rapina Polifonte avesse  
 Col supplizio pagata, in questa terra  
 Foran venute meno e pietre, e scuri.

### SCENA III.

ADRASTO, MEROPE, POLIFONTE, EGISTO,  
 ISMENE.

ADRASTO, uscendo con Egisto.

ECCOTI il reo.

MEROPE, ad Ismene, da parte, osservando Egisto.

Mira gentile aspetto!

POLIFONTE, ad Egisto.

In così verde età, sì scellerato!  
 Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi  
 Pensavi indirizzar?

EGISTO.

Di padre servo,

Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo,  
 D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

ISMENE, a Merope, da parte.

Che hai, regina? oimè! quali improvise  
 Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?

MEROPE, ad Ismene, da parte.

Oh, Ismene, nell' aprir la bocca a i detti  
 Fece costui col labbro un cotal atto,  
 Che 'l mio consorte ritornommi a mente,  
 E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

POLIFONTE, ad Egisto.

O ti pensavi tu forse, che in questo  
 Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni  
 A posta lor d' infuriar permesso?  
 O ti pensavi, che poter supremo  
 Or quì non fosse, e ch' io regnassi in vano?

EGISTO.

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,  
 E'mpia sete mi spinse, e voglia avara.  
 Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,  
 Per mia pura difesa a tor la vita  
 I' fui costretto. In testimon ne chiamo  
 Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,  
 Venerai nel gran Tempio.—Il mio canmino  
 Cheto e soletto i' proseguia, allor quando,  
 Per quella via, che in ver Laconia guida,  
 Un uom vidi venir, d' età conforme,  
 Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano  
 Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi  
 Torvi, poi riguardò, se quinci o quindi  
 Gente apparia: poichè appressati fummo  
 Appunto al varco del marmoreo ponte,  
 Ecco, un braccio m' afferra, e le mie vesti,  
 E quanto ho meco, altero chiede; e morte  
 Bioco minaccia. Io, con sicura fronte,  
 Sprigiono il braccio a forza; egli, a due mani  
 La clava alzando, mi prepara un colpo,  
 Che se giunto m' avesse, le mie sparse  
 Cervella foran<sup>(70)</sup> or giocondo pasto  
 Ai rapaci avvoltoi: ma, ratto allora  
 Sottentrando, il prevenni, ed a traverso  
 Lo strinsi, e l' incalzai: così abbracciati  
 Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio  
 N' andammo a terra; ed arte fosse o sorte,  
 Io restai sopra, ed ei percosse in guisa  
 Sovra una pietra il capo, che il suo volto  
 Impallidì ad un tratto; e le giunture  
 Disciolte, immobil giacque. Allor, mi corse  
 Tosto al pensier, che su la via restando  
 Quel funesto spettacolo, inseguito



D' ogni parte i' sarei fra poco : in core  
 Però mi venne, di lanciar nel fiume  
 Il morto o semivivo ; e con fatica  
 (Ch' inutil era per riuscire, e vana)  
 L' alzai da terra, e in terra rimaneva  
 Una pozza di sangue : a mezzo il ponte  
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia  
 Sempre rigando il suol ; quindi cadere  
 Col capo in giù il lasciai : piombò, e gran tonfo  
 S' udì nel profundarsi ; in alto salse  
 Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse.  
 Nè l' vidi più, chè l' rapido torrente  
 L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.  
 Giacean nel suol la clava, e negra pelle,  
 Che nel pagnar gli si sfiò dal petto :  
 Queste io tolsi, non già come rapine,  
 Ma per vano piacer quasi trofei.  
 E chi creder potria, che spoglie tali,  
 O di nessuno, o di sì poco prezzo,  
 M' avesser spinto a ricercar periglio,  
 Ed a dar morte altrui ?

ADRASTO, a Polifonte.

Onesta è sempre

La causa di colui, che parla solo.

POLIFONTE.

Ma in van, per non aver chi parli contra,  
 Il tutto a suo favor dipinge, e adorna ;  
 Ch' io qual custode delle leggi offese  
 L' avversario sarò.

MEROPE, a Polifonte.

Non correr tosto,

Polifonte, al rigor : chè non sospendi,  
 Finchè si cerchi alcun riscontro ? Io veggio  
 Di verità non pochi indizj, e parmi,  
 Ch' egli meriti pietà.

POLIFONTE.

Nulla si nieghi

In questo giorno a te ; ma a le tue stanze  
 Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro  
 Non ben conviensi il far più qui dimora.

ISEMENE, da parte.

Non un' ora già mai, non un momento  
 Abbandona il sospetto i re malvagi.

POLIFONTE, ad Adrasto.

Tua cura, Adrasto, fia, ch' egli fra tanto

Non ci s' involi.

(*Parte.*)

MEROPE.

Adrasto, usa pietade

Con quel meschin; benchè povero e servo,  
Egli è pur uomo al fine, e assai per tempo  
Ei comincia a provare i guai di questa

(*ad Ismene, da parte*)

Misera vita.—In tal povero stato,  
Oimè, ch' anche il mio figlio occulto vive!  
E credi pure Ismene, che se il guardo  
Giunger potesse in sì lontana parte,  
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti  
Da quelle di costui poco saranno  
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo,  
Ch' anch' ei si ben complesso, e di sue membra  
Sì ben disposto divenuto sia.

(*Partono Merope ed Ismene.*)

## SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

EGISTO.

DIMMI, ti priego, chi è colei?

ADRASTO.

Regina

Fu già di questa terra, e sarà ancora  
Fra poco.

EGISTO.

I sommi Dei l' esaltin sempre,  
E della sua pietà quella mercede,  
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.  
Donna non vidi mai, che tanta in seno  
Riverenza ed affetto altrui movesse.  
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui  
Così nobil esempio, e a mio favore  
T' adopra. Deh! signor, di me t' increasca,  
Che nel fior dell' età, senza difesa,  
Senza delitto alcun, per fato avverso

In tal periglio son condotto. In questa  
 Si famosa città non far che a torto  
 Sparto il mio sangue sia ; lungo tormento  
 A gl' innocenti genitori afflitti,  
 I quai la sola assenza mia son certo  
 Ch' or fa struggere in pianto.

ADRASTO.

In tuo vantaggio

Io già da prima il tutto esposi : e forse  
 Non t' accorgesti ancor, quanto cortese  
 Io fu ver te ? tu vedi pur, ch' io tacqui  
 Del ricco anello, che da te rapito,  
 Io ti trassi di man : per qual cagione  
 Pensi, ch' io 'l celi ? per vil brama forse  
 Di restar possessor di quella gemma,  
 Nè darla al re ? mal credi, se ciò credi ;  
 Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo  
 E non per altro il fo : poichè se scopro,  
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto  
 Troppo si fa palese, anzi s' aggrava  
 Di uolto ; perchè appar, ch' uom d' alto grado  
 Fu l' ucciso da te.

EGISTO.

Tu pur se' fisso

In voler, ch' involata io m' abbia quella  
 Scolpita pietra : ma t' attesto ancora,  
 Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.  
 Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.

ADRASTO.

Veggio più tosto, che mentir tu sai.  
 Non mi dicesti tu, che il padre tuo  
 In fortuna servil si giace ?

EGISTO.

Il dissi,

E 'l dico.

ADRASTO.

Or dunque in tuo paese i servi  
 Han di coteste gemme ? un bel paese  
 Fia questo tuo : nel nostro, una tal gemma  
 Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO.

A ciò non so che dir, nè del suo prezzo  
 Più oltre i' so : ma ben giurar poss' io,  
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui  
 Compiea suo giro il diciottesim' anno,

Chiamommi il padre mio dinanzi a l' are  
 De' domestici Dei ; e qui piangendo  
 Dirottamente, l' aureo cerchio in dito  
 Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede  
 Di custodirlo ognora. Il sommo Giove  
 Oda i miei detti, e se non son veraci,  
 Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto  
 M' incenerisca.

ADRASTO.

Un' arme è il giuramento  
 Valida molto, e ch', adoprata a tempo,  
 Fa bellissimi colpi: ma tu ancora  
 Non sai, che meco non ha forza alcuna.—  
 Or lasciam queste fole: il punto è questo:  
 Ch' io per tuo bene al re non farò motto  
 Di ciò, e tu altresì, s' esser vuoi salvo,  
 Altrui nol faccia mai.

EGISTO.

Tanto prometto,  
 E credi come vuoi, pur che m' aiti.  
 Anzi, pur che a salvezza in tanto rischio  
 Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio  
 Di quella gemma un don.

ADRASTO.

Leggiadro dono  
 Per certo è questo tuo, quando mi doni  
 Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.  
 (Partono.)

---

 ATTO SECONDO.
 

---

## SCENA I.

ISMENE, EURISO.

ISMENE.

No, Euriso, di veder Merope il tempo  
 Questo non è: benchè tu sia quel solo,  
 Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,  
 Lasciala sola ancor, finchè piangendo  
 Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova  
 Sciagura il cor le opprime.

EURISO:

Io già pur ora  
 Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,  
 Polifonto affrettar le minacciate  
 Nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE.

Questo a lei sembra atroce mal; ma questo  
 Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace;  
 Ch' altro maggior l' alma le ingombra e preme.

EURISO.

Che avvenne mai? forse del figlio, ch' ella  
 Bambino diede a Polidoro, il vecchio  
 Servo, perchè qual suo lungi il nudrisse,  
 Novella infausta è giunta?

ISMENE.

Ah, tu 'l pensasti,  
 Euriso; tu ben sai, ch' altro conforto  
 Non avea l' infelice in tanti mali,  
 Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante  
 Ogni sei lune<sup>(71)</sup> occulto. Al suo ritorno,  
 Di cui l' ore contava ed i momenti,

Quasi uscia di sè stessa, e cento cose  
 Volea a un fiato saper ; da la sua bocca  
 Quinci pendea per lungo tempo, il volto  
 Cangiando spesso, e palpitando tutta :  
 Poi tornava, e volea cento minute  
 Notizie ancora, e nol lasciava in pace,  
 Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni  
 Dipinti non aveva a parte a parte  
 Il buon messo ; e talor la cosa stessa  
 Dieci volte chiedea.

EURISO.

Non ti dar pena  
 Di ciò ridire a me, ch' io la conosco  
 Troppo bene, e talvolta a me da poi  
 Tutto narrava, e s' un bel detto avea  
 Da raccontarmi del suo figlio, oh Dio !  
 Le scintillavan d' allegrezza gli occhi  
 Nel riferirlo. Or, dimmi pur, qual nuova  
 Abbiassi di Cresfonte.

ISMENE.

E' giunto Arbante,  
 Che tardò questa volta oltre 'l costume ;  
 E porta, che Cresfonte appresso il mesto  
 Vecchio più non si trova, e che tuttora  
 Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

EURISO.

Oh speme tronca ! oh regno afflitto ! oh estinto  
 Sangue de' nostri Re !

ISMENE.

Ma tu mi sembri  
 Altra Merope appunto, che di lancio  
 Negli estremi ti getti : io non ti dico,  
 Che la sua morte ei rechi.

EURISO.

Si, ma credi  
 Tu, che a caso, o da sè sarà svanito ?  
 L' avrà scoperto Polifonte al fine ;  
 Gli avrà teso l' agguato, e l' avrà colto.

ISMENE.

Nulla di questo ; afferma Polidoro,  
 Ch' era preso il garzon da viva brama  
 D' andar vagando per la Grecia, e alcune  
 Città veder, che del lor nome han stanca  
 La fama : egli, or co' prieghi, ed or con l' uso  
 Di paterno poter, per alcun tempo

Il raffrenò: ma al fin l' ardente spirito,  
 Vinto dal suo desio, partì di furto ;  
 E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,  
 Era già in punto per seguirlo, e girne-  
 Ei stesso in traccia, investigando l' orme.

EURISO.

Oh, questo è un male assai minore, e forse  
 Nè pur è mal ; chè, a qual periglio esposi  
 Col suo peregrinar, se, non che altrui,  
 Ma nè pure a sè stesso ei non è noto ?  
 A ciò pensando, avrà conforto in breve  
 La madre afflitta.

ISMENE.

O sì, ti so dir io,  
 Ch' or ben t' apponi : tutti i rischi, tutti  
 I disagi, che mai ponno dar noia  
 A chi va errando, s' odi lei, già tutti  
 Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,  
 Le fredde piogge, le montagne alpestri  
 Va rammentando ; nè funesto caso  
 Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente  
 Non si presenti : or nel passar d' un fiume  
 Dal corso vinto, ed or le par vederlo  
 In mezzo a' malandrin, ferito e oppresso :  
 Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa  
 Fa materia di pianto : in somma, Euriso,  
 S' io debbo dirti il vero, alcuna volta  
 Parmi, che il senno suo vacilli.

EURISO.

O figlia,  
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.  
 Quello è l' affetto, in cui del suo infinito  
 Divin poter pompa suol far natura.  
 Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.

ISMENE.

Per me non proverollo al certo ; ch' io  
 Imparo tutto di, quanta follia  
 E' 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO.

Questo è un dolor, che con piacer s' acquista.

ISMENE.

Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

EURISO.

Ma, bramata e richiesta, il pensi in vano,  
 Chè 'l tuo sembante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE, vedendo venire Merope.  
Ecco Merope.

## SCENA II.

MEROPE, EURISO, ISMENE.

MEROPE.

OH, Euriso ! nel vederti  
Ripiglia il lagrimar l' usata via.

EURISO.

Pur or l' avviso udii.

MEROPE.

Questo è ben altro,  
Che gir pensando, or che al vigor degli anni  
Era giunto Cresfonte, al miglior modo  
Di palesarlo omai ; questo è ben altro,  
Che figurarsi di vederlo or ora  
Della plebe al favor portar feroce  
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO.

Ma, perdona, o reina ; e chi distrusse  
Queste dolci speranze ? e che rileva,  
Se lodevol desio guida alcun tempo  
Per le Greche province il giovinetto,  
Di sapere e di senno a far tesoro ?  
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE.

Ah ! tu non sai da qual timor sia vinta.

EURISO.

Dillo, regina.

MEROPE.

Già due giorni al ponte,  
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO.

Il so, chè Adrasto l' omicida ha colto.

MEROPE.

Or quell' ucciso, io temo (e piaccia al cielo,  
Che il mio timor sia vano) io temo, Euriso,  
Non sia stato Cresfonte.



EURISO.

Oh eterni Numi !

Dove mai non vai tu cercando ognora  
I motivi d' affanno ?

MEROPE.

Troppo forti

Son questa volta i miei motivi : ascolta.  
Qui de' Messenj alcun non manca, ond' era  
Quell' infelice un passegger : confessa  
Il reo, ch' era d' età a la sua conforme,  
Ch' era povero e solo, e che veniva  
Di Laconia : non vedi, come tutto  
Confronta ? appresso egli stringea una clava :  
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea  
L' Erculea schiatta, ond' ei dell' arme avita  
Giovanilmente facea pompa ; e certo,  
Quà sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO.

Piccioli indizj per sì gran sospetto.

MEROPE.

Io penso ancor, ch' Adrasto, del tiranno  
L' intimo amico, il reo conduce. Or dimmi,  
Perchè venne egli stesso ? egli senz' altro  
Potea mandarlo ; e perchè mai nel fiume  
Far che il corpo si occulti e si disperda,  
Nè alcun il vegga ?

EURISO.

Deh, quanto ingegnosa

Tu sei per tormentarti !

MEROPE.

Ah, ch' io ne' miei

Divisamenti errar non soglio mai.—

*(ad Ismene)*

È notasti tu, Ismene, qual cura ebbe  
Polifonte in partir, ch' io rimanendo  
Col reo non ragionassi ! e ti sovviene,  
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse  
Ciò ch' io richiesi in suo favore ?

ISMENE.

Infatti,

Molto cortese fu, molto clemente  
Egli allor si mostrò ; non può negarsi,  
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO.

Ma gioverebbe in questo caso a lui

Più 'l divulgàr, che l' occultare il fatto,  
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

MEROPE.

Non già, chè troppo il popol questa nuova  
Atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO.

Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente  
Scoperto il figlio tuo?

MEROPE.

Chi de' tiranni  
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco  
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,  
E dipoi s' è scoperto.

EURISO.

Or, io di questo  
Laberinto, che tu a te stessa ordisci,  
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco  
Adrasto assai mestier dell' opra mia;  
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi  
Restio: lascia, che seco parli, e trarne,  
Mia reina, ben tosto io ti prometto  
Quanto basti a chiarirci.

MEROPE.

Ottimo in vero  
E tal consiglio; fallo dunque, Euriso,  
Ma fallo tosto, non frapper dimora.

EURISO.

Non dubitar: ma intanto ne' tuoi danni  
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,  
E non crearti con la mente i mali.

MEROPE.

Oh, caro Euriso, i' veggio ben, che questo  
Nulla è più, che un sospetto; ma, se ancora  
Fosse falso sospetto, or ti par egli,  
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte  
Mi dia cagion di dover esser lieta?  
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro  
Delle vie, dei costumi, e de i perigli,  
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo  
D' ospiti, qual di vitto e qual d' albergo  
Non patirà disagio! Quante volte  
All' altrui mense accosterassi, un pane  
Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche  
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa  
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo

Cade, com' è pur troppo agevol cosa,  
 Chi n' avrà cura? Ei giacerassi in terra,  
 Languente, afflitto, abbandonato; e un sorsò  
 D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.  
 Oh Dei, che s' io potessi almeno ir seco,  
 Parmi, che tutto soffrirei con pace!

ISMENE.

Regina, odi rumor; quà Polifonte  
 Sen viene.

MEROPE.

Io mi sottraggo; Euriso, a core  
 Ti sia cercare Adrasto.

EURISO.

Egli senz' altro  
 Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto  
 L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.  
 (*Partono.*)

## SCENA III.

## POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Or dimmi; parti, che deponga omai  
 Gli empj pensier la fluttuante ognora  
 Città superba, e 'l procelloso volgo?

ADRASTO.

La turba vil, che peggiorar non puote,  
 Odia sempre il presente, e cangia brama,  
 E 'l re, che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE.

Troppo è vero: e qualor le vie trascorro,  
 Io veggio i volti di livor dipinti,  
 E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO.

Affretta, o re, queste tue nozze; affretta  
 Di soddisfar, con quest' immagin vana  
 Di giustizia e di pace, il popol pazzo.

POLIFONTE.

Meglio saria far di costoro scempio.

ADRASTO.

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE.

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO.

Ma ciò bramar, non già sperar, ti lice.

POLIFONTE.

E credi tu, che sia per poter tanto  
Nel sentimento popolare, il solo  
Veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO.

Sol l' incerto romor, che di ciò corre,  
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,  
Che di Cresfonte la consorte debba  
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE.

Sciocco pensier! ma se costei ricusa?

ADRASTO.

Di raddolcir la disdegnosa mente,  
Con alcun atto a lei gradito, è forza  
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.  
Fatto questo, e ridotta, anche ritrosa  
E ripugnante, a soffrire il nome  
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore  
Fia lieve impresa.

Fors' anco allora . . . . .

Giugner potresti il gran segreto a trarle  
Di bocca, dove quel suo figlio occulti,  
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE.

Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

ADRASTO.

Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste  
Contumace e superba anche in suo danno,  
E piegar non si vuol, conviensi allora  
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo  
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio  
A gli occhi dei Messenj, infra la pompa  
Di festoso Imeneo, costei ver cui  
E' tanta la pietà, tanto è l' affetto;  
Pace dando ed onore a questo avanzo  
Della famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE.

Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni ;  
 Fa, che si chiami Ismene. Al mio pensiero  
 Il tuo è conforme : or più non stiasi a bada.  
 Ciò ch' è ben fare, differire è male.  
 Vanne tu al Sacerdote, e di', che appresti  
 Pel nuovo giorno pubblico e giulivo  
 Sacrificio solenne : il volgo sciocco  
 Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.  
 Pe' trivj poi t' aggira, e la novella  
 Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.

ADRASTO.

Saggiamente risolvi ; ad ubbidirti  
 M' affretto.

*(Parte.)*

## SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

ISMENE.

E CHE m' imponi, o re ?

POLIFONTE.

Dirai

A Merope, che amor non soffre indugio,  
 E ch' io non vo' moltiplicare il danno  
 Di tanta età perduta. Al nuovo sole  
 Però n' andremo al Tempio, ove del mio  
 Sincero cor, di mia perpetua fede  
 Tutti farò mallevadori i Dei.  
 Quinci di cento trombe al suon festivo  
 Fra 'l giubbilo comun, fra i lieti gridi,  
 Sposa uscirà e Regina. Un tanto dono  
 Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISMENE.

Come, signor ? Il fermo tuo volere  
 Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,  
 Che a così strano cangiamento....

POLIFONTE.

E voglio,

Che tutto ciò diman, pria del meriggio,  
 Sia eseguito : lode è protrar le pene,  
 Ma non già i benefizj. Or, perchè veggia  
 Merope, quanto sul mio cor già regni,  
 Dille, che avendo scorto il suo desio  
 Intorno a l' omicida, io le do fede,  
 Che in danno suo non sorgerà funesto  
 Decreto alcun : e in avvenir si accerti,  
 Che sempre grideran le leggi in vano  
 Contra chi fia dal suo favore assolto.  
 Or vanne ; e fa, che in così lieto giorno  
 Piacciale illuminar di gioia il mesto  
 Volto, e le membra circondar di pompa.

ISMENE.

Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo in quelle  
 Ore tranquille, che al riposo e al sonno  
 Per noi si dan, dissimulato in vano,  
 Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni  
 Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

POLIFONTE.

Il comando intendesti ; or tuo dovere  
 È l' ubbidir, non il gracchiare al vento.  
 (Parte.)

## SCENA V.

ISMENE, poi MEROPE.

ISMENE, sola.

SVENTURATA reina ! a tanti affanni  
 Questo mancava ancor, e questo appunto  
 Per l' infelice il tempo era opportuno,  
 Da vedersi a condurre a nozze, e nozze  
 Con Polifonte : oh misero destino !

MEROPE, uscendo.

Da te che volle Polifonte, Ismene ?

ISMENE.

Oimè, sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE.

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,

Che quest' altro dolore io quasi avea  
 Posto in obbligo: ma che? morte da questo,  
 A mio piacer, trar mi saprà, sol ch' io  
 Potessi pria del figlio, e di sua vita  
 Contezza aver.

ISMENE.

, Aggiunse, che quel reo,  
 Sol perchè in suo favor piegar ti vide,  
 Ei da morte assicura.

MEROPE.

Or vedi, Ismene,  
 Se occulto arcano è qui? Qual nuova cura  
 Di secondar con animo sì pronto  
 Un lampo di desir, che in me tralusse?

ISMENE, vedendo Euriso.

Ecco Euriso che torna, e con sereno  
 Sembante: ei ti previen di già col riso,  
 Qual uom che porta in sè liete novelle.

## SCENA VI.

EURISO, MEROPE, ISMENE.

EURISO.

LODATO il Ciel, regina; io questa volta  
 Ti trarrò pur d' affanno: oh, se d' ogni altro  
 Trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE.

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi  
 Di così certo?

EURISO.

Io con Adrasto appena  
 A parlar cominciai, che venni in chiaro,  
 Come l' ucciso dal ladrone al ponte  
 Il tuo figlio non fu.

MEROPE.

Grazie a gli Dei,  
 Da morte a vita tu mi torni; e pure  
 Cresceva in me il sospetto. Or quai di questo  
 Aver potesti tu sì chiare prove?

EURISO.

Io ten dirò una sola. Il tuo Cresfonte

Nudrito in umil tetto, e qual di serve  
Figlio tenuto, in basso arnese è forza  
Che vada errando.

MEROPE.

E' ver pur troppo.

EURISO.

Or sappi,

Che quel misero avea superbe spoglie,  
E ricchi arredi.

MEROPE.

Se quest' è, Cresfonte

Ei per certo non fu, tu ben ragioni:  
Ma quali furon queste spoglie, e dove  
Sono?

EURISO.

Io di esse questa sola gemma  
Vo' che tu veggia: con fatica Adrasto  
A le mie mani l' affidò: rimira,  
Se un tesoro non vale.

MEROPE.

Oh quanto, Euriso,

(guardando la gemma)

Io tenuta ti sono!—Oimè! traveggo?  
Aita, o Dei, sì ch' io non mora in questo  
Punto.

ISMENE, ad Euriso, da parte.

Che sarà mai?

EURISO, ad Ismene.

Pensar nol posso.

MEROPE.

(guardando la gemma)

(ad Euriso)

Ah! ch' io non erro: è dessa.—Questa gemma  
Avea dunque colui, che fu trafitto?

EURISO.

Aveala: or che ti turba?

MEROPE.

Avete vinto,  
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte,  
Vibrato hai pur l' ultimo colpo. Oh Dei!

EURISO, ad Ismene, da parte.

Io son confuso.

ISMENE, ad Euriso.

Il cor palpita, e trema.

MEROPE, ad Ismene ed Euriso.

Questo è l' anel, che col bambino io diedi



A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi  
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma  
Etade; egli vi giunse, oimè! ma in vano.

EURISO.

Deh, che mai sento!

ISMENE.

Oh meraviglia!

MEROPE.

Io madre

Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE.

Deh, che forse tu sbagli; e come vuoi,  
Dopo sì lungo tempo, aver sì fissa  
D' un anello l' idea? ma in oltre, forse  
Non si pon dar due somiglianti gemme?

MEROPE.

Che somigliar! che sbagli! un lustro intero  
Portata ho in dito questa gemma: questo  
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi,  
Che riconoscere or nel sappia? pensi  
Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la Volpe,  
Privata già del re Cresfonte insegna,  
Ch' egregio mastro vi scolpi.

EURISO, a Merope.

Ma forse

Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse  
Involata gli fu.

MEROPE.

Non già; che Arbante  
Custodita appo lui sempre la vide.

EURISO, da sé.

(Oh forza di destino!)

ISMENE, da sé.

(Il cor gliel disse!)

EURISO, da sé.

(Presentimento hanno le madri ignoto.)

MEROPE.

Or che più bado? e in questa vita amara  
Che più trattiemmi (72)? per tant' anni tutto  
Il nudrimento mio fu una speranza;  
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio  
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte  
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.  
Oh ingiusti Numi! il perfido, l' iniquo,  
Il traditor, l' usurpator, colui,

Che in crudeltà, che in empietà, che in frode  
 Qual si fu mai più scellerato avanza,  
 Questo voi proteggete, in questo il vostro  
 Favor tutto versate ; e contra il sangue  
 Del buon Cresfonte, contra gl' infelici  
 Germi innocenti di scoccar v' è a grado  
 Gli strali : e duolvi forse ora che omai,  
 Estinti tutti, ove scoccar non resta.

EURISO, a Merope.

Il funesto, impensato, orribil caso  
 M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,  
 Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,  
 Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.  
 Non per tanto, o regina, il buon desio,  
 E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,  
 Fan, ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,  
 In cui tu devi richiamare al core  
 Tutto il valor di tua virtù : e siccome  
 Sovra il corso mortale, ed oltre a l' uso  
 Del tuo sesso, in tutt' altro ogn' altro hai vinto ;  
 Così in durar <sup>(73)</sup> contra quest' aspro colpo  
 Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.  
 Oscure, imperscrutabili, profonde  
 Son quelle vie per cui, reggendo i Fati,  
 Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.  
 Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta  
 La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso  
 La cara figlia a cruda morte offerse,  
 E sai, che <sup>71</sup> l' comandar gli stessi Dei.<sup>(74)</sup>

MEROPE.

O Euriso, non avrian giammai gli Dei  
 Ciò comandato ad una madre. Un uomo  
 Intendere non può, non può sentire  
 Qual divario ci corra : e poi, colei  
 Per la salute universale a morte  
 N' andò come in trionfo ; e al figlio mio  
 Sotto il braccio plebeo spirar fu forza  
 D' un malandrino.—Empio ladron crudele,  
 Con che astuto parlar, con quai menzogne  
 Il fatto dipingea ! chi non gli avrebbe  
 Prestata fede ?—Or odi, Euriso ; io in vita  
 Non vo' più rimaner ; da questi affanni  
 Ben so la via d' uscir ; ma convien prima  
 Sbramar l' avido cor con la vendetta.  
 Quel scellerato in mio poter vorrei,

Per trarne prima, s' ebbe parte in questo  
Assassinio il Tiranno: io voglio poi  
Con una scure spalancargli il petto,  
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti  
Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m' aita,  
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo  
Ciò, ti conforma al tempo. La tua fede  
Non avrà più per cui serbarsi: omai  
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,  
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

EURISO.

Si stretto ho il cor, che in vece di parole  
Non mi tramanda che singulti e pianto.  
(Partono.)

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

CON sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,  
Perchè felici alte novelle io sono  
Impaziente di versarti in seno.  
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte  
Trucidato restò; dirmi or ben posso  
Re di Messenia; or posso dir, che al fine  
Incomincio a regnar.

ADRASTO.

Veduto ho sempre,  
Creder l' uom di leggier ciò che desia.  
E chi recò sì gran novella?

POLIFONTE.

Un servo

Di Merope, che quanto a lui riesce  
Di penetrar mi svela, a raggiuagliarmi  
Corso è pur or, com' ella su tal morte  
Smania; e il segreto, che per lunga etade  
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,  
Crucciandosi d' aver con tanti inganni,  
E con tanto sudor sol conseguito  
Di fabbricarsi una maggior sventura.

ADRASTO.

E tu a lei presti fede? e perchè mai  
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

POLIFONTE.

Tu sospetti a ragion; ma io nol credo

A i detti suoi, al suo dolore il credo.  
 Videla il servo lacerata il crine,  
 Di pianto il sen, piena di morte il volto :  
 Videla sorger furibonda, e a un ferro  
 Dar di piglio, impedita a viva forza  
 Dall' aprirsi nel seno ampia ferita ;  
 Or freme ed urla, or d' una in altra stanza  
 Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome ;  
 Qual rondine talor, che ritornando  
 Non vede i parti, e trova rotto il nido,  
 Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,  
 E parte, e riede, e di querele assorda.

ADRASTO.

Ma come mai ciò rilevò ?

POLIFONTE.

Ben chiaro

Ciò non comprese il servo ; ma assicura,  
 Che a dubitar loco non resta.

ADRASTO.

Or dunque

Felice te, per cui tutto combatte,  
 E in cui favor s' è armato il caso ancora !  
 Non sol di torre il tuo rival dal mondo,  
 Ma si è presa anche cura la fortuna  
 Di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE.

Ho imposto,

Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli  
 Del palagio non esca : or vo pensando,  
 Se il già prefisso a me troppo noioso  
 Imeneo tralasciar si possa : il volgo  
 Non ha più che sperar : nè ci ha in Messene  
 Chi a regger vaglia temerarie imprese.  
 D' altra parte, non è sprezzabil rischio  
 L' avvicinarsi quella furia : imbelle  
 Domestico nemico assai più temo,  
 Che armato in campo ; e tu ben sai, che offesa  
 Femmina non perdona.

ADRASTO.

Anzi, ora è il tempo

Di dare omai con ciò l' ultimo impulso  
 A i voler vacillanti, e per tal morte  
 Resi dal disperar ver te più miti.  
 Certo esser dei, che acquisterà più lode  
 Quest' apparenza di pietà, che biasmo

Cento oscuri misfatti. De l' altera  
 Merope dopo ciò fanne a tuo senno.  
 Quanto d' atroce sen spargesse, allora  
 Perderà fede presso il volgo, e tutto  
 Maldicenza parrà. Vuolsi, non meno,  
 Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,  
 E con lugubre onor, con finto pianto,  
 Del tuo nimico celebrar la morte :  
 Sì per mostrar d' aver cangiato il core,  
 Come per publicar ciò che ti giova.

POLIFONTE.

Tutto si faccia ; e poichè vuol Messene  
 Esser delusa, si deluda. Quando  
 Saran da poi sopiti alquanto e queti  
 Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.—  
 Per mute oblique vie n' andranno a Stige  
 L' alme più audaci e generose. A i vizj,  
 Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,  
 Il freno allargherò. Lunga clemenza  
 Con pompa di pietà farò che splenda  
 Su i delinquenti, a i gran delitti invito ;  
 Onde restino i buoni esposti, e paghi  
 Renda gl' iniqui la licenza ; ed onde  
 Poi fra sè distruggendosi, in crudeli  
 Gare private il lor furor si stempri.  
 Udrai sovente risonar gli editti,  
 E raddoppiar le leggi, che al sovrano  
 Giovan servate e trasgredite. Udrai  
 Correr minaccia ognor di guerra esterna,  
 Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe  
 Sempre crescendo i pesi, e peregrine  
 Milizie introdurrò.—Che più ? son giunto,  
 Dov' altro omai non fa mestier che tempo.  
 Anche da sè ferma i dominj il tempo.

ADRASTO.

Certo, negar non si potrà, che nato  
 A regnar tu non sia. Quanto col grado,  
 Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

## SCENA II.

EGISTO, POLIFONTE, ADRASTO.

EGISTO.

ECCELSo re, che i miseri difendi,  
E che i decreti di clemenza adorni,  
Sovra di te versi per sempre il cielo  
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

POLIFONTE.

Il tuo delitto (se pur dee delitto  
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra),  
Poichè tanto valore in te palesa,  
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGISTO.

Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro  
A mia difesa usai, finch' io respiri,  
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE.

Qual è il tuo nome ?

EGISTO.

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE.

Or io vorrei, che di colui, che oppresso  
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi  
Più precisa contezza.

EGISTO.

Io già ne dissi

Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai  
Nulla aggiugner potrei.

POLIFONTE.

E pur, si trova

Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto  
Già vedi, che per me si approva e loda ;  
Nulla hai più da temer : svelare or puoi  
Francamente ogni cosa ; assai m' importa  
Quel ch' or ti chiedo : dell' ucciso il corpo,  
Che forse del torrente altri già trasse,  
Ho spedito a indagar : ma dimmi intanto  
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,  
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO, da parte, a Polifonte, vedendo venire Ismene.

Signor, io veggio Ismene, indizio certo,  
 Che Merope s' appressa : un sì noioso  
 Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva  
 Del suo dolor : lascia, che a suo piacere  
 Con l' uccisor favelli ; onde, scorgendo  
 Che innocente pur sei di questo sangue,  
 Nuovo motivo d' abborrir tue nozze  
 Non le si desti in cor.

POLIFONTE, da parte, ad Adrasto.

Ben pensi, Adrasto ;  
 Nè fia, che tempo a investigar ci manchi.  
 (*Partono Polifonte e Adrasto.*)

### SCENA III.

ISMENE, MEROPE, EGISTO.

ISMENE, a Merope, da parte, nell' uscire, vedendo Egisto.

EGISTO è qui solo.

MEROPE, da parte, guardando Egisto.

Iniquo, orribil casso !—

(*ad Ismene*)

Or fa, ch' Euriso accorra ; e fa, che indugio  
 Non ci frammetta.

(*Ismene parte.*)

EGISTO, a Merope, che si avvicina.

O regal donna, o esempio  
 Di virtute e d' onor, lascia ch' io stempri  
 Su le tue vesti in umil bacio il core.  
 Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,  
 E che nell' ombre di mortal periglio  
 Balenò a mio favor, certo son' io,  
 Che da te il moto, e da te preso ha il lume.  
 Gli eterni Dei piovanti ognora in seno  
 Tutti i lor doni ; e se cader già mai  
 Dovessi in caso avverso, essi la mano  
 Porgano a te, qual tu la porgi altrui.  
 Io, per più non poter, dentro il mio core



T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto  
 Reggerà queste membra, in qual mi porti  
 Strania terra il destin, la tua memoria  
 E 'l beneficio tuo, per me s' onori.  
 Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,  
 Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure  
 Mi degni: ingombran forse alti pensieri  
 Il regio seno, e intempestivo io parlo.  
 Deh, perdona il mio fallo, e soffri ancora  
 Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera  
 La libertà sospiro: i patrj amati  
 Lari (75), tu sola puoi far, ch' io riveggia,  
 Ed in te sola ogni mia speme è posta.

## SCENA IV.

EURISO, MEROPE, ISMENE, EGISTO.

EURISO, a Merope.

ECCOMI a' cenni tuoi.

MEROPE, accennando Egisto.

Tosto di lui

T' assicura.

EURISO, prendendo Egisto pel braccio.

Son pronto: or più non fugge,

Se questo braccio non ci lascia.

EGISTO.

Come!

(a Merope)

E perchè mai fuggir dovrei?—Regina,  
 Non basta dunque un sol tuo cenno? Imponi;  
 Spiegami il tuo voler: che far poss' io?  
 Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono.  
 Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.  
 Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

ISMENE, da parte.

Chi crederia, che sotto un tanto umile  
 Sembante tanta iniquità s' asconda?

MEROPE, ad Euriso.

Spiega la fascia, e ad un di questi marmi  
 Leghiamlo sì, che poi si scuota in vano.

EGISTO.

Oh ciel, che stravaganza!

EURISO, ad Egisto.

Or quà, spediamci;

E per tuo ben non far nè pur semblante  
Di repugnare, o di far forza.

EGISTO, ad Euriso.

E credi

Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?  
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi  
In questo modo? non se tre tuoi pari  
Stessermi intorno: gli orsi e la foresta  
Non ho temuto d' affrontare io solo.

EURISO, legandolo ad una colonna.

Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.

EGISTO, accennando Merope.

Mira, colei mi lega: ella mi toglie  
Il mio vigor: il suo real volere  
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto  
T' avrei con queste braccia, e, sollevato,  
T' avrei percosso al suol.

MEROPE, ad Egisto.

Non tacerai,

Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO.

Regina, io cedo, io t' ubbidisco; io stesso,  
Qual ti piace, m' adatto. Ha pochi istanti,  
Ch' io fui per te tratto dai ceppi; ed ecco  
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,  
Stringimi a tuo piacer: tu-disciogliesti  
Queste misere membra, e tu le annoda.

ISMENE.

Or non cred' io, che dar potesse un crollo.

MEROPE, ad Ismene.

Or va, recami un' asta.

*(Ismene parte.)*

EGISTO.

Un' asta! Oh sorte,

*(a Merope)*Qual di me gioco oggi ti prendi?—E quale  
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,  
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

MEROPE.

China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE, a Merope, uscendo con un ferro.

Eccoti il ferro.

EURISO, a Merope.

Io 'l prendo, e, se t'è in grado,  
Gliel presento alla gola.

MEROPE.

A me quel ferro.

EGISTO.

Così dunque morir degg' io, qual fiera  
Nei lacci avviluppata? e senza almeno  
Saperne la cagion?

MEROPE.

Non la sai, eh?

Perfido mostro! or odi, la tua morte  
Fia il minor dei tuoi mali: a brano a brano  
Qui lacerar ti vo', se in un momento  
Tutto non sveli, o se mentisci.—Parla;  
Come scoprillo Polifonte? e come  
Riconoscestil tu?

EGISTO.

Che mai favelli?

MEROPE.

Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.

EGISTO.

Reina, in qualche error tua mente è corsa;  
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi  
Nè pure intendo.

MEROPE.

Empio assassìn, tuo scempio

Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora  
Non mi rispondi?

EGISTO.

Oh giustj Numi! e come

Rispondere posso a ciò che non intendo?

MEROPE.

Che *non intendo*? Polifonte adunque  
Tu non conosci?

EGISTO.

Oggi il conobbi; oggi

Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,  
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente  
Giove da le tue mani or non mi salvi.

ISMENE.

Hanno il lor Giove i malandrini ancora.

EURISO, ad Egisto.

Ma, quel sangue innocente e chi t'indusse  
A sparger dunque?

EGISTO.

Di colui, che uccisi,  
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto  
M'abbia? la mia difesa, il naturale  
Amor della sua vita, il caso, il fato,  
Questi fur, che m'indussero.

MEROPE, da sè.

(Oh fortuna!

Così dunque perir dovea Cresfonte?)

EGISTO.

Ma com'esser può mai, che tanto importi  
D'un vil ladron la morte?

MEROPE.

Audacia estrema!

Tu vile, tu ladron, tu scellerato.

EGISTO.

Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,  
Soccorrete mi or voi, voi riguardate  
Con occhi di pietà la mia innocenza.

MEROPE.

Dimmi: pria di spirar quell'infelice  
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?  
Quai nomi profferì? non chiamò mai  
Merope?

EGISTO.

Io non udii da lui parola.

Ma il re pur anco di costui chiede; a  
Che mai s'asconde qui?

EURISO, a Merope.

Donna, tu perdi

Il tempo e la vendetta: in questo loco  
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE.

Mora dunque il crudele.

EGISTO, senza badare ai circostanti.

Oh cara madre,

Se in questo punto mi vedessi....

MEROPE.

Hai madre?

EGISTO, come sopra.

Che gran dolor fia il tuo!

MEROPE.

Barbaro! madre

Fui ben anch'io, e sol per tua cagione  
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde:  
Morrai, fiero ladron.

EGISTO, come sopra.

Fatal Messenia!

Mel disse il padre mio, ch' io mi guardassi  
Dal por già mai nella Messenia il piede.

MEROPE.

Nella Messenia? e perchè mai?

EGISTO, come sopra.

Bisogna

Credere a i vecchi.

MEROPE.

Di', come si noma

Il padre tuo? di' tosto.

EGISTO, a Merope.

L' infelice

Chiamasi Polidoro.

MEROPE.

Polidoro!...

(ad Euriso)

Dal capo a i piè m' è corso un gelo, Euriso,

(ad Egisto)

Che instupidita m' ha:—dimmi, garzone,  
Quanto ha....

ISMENE, vedendo venire Polifonte.

Ecco le guardie, ecco il tiranno.

MEROPE.

Oh stelle avverse!—Fuggi, Euriso;—fuggi  
Tu ancora, Ismene:—io nulla curo.

(Partono Euriso ed Ismene.)

SCENA V.

EGISTO, MEROPE, POLIFONTE, Guardie.

EGISTO.

ACCORRI,

O re, mira qual trattansi in tua corte,  
Color che assolvi tu: qui strettamente  
Legato m' hanno, a trucidarmi accinti  
Per quella colpa, che non è più colpa;  
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia  
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

MEROPE, da parte.

Egli l' approva e loda ? e mostrò prima  
D' infuriarne tanto: ah! fui delusa.

POLIFONTE, alle Guardie.

Colui si sciolga.

(Le Guardie obbediscono.)

EGISTO.

O giusto re, la vita  
Dolce mi fia spender per te d' ognora.  
Sì gran periglio ai giorni miei non corsi:  
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto  
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE.

Vanne, e nulla temer: mortal delitto  
D' or' innanzi sarà, recarti offesa.  
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,  
Che fra gli eroi t' innalza; e il tuo misfatto,  
Le imprese altrui più celebrate, avanza.

MEROPE, da parte.

Che dubitar? misera, ed io da un nome  
Trattener mi lasciai: quasi un tal nome  
Altri aver non potesse.

EGISTO.

Or de l' avversa  
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto  
Io sol per essi assicurar dovea  
De la grazia real col forte usbergo.  
(Parte.)

## SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE, Guardie.

POLIFONTE.

MEROPE, omai troppo t' arroghi. Adunque,  
S' a me l' avviso non correa veloce,  
Cader vedeasi trucidato a terra,  
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque  
Veder doveasi in questa reggia avvinto  
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?

Quel nome ch' io di sposa mia ti diedi,  
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto  
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE.

A te, che regni, e che prestar pur dei  
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,  
Spiacer già non dovria, che d' ira armata  
Sovra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE.

Quanto instabil tu sei! Non sei tu quella,  
Che poco fa salvo lo volle? or come  
In un momento se' cangiata? forse  
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?  
Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;  
Se vedi, ch' io l' assolva, e tu il condanni.

MEROPE.

Io non sapeva allor, quant' egli è reo.

POLIFONTE.

Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.

MEROPE.

Pria mi donasti la sua vita; adesso  
Donami la sua morte.

POLIFONTE.

Iniquo fora <sup>(76)</sup>

Grazia annullar a Merope concessa.  
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte  
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue,

*(con ironia)*

Che mai s' aspetta a te? Del tuo Cresfonte  
Eso al certo non fu, ch' ei già bambino  
Morì nelle tue braccia, e della fuga  
Al disagio non resse.

MEROPE.

Ah scellerato!

Tu mi dileggi ancora; or, più non fingi;  
Ti scopri al fin: forse il piacer tu sperì  
Di vedermi ora qui morir di duolo;  
Ma non l' avrai: vinto è il dolor dall' ira,  
Sì che vivrò per vendicarmi; omai  
Nulla ho più da temer; correr le vie  
Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,  
E co' gridi e col pianto il popol tutto  
Infiammare a furor, spingere a l' armi.  
Chi vi sarà, che non mi segua? a l' empia  
Tua magion mi vedrai con mille faci;

Arderò, spianterò le mura, i tetti ;  
 Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue  
 Sazierò il mio furor : quanto contenta,  
 Quanto lieta sarò nel rimirarti  
 Sbranato, e sparso !—Ahi ! che dico io ? che penso ?  
 Io sarò allor contenta ? io sarò lieta ?—  
 Misera, tutto questo il figlio mio  
 Riviver non farà.—Tutto ciò allora  
 Far si dovea, che per cui farlo v' era :  
 Or, che più giova ?—Oimè ! chi provò mai  
 Sì fatte angosce ? io 'l mio consorte amato,  
 Io due teneri figli a viva forza  
 Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo  
 Rimaso m' era appena ; io per camparlo  
 Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,  
 Lassa ! e 'l piacer non ebbi di vederlo  
 Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi  
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,  
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso  
 Sembante, ch' egli avea quando al mio servo  
 Il porsi. Quante lagrimate notti !  
 Quanti amari sospir ! quanto disio !  
 Pur cresciuto era al fine : e già si ordiva  
 Di porlo in trono, e già pareami ognora  
 D' irgli insegnando qual regnar solea  
 Il suo buon genitor : ma, nel mio core,  
 Misera, io destinata insin gli avea  
 La sposa : ed ecco, un improvviso colpo  
 Di sanguinosa inesorabil morte  
 Me l' invola per sempre ; e senza ch' io  
 Pur una volta il vegga, e senz' almeno  
 Poterne aver le ceneri, trafitto,  
 Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,  
 Qual vil bifolco da torrente oppresso !...

POLIFONTE, da sè.

(Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,  
 Quant' ora il flebil suon di questi lai,  
 Che del spento rival fan certa fede.)

MEROPE.

Ma perchè dunque, oh Dei ! salvarlo allora ?  
 Perchè finora conservarlo ? ah lassa !  
 Perchè tanto nudrir la mia speranza ?  
 Chè non farlo perir ne' di fatali  
 Della nostra ruina, allora, quando  
 Il dolor della sua, col gran dolore



Di tante morti, si saria confuso ?  
 Ma voi studiate crudeltà ; pur ora  
 Sul traditor stetti con l' asta, e voi  
 Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi  
 Quasi fanciulla : mi si nega ancora  
 L' infelice piacer d' una vendetta :

(a Polifonte)

Cieli, che mai fec' io?—Ma tu, che tutto  
 Mi togliesti, la vita ancor mi lasci ?  
 Perchè, se godi sì del sangue, il mio  
 Ricusi ancor ? per mio tormento adunque  
 Vedremti infino diventar pietoso ?  
 Tal già non fosti col mio figlio. Oh stelle !  
 Se del soglio temevi, in monti, in selve  
 A menar tra pastori oscuri giorni,  
 Chi ti vietava il condannarlo ? Io paga  
 Abbastanza sarei, sol ch' ei vivesse.  
 Che m' importava del regnar ? Crudele,  
 Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

POLIFONTE.

Il pianto femminil non ha misura ?...  
 Cessa, Merope, omai : le nostre nozze  
 Ristoreran la perdita ; e in brev' ora  
 Tutti i tuoi mali copriran d' obbligo.

(Parte colle Guardia.)

MEROPE.

Nel sempiterno obbligo saprò ben tosto  
 Portargli io stessa ; ma una grazia sola  
 Donami, o Giove : fa, ch' io non vi giunga  
 Ombra affatto derisa, e invendicata.

(Parte.)

## ATTO QUARTO.

### SCENA I.

ADRASTO, ISMENE.

ADRASTO.

In somma tutto si restringe in questo:  
 Che, se diman non cangerà pensiero,  
 E se pronta a seguir la regia voglia  
 Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,  
 Tutti gli antichi amici, a me ben noti,  
 Saranle a forza strascinati innanzi,  
 E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi  
 Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto  
 Ha il re, ch' io a te, e che tu poscia a lei,  
 Senz' altro rechi.

ISMENE.

Oh ferità inaudita!  
 Oh non più intesi di barbarie esempj!

ADRASTO.

Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.

ISMENE.

Ahi! questo è un ben, che tutti i mali avanza.

ADRASTO.

Il vano immaginar fa inganno ai sensi,  
 E d' ogni alto gioir sa far dolore.

ISMENE.

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo,  
 Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,  
 Non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO.

Di lei così han disposto il cielo, e 'l fato.

ISMENE.

Il ciel l' ha abbandonata, e 'l fato oppressa.

ADRASTO.

Quanto passò, taccia una volta, e obblii.

ISMENE.

Può ben tacere, ma obbliar non puote ;  
Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l' obbligo.

ADRASTO.

Di sè si dolga, che al peggior s' appiglia.

ISMENE.

Nulla è peggio per lei del re crudele.

ADRASTO.

Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto ?

ISMENE.

Diletto amaro a chi col cor ripugna.

ADRASTO.

Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama ?

ISMENE.

Ella brama piuttosto e strazio e morte.

ADRASTO.

Sì, se non fosse morte altro che un nome.

ISMENE.

La virtù di costei tu non conosci.

ADRASTO.

Dunque, se di virtù cotanto abbonda,  
Facciasi una virtù conforme al tempo.  
Già per disporsi ella non ha che questa  
Omai distesa notte : se tu l' ami,  
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,  
E che i suoi fidi non esponga a morte.  
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

(Parte.)

## SCENA II.

ISMENE, poi EGISTO.

ISMENE, sola.

DEH, qual fine avrà mai l' amaro gioco,  
Che di quell' infelice la fortuna

Si va predendo? Di veder già parmi,  
 Che s'iam gianti a quel punto, ov' ella omai  
 Contro sè stessa sue minacce adempia,  
 Funestandoci or or col proprio sangue,  
 E gli occhi e 'l core. Oh lagrimevol sorte!

EGISTO, uscendo.

Deh, se t' arrida il ciel, leggiadra figlia,  
 Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce  
 Merope contra me nel cor lo sdegno?  
 Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,  
 Ed io ne temo sì, ch' ogni momento  
 Mi par d' averla con quell' asta al fianco;  
 E quest' ora notturna, in cui riposo  
 Penso che prenda, m' assicura a pena.

ISMENE.

Sgombra il timor: vano timor, che troppo  
 Fa torto a lui, che regna e a te fa scudo.

EGISTO.

Ciò mi rincora, sì; ma per mia pace  
 Impetrami da lei, figlia cortese,  
 Di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE.

Uopo di ciò non hai; perchè il furore,  
 Contra di te dentro il suo cor già acceso,  
 Per sè si dileguò.

EGISTO.

Grazie a gli Dei!

Ma, di tanto furor, di tanto affanno  
 Qual ebbe mai cagion? dai tronchi accenti  
 Io raccogliere non seppi il suo sospetto:  
 Certo ingombrolla error, e, per un vile  
 Ladron selvaggio, in van si cruccia.

ISMENE.

Il tutto

Scoprirti io non ricuso: ma egli è d' uopo,  
 Che qui t' arresti per brev' ora: urgente  
 Cura or mi chiama altrove.

EGISTO.

Io volentieri

T' attendo quanto vuoi.

ISMENE.

Ma non partire,  
 E non far poi, ch' io quà ritorni indarno.

EGISTO.

Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?

Per consumar la notte, e alcun ristoro  
 Per dar col sonno al travagliato fianco  
 E a gli afflitti pensieri, io miglior loco  
 Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi  
 Cercherò in alcun modo, e dove almeno  
 Dal freddo de la luna umido raggio  
 Sarò difeso.

ISMENE.

Io dunque a te fra poco

Farò ritorno.

*(Parte.)*

## SCENA III.

EGISTO solo.

Oh di perigli piene,  
 Oh di cure e d' affanni ingombre e cinte,  
 Case dei re! Mio pastoral ricetto,  
 Mio paterno tugurio, e dove sei?  
 Che viver dolce in solitaria parte,  
 Godendo in pace il puro aperto cielo,  
 E de la terra le natie ricchezze!  
 Che dolci sonni al susurrar del vento!  
 E qual piacer sorgere col giorno, e tutta  
 Con lieta caccia affaticar le selve!  
 Poi ritornando nel partir del sole  
 Ai genitor, che ti si fanno incontro,  
 Mostrar la preda, e raccontare i casi,  
 E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,  
 Non timor, non invidia, ivi non giugne  
 D' affannosi pensier tormento, e brama  
 Di dominio e d' onor. Folle consiglio  
 Fu ben il mio, che tanto ben lasciai  
 Per gir vagando. O pastoral ricetto,  
 O paterno tugurio, e dove sei?  
 Ma, in questo acerbo dì, fu tanta e tale  
 La fatica del piè, del cor l' affanno,  
 Che da stanchezza estrema omai son vinto.  
 Ben opportuni son, se ben di marmo,

Questi sedili : oh quanto or caro il mio  
 Letticciuol mi saria ! che lungo sonno  
 Vi prenderei !—Quanto è soave il sonno !  
*(siede sui sedili)* *(Si addormenta.)*

## SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

EURISO.

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,  
 Nel palagio real : per queste porte  
 Alle stanze si passa, ove chi regge  
 Suol far dimora ; penetrar più oltre  
 A te non lice. Ma perchè dagli occhi  
 Cader ti veggio in su le guance il pianto ?

POLIDORO.

O figlio, se sapessi, quante dolci  
 Memorie in seno risvegliar mi sento !  
 Io vidi un tempo, io vidi questa corte ;  
 E riconosco il loco : anche in quel tempo  
 Così soleasi illuminar la notte.  
 Ma allor non era io già, qual or mi vedi.  
 Fioria la guancia ; e per vigore, o fosse  
 Nel corso o in aspra lotta, al più robusto,  
 Al più leggier non la cedea : ma il tempo  
 Passa, e non torna. Or io de la benigna  
 Scorta, che fatta m' hai, quanto più posso  
 Grazie ti rendo.

EURISO.

Assai più volentieri  
 Ne le mie case io t' avrei <sup>(77)</sup> condotto ;  
 Perchè quivi le membra tue, cui rende  
 L' età, più del cammino, afflitte e lasse,  
 Ristorar si potessero.

POLIDORO.

Io ti priego  
 Di qui lasciarmi.—E non vuoi tu, ch' io sappia  
 Di chi mi fu così cortese il nome ?

EURISO.

Euriso di Nicandro.<sup>(78)</sup>

POLIDORO.

Di Nicandro  
Ch' abitava sul colle? e che sì caro  
Era al buon re Cresfonte?

EURISO.

Per l' appunto.

POLIDORO.

Viv' egli ancora?

EURISO.

Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO.

Oh quanto me ne duole! Egli era umano  
E liberal: quando appariva, tutti  
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora  
Di quando ei festeggiò con bella pompa  
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia  
D' Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.  
Tu, dunque, sei quel fanciullin, che in corte  
Silvia condur solea quasi per pompa:  
Parmi l' altr' ieri. Oh quanto siete presti,  
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,  
A farvi adulti; ed a gridar tacendo,  
Che noi diam loco!

EURISO.

La contezza, amico,  
Che tu mostri de' miei<sup>(79)</sup>, maggior desio  
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque  
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa,  
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO.

Altro per or da te non bramo, Euriso,  
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla  
Con chi che sia di me ragioni.

EURISO.

In questo  
Agevol cosa è il compiacerti.—Addio.  
(Parte.)

## SCENA V.

POLIDORO, EGISTO *che dorme.*POLIDORO, *solo.*

BEN mia ventura fu l' essermi in questo  
 Uom cortese avvenuto, il qual disdetto  
 Non m' ha di quà condurmi anche in tal' ora :  
 Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra  
 Questa città cangiata sì, che quasi  
 Io non mi rinveniva. Ottimo ancora  
 Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno  
 E inosservato ; chè in men nobil parte  
 Pria celerommi : e benchè a pochi noto,  
 Ed a niun forse sospetto, pure  
 Più cauto fia ne le regali stanze  
 Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso

*(vedendo Egisto)*  
 Prender fra tanto alcun riposo.—I' veggio  
 Un servo là, che dorme. Quella veste  
 Strano risalto m' ha destato al core :  
 Desio mi viene di vedergli il volto,  
 Ch' ei si copre col braccio ; ma udir parmi  
 Gente ch' appressa ; questa porta s' apre ;  
 Convien ch' io mi nasconda.

*(Entra.)*

## SCENA VI.

ISMENE, poi MEROPE *con una sore, EGISTO*  
*che dorme.*ISMENE, a Merope, *nelle scene.*

OR, se ti piace,

*(uscendo, sola)*  
 Qui adunque attendi.—Affè ch' io più nol veggo.



Ben in vano sperai, che tener fede  
 Ei mi dovesse ; e forse ancor più in vano  
 Mi lusingava, che si sciocco ei fosse  
 Di lasciarsi condur là entro. Or, dove

*(osservando)*

Cercar si possa, i' non saprei : ma taci,

*(Egisto)*

Ismene ; eccol sepolto in alto sonno.—

*(a Merope nelle scene)*

Esci, regina ; esci senz' altro : ei dorme  
 Profondamente.

MEROPE, uscendo.

Ed in qual parte ?

ISMENE.

Mira!

Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno  
 Il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE.

E' vero : i giusti Dei l' han tratto al varco.—

*(in atto di ferire)*

Ombra cara, infelice, e fin ad ora

Invendicata, del mio figlio ucciso,

Quest' olocausto accetta, e questo sangue

Prendi, che per placarti a terra io spargo.

## SCENA VII.

POLIDORO, MEROPE, EGISTO, ISMENE.

POLIDORO, a Merope, uscendo.

FERMA, reina : oimè ! ferma ti dico.

MEROPE, a Polidoro.

Qual temerario ?...

EGISTO, svegliandosi.

Oh Dei ! oh Dei, soccorso !

Pur ancor questa furia....

*(Fugge.)*

MEROPE, ad Egisto.

Sì, sì, fuggi.

POLIDORO, a Merope.

T' arresta, oimè ! t' accheta.

MEROPE, ad Egisto.

Fuggi pure  
Per questa volta ancor : da queste mani  
Non sempre fuggirai, non se credessi  
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO, a Merope.

Oh Dei ! che non m' ascolti ?

MEROPE, a Polidoro.

Ma tu, pazzo,  
Tu pagherai....La tua canizie il colpo  
M' arresta. E qual delirio ? e quale ardere ?

POLIDORO.

Dunque, più non conosci Polidoro ?

MEROPE.

Che ?

POLIDORO.

Sì, t' accieta : ecco il tuo servo antico.  
Quegli son io ; e quei ch' uccider vuoi,  
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

MEROPE.

Che ! vive ?

(Le cade di mano la scure.)

POLIDORO.

Se vive ! Nol vedesti ? Non vivrebbe  
Già più, s' io qui non era.

MEROPE.

Oimè !

(Soiava.)

POLIDORO, ad Ismene.

Sostienla,

Sostienla, o figlia : l' allegrezza estrema,  
E l' improvviso cangiamento, al core  
Gli spirti invola : tosto usa, se l' hai,  
Alcun sugo vital : or ben t' adopri.—  
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo  
Trassermi, e fer<sup>(80)</sup>, ch' io differir non volli  
Pur un momento a entrar quà dentro ; e quale,  
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce  
Spettacolo !

ISMENE.

Son io tanto confusa  
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi

(a Merope)

Non so quel ch' io mi faccia.—O mia reina,  
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

POLIDORO, ad Ismene.

Vedi, che già si muove; or, si riscuote.

MEROPE, rivenendo.

Dove? dove son' io? Sogno? vaneggio?

ISMENE.

Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi  
 Il fedel Polidor, che t'assicura  
 Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,  
 Leggiadro e forte, e posso dir presente.

MEROPE.

(ad ambidue)

(a Polidoro)

Mi deludete voi?—Se' veramente  
 Tu Polidoro?

POLIDORO.

Guarda pur, rimira:

Possibile, che ancor non mi ravvisi,  
 Se ben di queste faci al dubbio lume?  
 A te venuto er' io, perchè in più parti  
 A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

MEROPE.

Sì, che se' desso: sì, ch'io ti ravviso,  
 Benchè invecchiato di molto.

POLIDORO.

Ma il tempo

Non perdona.

MEROPE.

E m' accerti, ch'è il mio figlio  
 Quel giovinetto? E non t'inganni?

POLIDORO.

Come

Ingannarmi? Pur or, là addietro stando,  
 Del suo sembiante, che da quella parte  
 Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale  
 Impeto sfortunato, e qual destino  
 T'accecava la mente?

MEROPE.

O caro servo,

Empia faceami la pietà: del figlio,  
 Il figlio stesso, io l'uccisor credea.  
 S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;  
 E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone  
 Da lui trafitto, altri asseri per certo  
 Ch'ei rapito l'avesse.

POLIDORO.

Ei da me l'ebbe,

Benchè con ordin d' occultarlo.

MEROPE.

Oh stelle!

E sarà ver, che il sospirato tanto,  
Che il sì bramato mio Cresfonte, al fine  
Sia in Messene, e ch' io sia la più felice  
Donna del mondo?

POLIDORO.

Tu di tenerezza  
Fai lagrimar me ancor.—Oh sacri nodi  
Del sangue, e di natura! quanto forti  
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

MEROPE.

Oh cielo! ed io strinsi due volte il ferro,  
Ed il colpo librai? viscere mie!...  
Due volte, Polidor, son oggi stata  
In questo rischio: nel pensarlo tutta  
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

ISMENE, da parte.

Con così strani avvenimenti uom forse  
Non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE.

Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta  
Atrocità non consentiro; e lode,  
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,  
Dal bel carro spargendo argenteo lume.—  
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte  
Fuggendo corse; ov' ei si sia, trovarlo

(ad Ismene)

Saprò ben io:—mia cara Ismene, i' credo,  
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,  
In stingerlo, in baciarlo.

POLIDORO, a Merope.

Ove ten corri?

MEROPE.

Perchè m' arresti?

POLIDORO.

Sta.

MEROPE.

Lascia.

POLIDORO.

Vaneggi?

Non ti sovviene tu, ch' entro la reggia  
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo  
A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo

Che col garzon ti vegga in tenerezza,  
 Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio  
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri  
 Di più cautela. Dominar conviene  
 I proprj affetti: e chi non sa per freno  
 A quei desir, che, quasi venti, ognora  
 Van dibattendo il nostro cor, non spero  
 D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.  
 Non sol da l' abbracciarlo, ma guardarti  
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo:  
 Perchè il materno amor l' argin rompendo  
 Non tradisca il segreto, ed in un punto  
 Di tant' anni il lavor non getti a terra.  
 Ma, perch' ei sappia contenersi, io tosto  
 L' esser suo scopriroglì, e d' ogni cosa  
 Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi  
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno  
 Si studierà di far scoccare il colpo.  
 Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:  
 Per altro, assai sovente i gravi affari,  
 Con gran sudor per lunga età condotti,  
 Veggiam precipitar sul fine; e sai,  
 Non si lodan le imprese, che dal fine:  
 E se ben molto e molto avesse fatto,  
 Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.

MEROPE.

O fido servo mio, tu se' pur sempre  
 Quel saggio Polidor.

POLIDORO.

Non tutti i mali  
 Vecchiezza ha seco: chè restando in calma  
 Da le procelle de gli affetti il core,  
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,  
 E se vacilla il piè, fermo è il consiglio.

MEROPE.

Or dimmi; il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO.

Quanto altri mai.

MEROPE.

Ha egli cor?

POLIDORO.

Se ha core?

Miser colui, che farne prova ardisse.  
 Era suo scherzo il travagliar le selve,  
 E 'l guerreggiar le più superbe fere.

In cento incontri e cento, io mai non vidi  
Orma in lui di timor.

MEROPE.

Ma, sarà forse

Indocile e feroce.

POLIDORO.

Nulla meno.

Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,  
Più mansueto non si vide: oh quante  
E quante volte, in ubbidir sì pronto  
Scorgendolo e sì umil meco, pensando  
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto  
Mi veniva fino agli occhi, e m' era forza  
Appartarmi ben tosto, ed in segreto  
Sfogare a picco il cor, lasciando aperto  
A le lagrime il corso.

MEROPE.

Oh me beata!

Non cape entro il mio core il mio contento:  
E ben di tutto ciò veduto ho segni;  
Chè sì umil favellar, sì dolci modi  
Meco egli usò, che nulla più: ma, quando  
Altri afferrar lo volle, oh se veduto  
L' avessi! ei si rivolse qual leone;  
E se ben cesse al mio comando, ei cesse  
Quasi mastin, cui minacciando è sopra  
Con dura verga il suo signor, che i denti  
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce  
S' abbassa e ringhia<sup>(81)</sup>, e in un s' umilia e fremè.—  
O destino cortese, io ti perdono  
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse  
Perdonar non ti so, ch' or io non possa  
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.—  
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io  
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

POLIDORO.

Il mio stesso servir fu premio; ed ora  
M' è, il vederti contenta, ampia mercede.  
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro  
Sol mi saria ciò, ch' altri dar non puote;  
Che scemato mi fosse il grave incarco  
Degli anni, che mi stà sul capo, e a terra  
Il curva e preme sì, che parmi un monte.  
Tutto l' oro del mondo, e tutti i regni  
Darei per giovinezza.

MEROPE.

Giovinezza

Per certo è un sommo ben.

POLIDORO.

Ma questo bene

Chi l' ha, nol tien ; chè mentre l' ha, lo perde.

MEROPE.

Or vien, che sarai lasso, e di riposo

Sommo bisogno avrai.

POLIDORO.

M' è intervenuto

Qual suole al cacciator, che al fin del giorno

Si regge a pena, e a pena oltre si spinge ;

Ma, se a sorte sbucar vede una fera

Donde meno il credeva, agile e pronto

Lo scorgi ancora ; e de' suoi lunghi errori

Non sente i danni, e la stanchezza obblia.

*(raccogliendo la scure,*

Pur t' ubbidisco e seguo :—questa scure

*re, ch' era caduta di mano a Merope)*

Qui lasciar non si vuol.

MEROPE.

Benchè in balia

Del suo fatal nemico or sia Cresfonte,

Attristarmi non so, temer non posso :

Chè preservato non l' avrebbe in tanti

E si strani perigli il sommo Giove,

Se custodir poi nol volesse ancora

In avvenir.

POLIDORO.

Facciam, facciam noi pure

Quanto per noi si dee : chè l' avvenire,

Caligin densa e impenetrabil notte

Sempre circonda, e l' hanno in man gli Dei.

*(Partono.)*

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

EGISTO, POLIDORO.

EGISTO.

PADRE, non più, non più; chè, se creduto  
 Avessi io mai di tal recarti affanno,  
 Morto sarei, prima che por già mai  
 Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni  
 Io ritornar pensai; ma strani tanto,  
 Come pur ora i' ti narrava, e tanto  
 Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,  
 Ch' ebbi abbastanza ne l' error la pena.

POLIDORO.

Ma così va, chi a senno suo si regge.

EGISTO.

Tu mai più declinar da' tuoi voleri  
 Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l cielo,  
 Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte  
 Ben tosto usar, perchè mi sia concesso  
 Partirmi, e tornar teco al suol natio.

POLIDORO.

S' ami il tuo suol natio, partir non dei.

EGISTO.

Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?

POLIDORO.

La madre tua qui ti desia.

EGISTO.

Qui? forse

Perchè ora ho il padre appresso?

POLIDORO.

Anzi, la madre



Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGISTO.

Come?

Che di' tu mai? qui tra le fauci a morte  
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO.

Anzi, ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO.

Se già due volte trucidar mi volle!

POLIDORO.

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO.

Me n' accorgeva io ben, se il re non era.

POLIDORO.

Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti estinto.

EGISTO.

Se da l' altrui furore ei m' difese!

POLIDORO.

Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO.

Padre, che parli? quai viluppi, e quali  
Nuovi enigmi son questi?

POLIDORO.

Oh figlio mio!

Oh non più figlio! è giunto il tempo omai,  
Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.  
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi  
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.  
Perciò nel primo biancheggiar del giorno  
A ricercarti io venni: alto segreto  
Scoprir ti deggio al fin.

EGISTO.

Tu mi sospendi

L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

POLIDORO.

Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,  
Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;  
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.

EGISTO.

Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi  
Gioco?

POLIDORO.

Non scherzo, no; chè non è questa  
Materia o tempo da scherzar: richiama  
Tutti i tuoi spirti, e ascolta.—Il nome tuo,

Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,  
Che Cresfonte, già Re di questa terra,  
Ebbe tre figli?

EGISTO.

Udilo, e come uccisi

Fur pargoletti.

POLIDORO.

Non già tutti uccisi

Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi  
Se' tu.

EGISTO.

Deh, che mai narri!

POLIDORO.

Il ver ti narro.

Tu di quel re sei figlio: a l' empie mani  
Di Polifonte, Meropè tua Madre  
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo  
Ti diè, perch' io là ti nudrissi occulto,  
E a la vendetta ti serbassi e al regno.

EGISTO.

Son fuor di me per meraviglia, e in forse  
Mi sto, s' io creda o no.

POLIDORO.

Creder mi dei;

Chè quanto dico, il giuro: e quella gemma  
(Gemma regal) Meropè a me già diede;  
E spento or ti volea, perch' altri a torto  
Le asseri, che rapita altrui l' avevi;  
E l' omicida, in te, di te cercava.

EGISTO.

Ora intendo.—Oh gran Giove! ed è pur vero  
Che mi trasformo in un momento, e ch' io  
Più non son io? d' un re son figlio? E' dunque  
Mio questo regno; io son l' erede.

POLIDORO.

E' vero;

S' aspetta 'l regno a te, se' tu l' erede:  
Ma, quanto e quanto....

EGISTO.

In queste vene, adunque,  
Scorre il sangue d' Alcide. Oh, come io sento  
Farmi di me maggior! Ah, se tu questo,  
Se questo sol tu mi scoprivi, i' gli anni  
Già non lasciava in ozio vil sommersi:  
Grideria, forse già, fama il mio nome;

E ravvisando omai l' Erculeè prove,  
 Forse i Messenj avrianmi accolto, e infranto  
 Avriano già del rio tiranno il giogo.  
 I' mi sentia ben io dentro il mio petto  
 Un non so qual, non ben inteso ardore,  
 Che spronava i pensier, nè sapea dove.

POLIDORO.

E perciò appunto a te celar te stesso  
 Doveasi: il tuo valor scopriati; e a l' armi  
 Di Polifonte, e t' esponea a l' inique  
 Sue varie frodi.

EGISTO.

In questo suolo adunque  
 Fu di mio padre il sangue sparso; in questo  
 Gl' innocenti fratelli....E quel ribaldo  
 Pur anco regna? e va superbo ancora  
 Del non suo scettro? Ah! fia per poco; io corro  
 A procacciarmi un ferro, immerger tutto  
 Gliel vo' nel petto, qui fra mezzo a tutti  
 I suoi custodi: i' vo', che ciò senz' altro  
 Segua, del resto avranne cura il cielo.

(In atto di partire.)

POLIDORO.

Ferma.

EGISTO.

Che vuoi?

POLIDORO.

Dove ne vai?

EGISTO.

Mi lascia.

POLIDORO.

Oh cieca gioventù! Dove ti guida  
 Sconsigliato furor!

EGISTO.

Perchè t' affanni?

POLIDORO.

La morte....

EGISTO.

Altrui la porto.

POLIDORO.

A te l' affretti.

EGISTO.

Lasciami al fin.

POLIDORO, inginocchiandosi.

Deh figlio mio! chè figlio

Sempre ti chiamerò, vedimi a terra :  
 Per questo bianco crin, per queste braccia,  
 Con cui ti strinsi tante volte al petto,  
 Se nulla appresso te l' amor, se nulla  
 Ponno impetrar le lagrime, raffrena  
 Cotesto insano ardir ; pietà ti muova  
 De la madre, del regno, e di te stesso.

EGISTO.

Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi ;  
 Sorgi, ti priego, e taci : io vo', che sempre  
 Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.  
 Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta ?

POLIDORO.

Sì, voglio ; a questo fin tutto sinora  
 S' è fatto ; ma le grandi ed ardue imprese,  
 Non precipizio, non furor, le guida  
 Solo a buon fin saper, senno, consiglio,  
 Dissimulare, antiveder, soffrire,  
 I giovani non sanno : io mostrerotti,  
 Come t' abbi a condur ; ma creder dei :  
 Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi  
 Suoi consiglier non disprezzaron mai  
 Il mio parere ; e pur, quali uomìn furo !  
 Non ci son più di quelle menti.

EGISTO.

E credi

Tu, che se questo popolo scorgesse  
 L' odiato usurpator morder la terra,  
 E che s' io mi scoprissi, entro ogni core  
 Non pugnasse per me l' antica fede ?

POLIDORO.

Qual fede ? Oh figlio ! or non son più quei tempi.  
 A tempo mio ben si vedea, ma ora  
 Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui  
 Gli uomìn son fatti : io mi ricordo, e voglio  
 Narrarlo.—Erasi....

EGISTO, vedendo venire Polifonte.

Taci, esce il tiranno.

POLIDORO.

Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle  
 Colonne.

(Si nascondono.)

## SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Tu m' affretti assai per tempo ;  
Ben sollecito sei.

ADRASTO.

Già tutto è in punto.

Coronati di fior, le corna aurate,  
Stannosi i tori al Tempio : Arabi fumi  
Di peregrino odor, di lieto suono  
Musici bossi <sup>(82)</sup> empiono l' aria : immensa  
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

POLIFONTE.

Or Merope si chiami. Io di condurla  
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,  
Ed ostentarmi al volgo, esso schermando,  
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,  
Che non ebbero mai mente nè senso.  
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro  
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve  
Tutti color, che già potean al regno  
Vantar diritto ? Il mio valore, Adrasto,  
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi,  
Di privato destin scossi l' oltraggio ;  
E fra l' armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli  
A un soglio al fin m' apersi via : con questi,  
Io fermo ci terrò per sempre il piede ;  
Fremane pur in van la terra e 'l cielo.—  
Parmi Merope udir ; di lei tu prendi  
Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in sen  
Vibrale al fine ; e se con me non vuole,  
A far sue nozze con Pluton sen vada.

(Parte.)

## SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO *in disparte.*

MEROPE.

Oh qual supplizio, Ismene, oh qual tormento!

ISMENE.

Fa core al fin.

MEROPE.

Mai non mi diero <sup>(83)</sup> i Dei  
Senza un ugual disastro una ventura.

ISMENE.

Vinci te stessa, e ai lieti di ti serba.

MEROPE, *da parte.*

Cresfonte mio, per te soffrir m' è forza!

ADRASTO, *a Merope, avvicinandosi.*

Reina, io pur t' attendo: or che più badi?

MEROPE, *da parte.*

Di malvagio signor servo peggiore!

ADRASTO.

Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MEROPE.

Del sommo interno affanno esso fa fede.

ADRASTO.

Offende quest' affanno il tuo consorte.

MEROPE.

Che di' tu? non per anco è mio consorte.

ADRASTO.

O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

MEROPE.

Pensamento maligno, empio, infernale!

ISMENE, *a Merope, da parte.*

Cedi, cedi al destin: non far, che guasto  
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

MEROPE, *ad Ismene, da parte.*

Questo è il solo pensier, che pur mi frena  
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,  
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo  
Far violenza al mio cor; ma, oimè! rifugge  
L' animo, e si disdegna e inorridisce.

ADRASTO, a Merope.

Se di strage novella or or non vuoi  
Carco veder il suol, tronca ogn' indugio ;  
Condur per me si dee la sposa al Tempio.

MEROPE.

Di' più tosto la vittima.

ADRASTO.

E che? forse

Nuovo parrà, qualora pur si veggia,  
Regal donna esser vittima di Stato?

MEROPE.

Ma si vada :—sul fatto i Dei fors' anco  
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.—  
Andianne, Ismene, omai. -

(Partono.)

## SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

EGISTO, nell' uscire, guardando verso le scene dove  
è entrata Merope.

QUELLA è mia madre

Ch' or strascinata è là.

POLIDORO.

Ben duro passo

E' quello, a cui l' astringe il fier tiranno.  
Ma che s' ha a far? Forse da questo male  
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza  
E l' adattarsi al tempo non di rado  
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO.

Io men vo' gire al Tempio, e la solenne  
Pompa veder.

POLIDORO.

Vanne; curiosa brama

Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,  
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca  
Reggere io non potrei: se tal mi fossi,  
Qual era allor che i lunghi interi giorni  
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco  
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora,

Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.  
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre  
L'occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO.

Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.  
(Parte.)

## SCENA V.

POLIDORO, poi EURISO.

POLIDORO, solo.

BEN ebbe avverse al nascer suo le stelle  
Quella misera donna. Oh, quanto egli erra  
Chiunque da l' altezza de lo stato  
Felicità misura! e quanto insano  
E' 'l volgo, che si crede ne' superbi  
Palagi albergo aver sempre allegrezza!  
Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,  
Che quanto è più sublime la fortuna,  
Tanto i disastri son più gravi, e tanto  
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

EURISO, a Polidoro, uscendo.

Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro  
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede  
In scellerata reggia, in suol crudele.

POLIDORO.

Amico, il mondo tutto è pien di guai:  
Terra è facil cangiar, ma non ventura.  
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede  
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi  
Menar lieti e tranquilli. E' questa vita  
Tutta un inganno, e trapassar si suole  
Sperando il bene, e sostenendo il male.

EURISO.

Ma perchè tu, che forestier qui sei,  
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa  
Del ricco sacrificio?

POLIDORO.

Oh, curioso  
Punto i' non son; passò stagione, assai



Veduti ho sacrificj. Io mi ricordo  
 Di quello ancora, quando il re Cresfonte  
 Incominciò a regnar: quella fu pompa!  
 Ora più non si fanno a questi tempi  
 Di cotai sacrificj! Più di cento  
 Fur le bestie svenate; i Sacerdoti  
 Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,  
 Altro non si vedea, che argento ed oro.—  
 Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe  
 L'imeneo de' tuoi re.

EURISO.

Deh, se sapessi

In che dee terminar tanto apparato  
 Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi  
 Presente a sì funesto orribil caso.

POLIDORO.

Qual caso avvenir può?

EURISO.

S'hai già contezza

Di questa casa, tu ignorar non puoi,  
 Quanto a Merope amare e quanto infauste  
 Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core  
 Già si fermò, dove a sì duro passo  
 Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista  
 Del popol tutto, trapassarsi il core.  
 Così sottrarsi elegge; e si lusinga,  
 Che a spettacol sì atroce al fin si scuota  
 Il popol neghittoso, e sul tiranno  
 Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo  
 Donna da ciò: senz'altro il fa: su l'alba  
 Mandò per me con somma fretta; il cielo  
 Fe', ch'io non giunsi a tempo: ella per certo  
 Darmi volea l'ultimo addio.—Infelice,  
 Sventurata reina!

POLIDORO.

Oh, come il core

Trafitto or m'hai! Ben la vid'io partire  
 Trasfigurata, e di pallor mortale  
 Già tinta.—Oh acerbo, lagrimevol fine  
 D'una tanta reina!

EURISO.

Ma non odi

Dal vicin Tempio alto romor?

POLIDORO.

Ben parmi

D'udire alcuna cosa.

EURISO.

Al certo è fatto  
 Il colpo; e se perciò sorse tumulto,  
 La sorte dei miglior correr vo' anch' io.  
 (Parte.)

## SCENA VI.

POLIDORO, poi ISMENE.

POLIDORO, solo.

Oh me infelice! e che giovarò mai  
 Tanti rischi e sudor? Senza costei  
 Che più far si potrà?

ISMENE, da parte, uscendo.

Pietosi Numi,  
 Non ci abbandoni in questo dì la vostra  
 Aita.

POLIDORO, ad Ismene.

Oimè! figlia, ove vai? Deh, ascolta.

ISMENE.

Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?—  
 Sacrificio inaudito,...umano sangue,...  
 Vittima regia....

POLIDORO, da parte.

Oh destino! in qual punto  
 Mi traesti tu quà!

ISMENE.

Che hai? Tu dunque,  
 Tu piangi Polifonte?

POLIDORO.

Polifonte?

ISMENE.

Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO.

Ma chi l' uccise?

ISMENE.

Il figlio tuo l' uccise.

POLIDORO.

Colà nel Tempio? oh smisurato ardire!

## ISMENE.

Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome  
 Cinto di gloria ad ogni età sen vada.  
 Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa  
 Le tante forse del grand' avo oscura.—  
 Era già in pronto il sacrificio; e i peli  
 Del capo il Sacerdote avea già tronchi  
 Al toro per gittargli entro la fiamma.  
 Stava da un lato il re, da l' altro, in atto  
 Di chi a morir sen va, Merope; intorno  
 La varia turba, rimirando, immota  
 E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,  
 Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi  
 Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto  
 Da quel di pria diverso: a sboccar venne  
 Poco lungi da l' ara, e ritrovossi  
 Dietro appunto al tiranno. Allora, stette  
 Alquanto, altero e fosco, e l' occhio bieco  
 Girò d' intorno.—Qui il narrar vien manco.—  
 Poichè, la sacra preparata scure,  
 Che fra patere e vasi avea innanzi,  
 L' afferrare a due mani, e orribilmente  
 Calarla, e a l' empio re fendere il collo,  
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo.  
 Ch' io vidi il ferro lampeggiar in aria,  
 E che il misero a terra stramazò.  
 Del Sacerdote in su la bianca veste  
 Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi: <sup>(84)</sup>  
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,  
 Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero  
 Giovane, qual cignal si volse, e in seno  
 Gli piantò la bipenne <sup>(85)</sup>.—Or, chi la madre  
 Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,  
 Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra  
 Veniagli, opponea il petto; alto gridava,  
 In tronche voci: “E' figlio mio, è Cresfonte,  
 Quest' è 'l Re vostro.” Ma il romor, la calca  
 Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi  
 Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,  
 Qual messe al vento, la confusa turba,  
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,  
 Urtare, interrogar, fremere, dolersi,  
 Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,  
 Donne sossopra; oh fiera scena! il toro,  
 Lasciato in sua balia, spavento accresce,

E salta e mugge; echeggia d' alto il Tempio.  
 Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,  
 E per troppo affrettar ritarda: in vano  
 Le guardie là, che custodian le porte,  
 Si sforzaro d' entrar; chè la corrente  
 Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto  
 Erasi intorno a noi drappel ridotto  
 D' antichi amici: sfavillavan gli occhi  
 De l' ardito Cresfonte, e altero e franco  
 S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.  
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco  
 Adito angusto, che al Palagio guida,  
 Mi corsi, e gli occhi rivolgero, io vidi  
 Sfigurato e sconvolto (orribil vista!)  
 Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue  
 Polifonte giacer: prosteso Adrasto  
 Ingombrava la terra, e semivivo  
 Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,  
 Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.  
 Rovesciata era l' ara, sparsi e infranti  
 Canestri e vasi e tripodi e coltelli.—  
 Ma che bado io più qui? Dar l' armi a i servi,  
 Assicurar le porte, e far ripari  
 Tosto si converrà, eh' aspro fra poco  
 Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.  
 (Parte.)

## SCENA VII.

POLIDORO, poi MEROPE, EURISO con Seguito,  
EGISTO.

POLIDORO, solo.

SENZA del vostro alto immortal consiglio  
 Già non veggiam sì fatti casi, o Dei:  
 Voi dal cielo assistete. O membra mie,  
 Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?

(vedendo venire Merope)

Come pronto e feroce or' io... Ma ecco...

MEROPE, al Seguito, nell' uscire, accennando Egisto.  
 Sì, sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi,

Questi è 'l mio terzo figlio : io 'l trafugai,  
 Io l' occultai finor : questi è l' erede,  
 Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue ;  
 Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,  
 Se fosse padre o re ; di quel Cresfonte,  
 Che sì a lungo piangeste : or vi sovvenga,  
 Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.—  
 Colui, che là, dentro il suo sangue è involto,  
 E' quel tiranno, è quel ladron, quell' empio  
 Ribelle usurpator, che, a tradimento,  
 Del legittimo re, de' figli imbelli  
 Trafisse il sen, sparse le membra : è quegli,  
 Ch' ogni dritto violò ; che prese a scherno  
 Le leggi e i Dei ; che non fu sazio mai  
 Nè d' oro nè di sangue ; che per vani  
 Sospetti trucidò tanti infelici,  
 Ed il cener ne sparse, e fin le mura  
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi  
 Padre o fratel, figlio, congiunto o amico  
 Non avrà tolto ?—E dubitate ancora ?  
 Forse non v' accertate ancor che questi  
 Sia pure il figlio mio ? mirate il volto ;  
 Non ci vedete in quelle ciglia il padre ?  
 Ma se pur nol credete al suo sembiante,  
 Credetelo al mio cor ; credete a questo  
 Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta

(vedendo Polidoro)

M' agita, avvampa. Eccovi il vecchio, il cielo  
 Mel manda innanzi, il vecchio che nudrillo.

POLIDORO.

Io, io....

MEROPE.

Ma che ! che testimon ? che prove ?  
 Questo colpo lo prova : in fresca etade  
 Non s' atterran tiranni in mezzo a un Tempio  
 Da chi altronde discende, e ne le vene  
 Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza  
 Or più contra di voi nudrir potranno  
 Elide e Sparta, se de l' armi vostre  
 Fia conduttor sì fatto eroe ?

EURISO.

Reina,  
 Nasce il nostro tacer sol da profonda  
 Maraviglia, che il patto ancor c' ingombra,  
 E più d' ogn' altro a me : ma, non per tanto,

Certa sii pur, ch' ognun, che qui tu vedi,  
 Correr vuol teco una medesima sorte.  
 Sparso è nel popol già, che di Cresfonte  
 E' questi il figlio: se l' antico affetto,  
 O se più in esso stupidizza e obbligo  
 Potran, vedremo or or; ma in ogni evento  
 Il nostro re (chè nostro re pur fia)  
 Avrà nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO.

Timor si sgombri; chè se meco, amici,  
 Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

### SCENA ULTIMA.

ISMENE, MEROPE, EURISO, EGISTO, POLIDORO.

ISMENE.  
 CHE fai, reina? che più badi?

MEROPE.

Oimè!

Che porti?

ISMENE.

Il gran cortil....Non odi i gridi?  
 Corri, e conduci il figlio.

EURISO.

Io, io v' accorro:

Resta, reina.

ISMENE.

Il gran cortile è pieno  
 D' immensa turba; uomini, e donne: ognuno  
 Chiede l' eroe, che 'l fier tiranno uccise;  
 Veder vorrebbe ognuno il re novello.  
 Chi rammenta Cresfonte, e chi describe  
 Il giovinetto; altri dimanda, ed altri  
 Narra la cosa in cento modi. I "Viva"  
 Fendon l' aria; infino i fanciulletti  
 Batton le man per allegrezza: è forza,  
 Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

MEROPE.

Oh lodato sia Tu, che tutto reggi,

E che tutto disponi!—Andiamo, o caro  
Figlio ; tu sei già re ; troppo felice  
Oggi son' io : senza dimora andianne,  
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

EGISTO.

Credete, amici, che sì cara madre  
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

POLIDORO.

Giove, or, quando ti piace, a i giorni miei  
Imponi pure il fin : de' miei desiri  
Veduta ho già la méta ; altro non chieggio.

EGISTO.


Reina, a questo vecchio io render mai  
Ciò, che gli debbo, non potrei : permetti,  
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE.

Io più di te gli debbo ; e assai mi piace  
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo  
Atto e pensier di re Virtù governi.

FINE.

**SAUL,**  
**TRAGEDIA**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI.**





## INTERLOCUTORI.

---

SAUL', Re d' Israele.

GIO'NATA, figlio di Saul.

MI'COL, figlia di Saul.

DA'VID, sposo di Micol.

AB'NER, Generale degli Eserciti.

ACHIMELECH', Sommo Sacerdote.

Soldati Israeliti.

Soldati Filistei.

*Scena, il Campo degli Israeliti, in Gelboè.*

---

# SAUL.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA I.

DAVID solo.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,  
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?  
Io qui starò.—Di Gelboè son questi  
I monti, or campo ad Israël, che a fronte  
Sta dell' émpia Filiste. Ah! potessi oggi  
Morte aver qui dall' inimico brando!  
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo  
Sconoscente Saùl! che il campion tuo  
Vai perseguendo per caverne e balze,  
Senza mai dargli tregua. E David pure  
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto  
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo  
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto  
Io da te sposo....Ma, ben cento e cento  
Nemiche teste, per maligna dote,  
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto  
Io ten recava....Ma Saùl, ben veggio,  
Non è in sè stesso, or da gran tempo: in preda  
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!  
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia?—

Notte, su, tosto, all' almo sole il campo  
 Cedi; ch' ei sorger testimon debb' oggi  
 Di generosa impresa. Andrai famoso  
 Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,  
 Che diran: "David qui sè stesso dava  
 Al fier Saule."—Esci, Israël, dai queti  
 Tuoi padiglioni; escine, o re: v' invito  
 Oggi a veder, s' io di campal giornata  
 So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua;  
 Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

## SCENA II.

## GIONATA, DAVID.

GIONATA, in disparte.

Oh! qual voce mi suona? odo una voce,  
 Cui del mio cor nota è la via.

DAVID, da parte.

Chi viene?...  
 Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi  
 Qual fuggitivo....

GIONATA, a David, avvicinandosi.

Olà! Chi sei? che fai  
 Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID.

(da parte) (a Gionata)  
 Gionata parmi....Ardir.—Figlio di guerra,  
 Viva Israël, son io. Me ben conosce  
 Il Filisteo.

GIONATA.

Che ascolto! Ah! David solo  
 Così risponder può.

DAVID.

Gionata!...

GIONATA.

Oh cielo!

David,...fratello!...

DAVID.

Oh gioia!...A te....

GIONATA.

Fia vero?...

Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?  
Io per te tremo; oimè!...

DAVID.

Che vuoi? La morte

In battaglia, da presso, mille volte  
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta  
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:  
Ma il temer solo è morte vera al prode.  
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio  
Col suo popolo il re: fia David quegli,  
Che in securtade stia frattanto in selve?  
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre  
Sopra voi sta degli infedeli il brando?  
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,  
Per la patria, da forte; e per l'ingrato  
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GIONATA.

Oh, di David virtù! D'Iddio lo eletto  
Tu certo sei. Dio, che t'ispira al core  
Si sovrumani sensi, al venir scorta  
Di etti un angiol del cielo.—Eppur, deh! come  
Or presentarti al re? Fra le nemiche  
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia  
Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah! ch'ei pur troppo,

A ricovrar de' suoi nemici in seno  
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi  
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,  
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco  
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIONATA.

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile  
Perfid' Abner, gli sta, mentito amico,  
Intorno sempre. Il rio demon, che fero  
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti  
Lascia a Saule almen; ma d'Abner l'arte  
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,  
L'amato egli è: lusingator maligno,  
Ogni virtù, che la sua poca eccede,  
Ei gliela pinge e mal sicura, e incerta.  
Invan tua sposa ed io, col padre....

DAVID.

Oh sposa!  
 Oh dolce nome! ov' è Micol mia fida?  
 M' ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GIONATA.

Oh! s' ella t' ama?...E' in campo anch' essa....

DAVID.

Oh cielo!  
 Vedrolla? oh gioia! Or, come in campo?...

GIONATA.

Il padre

Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla  
 Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella  
 Va pur porgendo a lui qualche sollievo,  
 Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto  
 Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto  
 Torrà il pensier d' ogni passata angoscia;  
 Torrà il pensier d' ogni futuro danno.

GIONATA.

Ah, se vista l' avessi!...Ebbeti appena  
 Ella perduto, ogni ornamento increbbe  
 Al suo dolor: sul rabbuffato crine  
 Cenere stassi<sup>(86)</sup>: e su la smunta guancia  
 Pianto e pallore; immensa doglia muta,  
 Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,  
 Si atterra al padre: e, fra i singhiozzi, dice:  
 "Rendimi David mio; tu già mel desti."  
 Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna  
 La man del padre, che anch' egli ne piange.  
 E chi non piange?—Abner, sol egli; e impera,  
 Che tramortita come ell' è si strappi  
 Dal piè del padre.

DAVID.

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA.

Deh! fosse pur non vero!...Al tuo sparire,  
 Pace spari, gloria, e baldanza in armi:  
 Sepolti sono d' Israello i cori:  
 Il Filisteo, che già fanciullo apparve  
 Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante  
 Agli occhi lor, da che non t' han più duce:  
 E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,  
 Chiusi nel vallo, immemori di noi.

Qual meraviglia? ad Israello a un tempo  
 Manca il suo brando, ed il suo senno, David.  
 Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi  
 Non senza gloria iva nel campo, or fiacca  
 Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,  
 A dura vita, e da me lungi io veggo  
 Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi  
 Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,  
 Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,  
 Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli....

DAVID.

M' ami, e più che nol merto: ami te Dio  
 Così....

GIONATA.

Dio giusto, e premiator non tardo  
 Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti  
 Da Samuël morente in Rama accolto;  
 Il sacro labbro del sovran profeta,  
 Per cui fu re mio padre, assai gran cose  
 Colà di te vaticinava: il tuo  
 Viver m' è sacro, al par che caro. Ah! soli  
 Per te di corte i rei perigli io temo;  
 Non quei del campo: ma, dintorno a queste  
 Regali tende il tradimento alberga  
 Con morte: e morte, Abner la dà; la invia  
 Spesso Saulle. Ah! David mio, t' ascondi;  
 Fintanto almen che di guerriera tromba  
 Echeggi il monte. Oggi, a battaglia stimo  
 Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuoi si,  
 Quasi insidia, celar? Saul vedrammi  
 Pria del nemico. Io, da confonder reco,  
 Da ravveder qual più indurato petto  
 Mai fosse, io reco; e affrontar pria vo' l' ira  
 Del re, poi quella dei nemici brandi.—  
 Re, che dirai, s' io, qual tuo servo, piego  
 A te la fronte? io di tua figlia sposo,  
 Che di non mai commessi falli or chieggo  
 A te perdono: io difensor tuo priscò,  
 Ch' or nelle fauci di mortal periglio  
 Compagno, scudo, vittima, a te m' offro.—  
 Il sacro vecchio moribondo in Rama,  
 Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:  
 E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo

Saulle amava, qual suo proprio figlio :  
 Ma, qual ne avea mercede?—Il veglio sacro,  
 Morendo, al re fede m' ingiunse e amore,  
 Non men che cieca obbedienza a Dio.  
 Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti  
 Fino alla tomba in salde note io porto :  
 " Ahi, misero Saúl ! se in te non torni,  
 " Sovra il tuo capo altissima ira pende."  
 Ciò Samuél diceami.—Te salvo  
 Almen vorrei, Gionata mio, te salvo  
 Dallo sdegno celeste : e il sarai, spero :  
 E il sarean tutti ; e in un Saúl, che ancora  
 Può ravvedersi.—Ah ! guai, se Iddio dall' etra (87)  
 Il suo rovente folgore sprigiona !  
 Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda  
 Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.  
 Impetuoso, irresistibil turbo,  
 Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla  
 Del par la malá infetta pianta, e i fiori,  
 Ed i pomi (88), e le foglie.

GIONATA.

—Assai può David

Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni  
 Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,  
 Ch' io mi ti prostro a' piedi.—Altro non dico ;  
 Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro,  
 Che a ferir te non scenderà mai brando  
 Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili,...  
 Oh ciel !...come poss' io?...Qui, fra le mense,  
 Fra le delizie, e l' armonia del canto,  
 Si bee talor nell' oro infido morte.  
 Deh ! chi ten guarda ?

DAVID.

D' Israele il Dio,  
 Se scampar deggio ; e non intera un' oste,  
 Se soggiacer.—Ma dimmi : or, pria del padre,  
 Veder poss' io la sposa ? Entrar non debbo  
 Là, fin che albeggi!...

GIONATA.

E fra le piume aspetta  
 Fors' ella il giorno ? A pianger di te meco  
 Viene ella sempre innanzi l' alba ; e preghi  
 Porgiam qui insieme a Dio, per l' egro padre.—  
 (vedendo venire qualcuno)  
 Ecco ; non lungi un non so che biancheggia :

Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l'odi:  
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID.

Così farò.  
(Si nasconde.)

### SCENA III.

MICOL, GIONATA.

MICOL, in disparte.

NOTTE abborrita, eterna,  
Mai non sparisce?...Ma, per me di gioia  
Risorge forse apportatore il sole?  
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti

(vedendo Gionata)

Vivo pur sempre!—Oh! fratel mio, più ratto  
Di me sorgesti? eppur più travagliato,  
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.  
Come posar poss' io fra molli coltri,  
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,  
Fuggitivo, sbandito, infra covili  
Di crude fere, insidiato giace?—  
Ahi d' ogni fera più inumano padre!  
Saùl spietato! alla tua figlia togli  
Lo sposo, e non la vita?—Odi, fratello;  
Qui non rimango io più: se meco vieni,  
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne  
A rintracciarlo io sola: io David voglio  
Incontrare, o la morte.

GIONATA.

Indugia ancora;  
E il pianto acqueta: il nostro David forse  
In Gelboè verrà....

MICOL.

Che parli? in loco,  
Dov' è Saùl, David venirne?...

GIONATA.

In loco  
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza



Dal suo ben nato cor fia David sempre.  
 Nol credi tu, che in lui più assai l' amore,  
 Che il timor, possa? E maraviglia avresti,  
 S' ei qui venirne ardisse?

MICOL.

Oh ciel! Per esso  
 Io tremerei....Ma pure, il sol vederlo  
 Fariami....

GIONATA.

E s' ei nulla or temesse?...E s' anco  
 L' ardir suo strano ei di ragion vestisse?—  
 Men terribil Saùl nell' aspra sorte,  
 Che nella destra, sbaldanzito or stassi  
 In diffidenza di sue forze; il sai:  
 Or, che di David l' invincibil braccio  
 La via non gli apre infra le ostili squadre,  
 Saùl diffida; ma, superbo, il tace.  
 Ciascun di noi nel volto suo ben legge,  
 Che a lui non siede la vittoria in core.  
 Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL.

Sì, forse è ver: ma lungi egli è;...deb! dove?...  
 E in quale stato?...Oimè!...

GIONATA.

Più che nel pensi,  
 Ei ti sta presso.

MICOL.

Oh cielo!...a che lusinghi?...

## SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID, a Micol, uscendo.

Teco è il tuo sposo.

MICOL.

Oh voce!...Oh vista!...Oh gioia!...  
 Parlar...non...posso—Oh maraviglia!...E fia...  
 Ver, ch' io t' abbraccio?...

DAVID.

Oh sposa !...Oh dura assenza !—  
 Morte, s' io debbo oggi incontrarti, almeno  
 Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre  
 Selvaggia vita in solitudin, dove  
 A niun sei caro, e di nessun ti cale.—  
 Brando assetato di Saùl, ti aspetto ;  
 Percuotimi : qui almen dalla pietosa  
 Moglie fien chiusi gli occhi miei ; composte,  
 Coperte l' ossa ; e di lagrime vere  
 Da lei bagnate.

MICOL.

Oh David mio !...Tu capo,  
 Termine tu d' ogni mia speme ; ah ! lieto  
 Il tuo venir mi sia ! Dio, che da gravi  
 Perigli tanti sottraeati, invano  
 Oggi te qui non riconduce....Oh quale,  
 Qual mi dà forza il sol tuo aspetto ! Io tanto  
 Per te lontan tremava ; or per te quasi  
 Non tremo....Ma, che veggo ? in qual selvaggio  
 Orrido ammanto a me ti mostra avvolto  
 L' alba nascente ? o prode mio ; tu ignudo  
 D' ogni tuo fregio vai ? te più non copre  
 Quella, ch' io già di propria man tessea,  
 Porpora aurata ! In tal squallor, chi mai  
 Potria del re genero dirti ? All' armi  
 Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID.

In campo

Noi stiamo : imbelle reggia or non è questa :  
 Qui rozzo saio, ed affilato brando,  
 Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue  
 De' Filistei, porpora nuova io voglio  
 Tinger per me. Tu meco intanto spera  
 Nel gran Dio d' Israél, che me sottrarre  
 Può dall' eccidio, s' io morir non merto.

GIONATA.

Ecco, aggiorna del tutto : omai qui troppo  
 Da indugiar più non parmi. Ancor che forse  
 Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi  
 Ir cautamente.—Ogni mattina al padre  
 Venirne appunto in quest' ora sogliamo :  
 Noi spierem, come il governi e preme  
 Oggi il suo torbo umore<sup>(89)</sup> : e a poco a poco  
 Preparando l' andrem, se lieta è l' aura,

Alla tua vista ; e in un torrem, che primo  
 Null' uomo a lui malignamente narri  
 La tua tornata. Appartati frattanto ;  
 Chè alcun potria conoscerti, tradirti,  
 Ed Abner farti anco avenare. Abassa  
 La visiera dell' elmo: infra i sorgenti  
 Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,  
 Ch' io per te rieda, o mandi....

MICOL.

Infra i guerrieri,

Come si asconde il mio David? qual occhio  
 Fuor dell' elmo si slancia a par del suo?  
 Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona

(a David)

Così nell' armi?—Ah! no; meglio ti ascendi,  
 Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.  
 Misera me! ti trovo appena, e deggio  
 Lasciarti già? ma per brev' ora; e quindi  
 No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure  
 Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;  
 Di questa selva opaca là nel fondo,  
 A destra, vedi una capace grotta?  
 Divisa io spesso là dal mondo intero,  
 Te sospiro, te chiamo, di te penso;  
 E di lagrime amare i duri sassi  
 Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,  
 Sia di mostrarti.

DAVID.

Io compiacer ti voglio

In tutto, o sposa. Appien securi andate:  
 E' senno in me; non opro a caso; io v' amo;  
 A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

(Partono.)

---

 ATTO SECONDO.
 

---

## SCENA I.

SAUL, ABNER.

SAUL.

BELL' alba è questa. In sanguinoso ammanto  
 Oggi non sorge il sole ; un di felice  
 Prometter parmi.—Oh, miei trascorsi tempi !  
 Deh ! dove sete <sup>(90)</sup> or voi ? Mai non si alzava  
 Saùl nel campo da' tappeti suoi,  
 Che vincitor la sera ricorcarsi  
 Certo non fosse.

ABNER.

Ed or, perchè diffidi,  
 O re ? Tu forse non fiaccasti or dianzi  
 La Filistea baldanza ? A questa pugna  
 Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,  
 Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh ! quanto in rimirar le umane  
 Cose, diverso ha giovinezza il guardo,  
 Dalla canuta età ! Quand' io con fermo  
 Braccio la salda noderosa antenna,  
 Ch' or reggo appena, palleggiava ; io pure  
 Mal dubitar sapea....Ma, non ho sola  
 Perduta omai la giovinezza....Ah ! meco  
 Fosse pur anco la invincibil destra  
 D' Iddio possente !...o meco fosse almeno  
 David, mio prode !....

ABNER.

E chi siam noi ? Senz' esso

Più non si vince or forse? Ah! non più mai  
 Snudar vorrei, s' io ciò credessi, il brando,  
 Che per trafigger me. David, ch' è prima,  
 Sola cagion d' ogni sventura tua....

SAUL.

Ah! no: deriva ogni sventura mia  
 Da più terribil fonte....E che? celarmi  
 L' orror vorresti del mio stato? Ah! s' io  
 Padre non fossi, come il son, pur troppo!  
 Di cari figli,...or la vittoria, e il regno,  
 E la vita vorrei? Precipitoso  
 Già mi sarei fra gl' inimici ferri  
 Scagliato io, da gran tempo; avrei già tronca  
 Così la vita orribile, ch' io vivo.  
 Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso  
 Non fu visto spuntar? I figli miei,  
 Ch' amo pur tanto, le più volte all' ira  
 Muovonmi il cor, se mi accarezzan....Fero,  
 Impaziente, torbido, adirato  
 Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;  
 Bramo in pace far guerra, in guerra pace:  
 Entro ogni nappo, ascoso toscio io bevo;  
 Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli  
 Tappeti Assirj, ispidi dumi al fianco  
 Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni  
 Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento  
 M' è la tromba di guerra; alto spavento  
 E la tromba a Saul. Vedi, se è fatta  
 Vedova omai di suo splendor la casa  
 Di Saul; vedi, se omai Dio sta meco.  
 E tu, tu stesso (ah! ben lo sai) talora  
 A me, qual sei, caldo verace amico,  
 Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo  
 Di mia gloria tu sembri; e talor, vile  
 Uom menzogner di corte, invido, astuto,  
 Nemico, traditore....

ABNER.

Or, che in te stesso  
 Appien tu sei, Saule, al tuo pensiero,  
 Deh, tu richiama ogni passata cosa!  
 Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)  
 Dalla magion di que' profeti tanti,  
 Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo  
 Dir, che diviso eri da Dio? l' audace,  
 Torbido, accorto, ambizioso vecchio,

Samuél sacerdote ; a cui fean <sup>(91)</sup> eco  
 Le sue ipocrite turbe. A te sul capo  
 Ei lampeggiar vedea con livid' occhio  
 Il regal serto, ch' ei credea già suo.  
 Già sul bianco suo crin posato quasi  
 Ei sel tenea ; quand' ecco, alto concorde  
 Voler del popol d' Israello al vento  
 Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.  
 Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi  
 D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,  
 Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.  
 Da pria ciò solo a te sturbava il senno :  
 Coll' ispirato suo parlar compieva  
 David poi l' opra. In armi egli era prode,  
 Nol niego io, no ; ma servo appieno ei sempre  
 Di Samuello ; e più all' altar, che al campo  
 Propenso assai : guerrier di braccio egli era,  
 Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia  
 D' ogni mentito fregio ; il ver conosci.  
 Io del tuo sangue nasco ; ogni tuo lustro  
 E' d' Abner lustro : ma non può innalzarsi  
 David, no mai, s' ei pria Saùl non calca.

SAUL.

David?...Io l' odio....Ma, la propria figlia  
 Gli ho pur data in consorte—Ah ! tu non sai.—  
 La voce stessa, la sovrana voce,  
 Che giovanetto mi chiamò più notti,  
 Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto  
 Stava dal trono e da ogni suo pensiero ;  
 Or, da più notti, quella voce istessa  
 Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona  
 In suon di tempestosa onda muggiante :  
 “ Esci Saùl ; esci Saule ”....Il sacro  
 Venerabile aspetto del profeta,  
 Che in sogno io vidi già, pria ch' ei mi avesse  
 Manifestato, che voleami Dio  
 Re d' Israël ; quel Samuele, in sogno,  
 Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.  
 Io, da profonda cupa orribil valle,  
 Lui su raggiante monte assiso miro :  
 Sta genuflesso Davide a' suoi piedi :  
 Il santo veglio sul capo gli spande  
 L' unguento del Signor ; con l' altra mano,  
 Che lunga lunga ben cento gran cubiti <sup>(92)</sup>  
 Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa

La corona dal crine ; e al crin di David  
 Cingerla vuol : ma, il crederesti ? David  
 Pietoso in atto a lui si prostra, e niega  
 Riceverla ; ed accenna, e piange, e grida,  
 Che a me sul capo ei la riponga....—Oh vista !  
 Oh David mio ! tu dunque obbediente  
 Ancor mi sei ? genero ancora ? e figlio ?  
 E mio suddito fido ? e amico ?...Oh rabbia !  
 Tormi dal capo la corona mia ?  
 Tu, che tant' osi, iniquo vecchio, trema....  
 Chi sei ?...Chi n' ebbe anco il pensiero, pera....—  
 Ah lasso me ! ch' io già vaneggio !...

ABNER.

Pera,

David sol pera : e svaniran con esso,  
 Sogni, sventure, vision, terrori.

## SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GIONATA.

Col re sia pace.

MICOL.

E sia col padre Iddio.

SAUL.

...Meco è sempre il dolore.—Io ben sorgea  
 Oggi, pria dell' usato, in lieta speme....  
 Ma, già spari, qual del deserto nebbia,

(a Gionata)

Ogni mia speme.—Omai che giova, o figlio,  
 Protrar la pugna ? Il paventar la rotta,  
 Peggio è che averla ; ed abbiasi una volta.  
 Oggi si pugnì, io 'l voglio.

GIONATA.

Oggi si vinca.

Speme, o padre, ripiglia : in te non scese  
 Speranza mai con più ragione. Il volto  
 Deh ! rasserena : io la vittoria ho in core.  
 Di nemici cadaveri coperto

Fia questo campo ; ai predatori alati  
Noi lasceremo orribil esca....

MICOL, a Saul.

A stanza

Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,  
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,  
Lieto tu allor, tua desolata figlia  
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo  
Rendendole....

SAUL.

...Ma che ? tu mai dal pianto

Non cessi ? Or questi i dolci oggetti sono,  
Che rinverdir denno a Saùl la stanca  
Mente appassita ? Al mio dolor sollievo  
Sei tu così ? Figlia del pianto, vanne ;  
Esci ; lasciami, scostati.

MICOL.

Me lassa !...

Tu non vorresti, o padre, ch' io piangessi ?...  
Padre, e chi l' alma in lagrime sepolta  
Mi tiene or, se non tu ?...

GIONATA, a Micol.

Deh ! taci ; al padre

(a Saul)

Increscer vuoi ?—Saùl, letizia accogli :  
Aura di guerra, e di vittoria, in campo  
Sta : con quest' alba uno spirto guerriero,  
Che per tutto Israél de' spandersi oggi,  
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,  
Verrà certezza di vittoria.

SAUL.

Or, forse

Me tu vorresti di tua stolta gioia  
A parte ? me ?—Che vincere ? che spirto ?...  
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,  
Dove spandea già rami alteri all' aura,  
Innalzerà sue squallide radici.  
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte.  
I vestimenti squarcinsi ; le chiome  
Di cener vil si aspergano. Sì, questo  
Giorno, è finale ; a noi l' estremo, è questo.

ABNER, a Gionata e Micol.

Già più volte vel dissi : in lui l' aspetto  
Vostro importuno ognor sue fere angosce  
Raddoppia.



MICOL.

E che? lascerem noi l' amato  
Genitor nostro?

GIONATA.

Al fianco suo, tu solo  
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL, ad Abner.

Che fia?

Sdegno sta su la faccia de' miei figli?  
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi  
Son sangue mio; nol sai?...Taci: rimembra....

GIONATA.

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto  
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL.

Oh padre,

Ascolto io forse i miei privati affetti,  
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode  
Tuo difensore; d' Israël la forza,  
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.  
Nell' ore tue fantastiche di noia,  
Ne' tuoi funesti pènsieri di morte,  
David fors' ei non ti porgea sollievo  
Col celeste suo canto? or di': non era  
Ei, quasi raggio alle tenèbre tue?

GIONATA.

Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;  
Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi  
Del guerrier dei guerrier norma non danno  
Ai passi miei? Si parleria di pugna,  
Se David qui?...vinta saria la guerra.

SAUL.

Oh scorsa etade!...Oh di vittoria lieti  
Miei gloriosi giorni!...Ecco, schierati  
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.  
Dal campo io riedo, d' onorata polve  
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:  
Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;  
E al Signor laudi....Al Signor, io?...Che parlo?...—  
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;  
Muto è il mio labbro....Ov' è mia gloria? dove,  
Dov' è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA.

Tutto avresti in David....

MICOL.

Ma, non è teco  
 Quel David, no : dal tuo cospetto in bando  
 Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...  
 David, tuo figlio ; P' opra tua più bella ;  
 Docil, modesto ; più che lampo ratto  
 Nell' obbedirti ; ed in amarti caldo,  
 Più che i proprj tuoi figli. Ah ! padre, lascia....

SAUL.

Il pianto (oimè !) su gli occhi stammi ? al pianto  
 Inusitato, or chi mi sforza ?...Asciutto  
 Lasciate il ciglio mio.

ABNER.

Meglio sarebbe  
 Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve  
 Presta a pugnar la tua schierata possa  
 Io mostrerotti. Or vieni ; e te convinci,  
 Che nulla è in David....

## SCENA III.

DAVID, SAUL, MICOL, GIONATA, ABNER.

DAVID, uscendo.

La innocenza tranne.

SAUL, vedendo David.

Che veggio ?

MICOL, nel veder David.

Oh ciel !

GIONATA, a David.

Che festi ?

ABNER, a David.

Audace !...

GIONATA, a Saul.

Ah ! padre....

MICOL, a Saul.

Padre, ei m' è sposo ; e tu mel desti.

SAUL.

Oh vista !

DAVID.

Saùl, mio re ; tu questo capo chiedi ;  
Già da gran tempo il cerchi ; ecco, io tel reco ;  
Troncalo, è tuo.

SAUL.

Che ascolto ?...Oh David,..David !

Un Iddio parla in te : qui mi t' adduce  
Oggi un Iddio....

DAVID.

Sì, re ; quei, eh' è sol Dio ;

Quei, che già in Ela me timido ancora  
Inesperto garzon spingeva a fronte  
Di quel superbo gigantesco orgoglio  
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro :  
Quel Dio, che poi su l' armi tue tremende  
A vittoria vittoria accumulava :  
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,  
Dell' oscuro mio braccio a lucid' opre  
Valer si volle : or sì, quel Dio mi adduce  
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,  
Guerriero, o duce, se son io da tanto,  
Abbimi. A terra pria cada il nemico :  
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,  
Che al soglio tuo si ammassano dintorno :  
Men pagherai poscia, o Saùl, con morte.  
Nè un passo allora, nè un pensier costarti  
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai :  
" David sia spento " : e ucciderammi tosto  
Abner.—Non brando io cingerò, nè scudo ;  
Nella reggia del mio pieno signore  
A me disdice ogni arme, ove non sia  
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,  
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,  
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.  
Anco il figliuol di quel primiero padre  
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue  
Era presto a donar ; nè un motto, o un cenno  
Fea che non fosse obbedienza : in alto  
Già l' una man pendea per trucidarlo,  
Mentre ei del padre l' altra man baciava.<sup>(83)</sup>—  
Diemmi l' esser Saùl ; Saùl mel toglie :  
Per lui s' udia il mio nome, ei lo disperde :  
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL.

Oh ! quale

Dagli occhi antichi miei caligin folta  
 Quel dir mi squarcia! Oh, qual nel cor mi suona!...—  
 David, tu prode parli, e prode fosti;  
 Ma, di superbia cieco, osasti poscia  
 Me dispregiar; sovra di me innalzarti;  
 Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.  
 E s' anco io re non t' era, in guerrier nuovo,  
 Spregio conviensi di guerrier canuto?  
 Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l' eri.  
 Di te cantavan d' Israél le figlie:  
 "Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;  
 "Saúl, suoi cento." Ah! mi offendesti, o David,  
 Nel più vivo del cor. Chè non dicevi?  
 "Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,  
 "Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;  
 "Ei mi cred.

DAVID.

*(accennando Abner)*

Ben io 'l dicea; ma questi,  
 Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,  
 Dicea più forte: "Egli è possente troppo  
 "David: di tutti in bocca, in cor di molti;  
 "Se non l' uccidi tu, Saúl, chi 'l frena?—  
 Con minor arte, e verità più assai,  
 Abner, al re, chè non dicevi? "Ah! David  
 "Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;  
 "Quindi lo invidia, e temo; e spento io 'l voglio.

ABNER.

Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi  
 Co' tuoi profeti a susurrar consigli;  
 Quando al tuo re segreti lacci infami  
 Tendei; e quando a' Filistei nel grembo  
 Ti ricovravi; e fra nemici impuri  
 Profani di traendo, ascose a un tempo  
 Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,  
 Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,  
 Chi più di me del signor nostro in core  
 Ti pose? A farti genero, chi il mosse?  
 Abner fu solo....

MICOL.

Io fui: Davide in sposo,  
 Io dal padre l' ottenni; io il volli; io, presa  
 Di sue virtù. Egli il sospir mio primo,  
 Il mio pensier nascoso; ei la mia speme  
 Era; ei sol, la mia vita. In basso stato

Anco travolto, in povertà ridotto,  
Sempre al mio cor giovato avria più David,  
Ch' ogni altro re, cui l' oriente adori.

SAUL.

Ma tu, David, negar, combatter puoi  
D' Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti  
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua  
Ribellione i semi non spandesti?  
La vita stessa del tuo re, del tuo  
Secondo padre, insidiata forse  
Non l' hai più volte?

DAVID, mostrandogli il lembo del di lui manto.

Ecco; or per me risponda  
Questo, già lembo del regal tuo manto.—  
Conoscil tu?—Prendi; il raffronta.

SAUL.

Dammi.

Che veggio! è mio; nol niego....Onde l' hai tolto?...

DAVID.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo  
Mio brando, io stesso, io lo spiccai.—Sovvienti  
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto  
Barbaramente perseguivi a morte;  
Là, trafugato senza alcun compagno  
Nella caverna, che dal fonte ha nome,  
Io m' era: ivi, tu solo, ogni tuo prode  
Lasciato in guardia alla scosciosa porta,  
Su molli coltri in placida quiete  
Chiudevi al sonno gli occhi....Oh ciel! tu, pieno  
L' alma di sangue e di raucor, dormivi?  
Vedi, se Iddio possente a scherno prende.  
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,  
E me salvar potea, per altra uscita:  
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.  
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo  
A stuol d' armati; eccoti in man del vile  
Giovin proscritto....Abner, il prode, ov' era;  
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?  
Servo al suo re così? Vedi, in cui posto  
Hai tua fidanzza; e in chi rivolto hai l' ira.—  
Or, sei tu pago? Or, l' evidente segno  
Non hai, Saùl, del cor, della innocenza,  
E della fede mia? non l' evidente  
Segno del poco amor, della maligna  
Invida rabbia, e della guardia infida.  
Di questo Abner?...

SAUL.

Mio figlio, hai vinto ;...hai vinto.—  
Abner, tu mira ; ed ammutisci.

MICOL.

Oh gioia !

DAVID.

Oh padre !...

GIONATA.

Oh di felice !

MICOL.

Oh sposo !...

SAUL.

Il giorno,

Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.—

*(a David)*

Te duce io voglio oggi alla pugna : il soffra  
Abner ; ch' io 'l vo'. Gara fra voi non altra,  
Che in più nemici estermiare, insorga.—

*(a Gionata)*

Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore  
Combatterai : mallevalor mi è David  
Della tua vita ; e della sua tu il sei.

GIONATA.

Duce David, mallevalore è Iddio.

MICOL, a David.

Dio mi ti rende ; ei salveratti....

SAUL.

Or, basta.—

*(a David)*

Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,  
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo  
Duol dell' assenza la tua sposa amata  
Rattemperatti : intanto di sua mano  
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.—

*(a Micol)*

Deh ! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte  
Del genitor gli involontarj errori.

*(Partono.)*

## ATTO TERZO.

## SCENA I.

ABNER, DAVID.

ABNER.

Eccomi : appena dal convito or sorge  
 Il re, ch' io vengo a' cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti

A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse

Della prossima pugna ?...

DAVID.

E dirti a un tempo,

Che me non servi ; ma ch' entrambi al pari

Il popol nostro, il nostro re, l' eccelse

Dio d' Israël serviamo. Altro pensiero

In noi, deh ! no, non entri.

ABNER.

Io, pel re nostro,

Del di cui sangue io nasco, in campo il brando

Sanguinose rotai, già pria che il fischio

Ivi si udisse di tua fionda....

DAVID.

Il sangue

Del re non scorre entro mie vene : a tutti

Noti sono i miei fatt: io non li vanto :

Abner li sa.—Deh ! nell' obbligo sepolti

Sian pur da te ; sol ti rammenta i tuoi :

Emulo di te stesso, oggi tu imprendi

A superar solo te stesso.

ABNER.

Il duce

Io mi credea finor : David non v' era :  
 Tutto ordinar per la vittoria quindi  
 Osai : s' io duce esser potessi, or l' odi.—  
 Incontro a noi, da borea ad austro, giace  
 Per lungo, in valle, di Filiste il campo.  
 Folte macchie ha da tergo ; è d' alti rivi  
 Munito in fronte : all' oriente il chiude  
 Non alto un poggio, di lieve pendio  
 Ver esso, ma di scabro irsuto dorso  
 All' opposto salire : un' ampia porta  
 S' apre fra' monti all' occidentale, donde  
 Per vasto piano infino al mar sonante  
 Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto  
 Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta  
 Da noi la guerra. E' d' uopo a ciò da pria  
 Finger ritratta. In tripartita schiera  
 Piegando noi da man manca nel piano,  
 Giriamo in fronte il destro loro fianco.  
 La schiera prima il passo affretta, e pare  
 Fuggirsene ; rimane la seconda  
 Lenta addietro, in scomposte e rade file,  
 Certo invito ai nemici. Intanto, scelti  
 I più prodi de' nostri, il duro poggio  
 Soverchiato han dall' oriente, e a tergo  
 Riescon sopra il rio nemico. In fronte,  
 Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso ;  
 Eccone fatto aspro macello intero.

● DAVID.

Saggio e prode tu al pari ! All' ordin tuo,  
 Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo  
 Virtude ov' è : sarò guerrier, non duce :  
 E alla tua pugna il mio venir null' altro  
 Aggiungerà, che un brando.

ABNER.

Il duce è David :

Di guerra il mastro è David. Chi combatte,  
 Fuorch' egli, mai ?

DAVID.

Chi men dovria mostrarsi

Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto ?  
 Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.  
 Gionata ed io, di quà, verso la tenda  
 Di Saùl schiereremci ; oltre, ver l' orsa (94),



Us passerà: Sadóc <sup>(95)</sup>, con scelti mille,  
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai  
Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;

Loco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo.—

Ascende il sole ancora; il tutto in punto  
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,  
Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.  
Spira un ponente impetuoso, il senti;  
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,  
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER.

Ben dici.

DAVID.

Or, va; comanda: e a te con basse

Arti di corte, che ignorar dovresti,  
Pregio non tor di capitan, cui merti.

*(Abner parte.)*

## SCENA II.

DAVID *solo*

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto.—  
Ma, il provveder di capitan, che giova,  
S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo  
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.  
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci  
Un' altra volta il re; ch' esser non puote  
Per me mai pace al fianco suo....Che dico?  
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

## SCENA III.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre  
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,  
E un istante parlavagli: io m' inoltro,  
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID.

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MICOL.

Egli era

Dianzi tutto per noi; con noi piangea;  
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe  
S'iva augurando di novelli prodi,  
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre  
Pareane ai detti; or, più che re mi apparve.

DAVID.

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:  
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.  
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo  
Suo pensier contro me doman ripigli;  
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro  
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.  
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:  
E il dovrò pure....Ahi vana speme! infauste  
Nozze per te! Giocondo e regio stato  
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.  
Misero me!...Nè d'ampia prole, è lieta,  
Padre puoi far me tuo consorte errante,  
E fuggitivo sempre....

MICOL.

Ah! no; divisi

Più non saremo: dal tuo sen strapparmi  
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,  
A quella vita orribile, ch'io trassi  
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.  
In quella reggia del dolore io stava  
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombra  
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.

Or, sopra il capo tuo pender vedea  
 Del crudo padre il ferro ; e udia tue voci  
 Dolenti, lagrimose, umili, tali  
 Da trar del petto ogni più atroce sdegno ;  
 E sì l' acciar pur t' immergeva in core  
 Il barbaro Saulle : or, tra' segreti  
 Avvolgimenti di negra caverna,  
 Vedeati far di dure selci letto ;  
 E ad ogni picciol moto il cor balzarti  
 Tremante ; in altra ricovrarti ; e quindi  
 In altra ancor ; nè ritrovar mai loco,  
 Nè quiete, nè amici : egro, ansio, stanco...  
 Da cruda sete travagliato....Oh cielo !...  
 Le angosce, i dubbj, il palpitare mio lungo  
 Poss' io ridir ?—Mai più, no, non ti lascio ;  
 Ma più....

DAVID.

Mi strappi il cor : deh ! cessa....Al sangue,  
 E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch' oggi inciampo al tuo pagnar non nasca.  
 Per te non temo io la battaglia ; hai scudo  
 Di certa tempra, Iddio : ma temo, ch' oggi  
 Dal perfid' Abner impedita, o guasta,  
 Non ti sia la vittoria.

DAVID.

E che ? ti parve  
 Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa ?

MICOL.

Ciò non udii ; ma forte accigliato era,  
 E susurrava non so che, in sè stesso,  
 Di sacerdoti traditor ; d' ignota  
 Gente nel campo ; di virtù mentita....  
 Rotte parole, oscure, dolorose,  
 Tremende, a chi di David è consorte,  
 E di Saulle è figlia.

DAVID, vedendo venire Saul.

Eccolo : si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh ! soccorri oggi al tuo servo :  
 L' empio confondi ; il genitor rischiara ;  
 Salva il mio sposo ; il popol tuo difendi.

## SCENA IV.

GIONATA, SAUL, MICOL, DAVID *in disparte.*

GIONATA.

DEH! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri  
 Dà tregua un poco: or l' aura aperta e pura  
 Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedì  
 Tra i figli tuoi.

SAUL.

...Che mi si dice?

MICOL.

Ah! padre!...

SAUL, a Gionata e Micol.

Chi sete voi?...Chi d' aura aperta e pura  
 Qui favellò?...Questa? è caligin densa;

Tenebre sono; ombra di morte....—*(a Micol)* Oh! mira;  
 Più mi t' accosta; il vedi? il sol dintorno  
 Cinto ha di sangue ghirlanda funesta....  
 Odi tu canto di sinistri augelli?  
 Lugubre un pianto sull' aere si spande,  
 Che me percuote, e a lagrimar mi sforza....—

*(a Gionata e Micol)*

Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

O sommo

Dio d' Israello, or la tua faccia hai tolta  
 Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,  
 Lasci or così dell' avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:  
 Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,  
 Se piangi tu....Ma, di che pianger ora?  
 Gioia tornò.

SAUL.

David, vuoi dire. Ah!...David....

Deh! perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?

DAVID, avanzandosi.

Oh padre!...Addietro or mi tenea temenza  
 Di non t' esser molesto. Ah! nel mio core  
 Perchè legger non puoi? son sempre io teco

SAUL.

Tu...di Saulle...ami la casa dunque ?

DAVID.

S' io l' amo ? Oh ciel ! degli occhi miei pupilla  
Gionata egli è ; per te, periglio al mondo  
Non conosco, nè curo : e la mia sposa,  
Dica, se il può, ch' io nol potrei, di quanto,  
Di quale amore io l' amo....

SAUL.

Eppur, te stesso

Stimi tu molto....

DAVID.

Io, me stimare ?...In campo

Non vil soldato, e tuo genero in corte  
Mi tengo ; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL.

Ma, sempre a me d' Iddio tu parli ; eppure,  
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito  
Da Dio l' astuta ira crudel tremenda  
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi ?

DAVID.

A dargli gloria, io 'l nomo. Ah ! perchè credi,  
Ch' ei più non sia con te ? Con chi nol vuole,  
Non sta : ma, a chi l' invoca, a chi riposto  
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai ?  
Ei sul soglio chiamotti ; ei vi ti tiene :  
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL.

Chi dal ciel parla ?...Avviluppato in bianca  
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude ?  
Vediamlo....Eh ! no : tu sei guerriero, e il brando  
Cingi : or t' inoltra ; appressati ; ch' io veggia,  
Se Samuele o David mi favella.—  
Qual brando è questo ? ei non è già lo stesso,  
Ch' io di mia man ti diedi....

DAVID.

E' questo il brando,

Cui mi acquistò la povera mia fionda :  
Brando, che in Ela a me pendea tagliente  
Sul capo ; agli occhi orribil lampo io 'l vidi  
Balenarmi di morte, in man del fero  
Goliát gigante : ei lo stringea : ma stavvi  
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,

Appeso in Nobbe al tabernacol santo ?  
 Non fu nell' E'fod mistico <sup>(96)</sup> ravvolto,  
 E così tolta a ogni profana vista ?  
 Consecrato in eterno al Signor primo ?...

DAVID.

Vero è ; ma....

SAUL.

Dunque, onde l' hai tu ? Chi ardiva  
 Dartelo ? chi ?...

DAVID.

Dirotti.—Io fuggitivo,  
 Inerme in Nob giungea : perchè fuggissi,  
 Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,  
 Io, senza ferro, a ciascun passo stava  
 Tra le fauci di morte. Umil la fronte  
 Prosternai là nel tabernacol, dove  
 Scende d' Iddio lo spirito : ivi, quest' arme,  
 (Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco  
 Potea, quell' uno esser potea ben David)  
 La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL.

Ed egli ?...

DAVID.

Diemmela.

SAUL.

Ed era ?

DAVID.

Achimeléch.

SAUL.

Fellone :

Vil traditore !...Ov' è l' altare ?...oh rabbia !...  
 Ahi tutti iniqui ! traditori tutti !...  
 D' Iddio nemici ; a lui ministri, voi ?...  
 Negr' alme in bianco ammanto....Ov' è la scure ?...  
 Ov' è l' altar ? si atterri....Ov' è l' offerta ?  
 Svenarla io voglio....

MICOL.

Ah padre !

GIONATA, trattenendo Saul.

Oh ciel ! che fai ?

Ove corri ? che parli ?...Or, deh ! ti placa :  
 Non havvi altar ; non vittima : rispetta  
 Nei sacerdoti Iddio, che sempre t' ode.

SAUL.

Chi mi rattien ?...Chi di seder mi sforza ?...  
 Chi a me resiste ?...

(*Siede.*)

GIONATA.

Padre....

DAVID.

Ah ! tu il soccorri,

Alto Iddio d' Israele ; a te si prostra,  
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL.

La pace

Mi è tolta ; il sole, il regno, i figli, l' alma,  
Tutto mi è tolto !...Ahi Saùl infelice !  
Chi te consola ? al brancolar tuo cieco,  
Chi è scorta, o appoggio ?...I figli tuoi, son muti ;  
Duri son, crudi....Del vecchio cadente  
Sol si brama la morte : altro nel core  
Non sta dei figli, che il fatal diadema,  
Che il canuto tuo capo intorno cinge.—  
Su strappatelo, su : spiccate a un tempo  
Da questo omai putrido tronco il capo  
Tremolante del padre....Ahi fero stato !  
Meglio è la morte. Io voglio morte....

MICOL.

Oh padre !...

Noi vogliam tutti la tua vita : a morte  
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe....

GIONATA, a David.

—Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,  
Deh ! la tua voce, a ricomporlo in calma,  
Muovi, o fratello. In dolce obbligo l' hai ratto  
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL, a David.

Ah ! sì ; tu il vedi, all' alitante petto  
Manca il respiro ; il già feroce sguardo  
Nuota in lagrime : or tempo è di prestargli  
L' opra tua.

DAVID.

Deh ! per me, gli parli Iddio.—

*(canta)*

“ O Tu, che eterno, onnipossente, immenso,  
“ Siedi sovran d' ogni creata cosa ;  
“ Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,  
“ E la mia mente a te salir pur osa ;  
“ Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso  
“ Abisso, e via non serba a te nascosa ;  
“ Se il capo accenni, trema lo universo ;  
“ Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso :

“ Già su le ratte folgoranti piume  
 “ Di Cherubin ben mille un di scendesti ;  
 “ E del tuo caldo irresistibil nume  
 “ Il condottiero d' Israello empiesti :  
 “ Di perenne facondia a lui tu fume,  
 “ Tu brando, e senno, e scudo a lui tu festi :  
 “ Deh ! di tua fiamma tanta un raggio solo  
 “ Nubi-fendente or manda a noi dal polo.  
 “ Tenebre e pianto siamo....

SAUL.

Odo io la voce

Di David?...Trammi (97) di mortal letargo :  
 Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID.

“ Chi vien, chi vien, ch' odo e non veggo ? Un nembo  
 “ Negro di polve rapido veleggia  
 “ Dal torbid' euro spinto.—  
 “ Ma già si squarcia ; e tutto acciar lampeggia  
 “ Dai mille e mille, ch' ei si reca in grembo....  
 “ Ecco, qual torre, cinto  
 “ Saùl la testa d' infuocato lembo.  
 “ Traballa il suolo al calpestio tonante  
 “ D' armi e destrieri :  
 “ La terra, e l' onda, e il cielo è rimbombante  
 “ D' urli guerrieri.  
 “ Saùl si appressa in sua terribil possa ;  
 “ Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce :  
 “ Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l' ossa ;  
 “ Lo spavento d' Iddio dagli occhi gli esce.  
 “ Figli di Ammón, dov' è la ria baldanza ?  
 “ Dove gli spregi, e l' insultar, che al giusto  
 “ Popol di Dio già feste ?  
 “ Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto ;  
 “ Ecco, a noi messe sanguinosa avanza  
 “ Di vostre tronche teste :  
 “ Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.—  
 “ Ma, donde ascolto altra guerriera tromba  
 “ Mugghiar repente ?  
 “ E' il brando stesso di Saùl, che intomba  
 “ D' Edom la gente.  
 “ Così Moáb, Soba così sen vanno,  
 “ Con l' iniqua Amaléch, disperse in polve : (98)  
 “ Saùl, torrente al rinnovar dell' anno,  
 “ Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.



SAUL.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,  
 Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.  
 Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni....—  
 Che dico?...ahi lasso! a me di guerra il grido  
 Si addice omai?...L' ozio, l' obbligo, la pace,  
 Chiamano il veglio a sè.

DAVID.

Pace si canti.—

“ Stanco, assetato, in riva  
 “ Del fumicel natio,  
 “ Siede il campion di Dio,  
 “ All' ombra sempre-viva  
 “ Del sospirato alloro.  
 “ Sua dolce e cara prole,  
 “ Nel porgergli ristoro,  
 “ Del suo affanno si duole,  
 “ Ma del suo rieder gode ;  
 “ E pianger ciascun s' ode  
 “ Teneramente,  
 “ Soavemente  
 “ Sì, che il dir non v' arriva.  
 “ L' una sua figlia slaccia  
 “ L' elmo folgoreggiante ;  
 “ E la consorte amante,  
 “ Sottentrando, lo abbraccia :  
 “ L' altra, l' augusta fronte  
 “ Dal sudor polveroso  
 “ Terge, col puro fonte :  
 “ Quale, un nembo odoroso  
 “ Di fior sovr' esso spande :  
 “ Qual, le man venerande  
 “ Di pianto bagna :  
 “ E qual si lagna,  
 “ Ch' altra più ch' ella faccia.  
 “ Ma ferve in ben altr' opra  
 “ Lo stuol del miglior sesso.  
 “ Finchè venga il suo amplesso,  
 “ Qui l' un figlio si adopra  
 “ In rifar mondo e terso  
 “ Lo insanguinato brando :  
 “ Là, d' invidia cosperso,  
 “ Dice il secondo: ‘ E quando  
 “ Palleggerò quest' asta,  
 “ Cui mia destra or non basta ?’

“ Lo scudo il terzo,  
 “ Con giovin scherzo,  
 “ Prova come il ricopra.

“ Di gioia lagrima  
 “ Su l' occhio turgido  
 “ Del re si sta :  
 “ Ch' ei di sua nobile  
 “ Progenie amabile  
 “ E l' alma, e il sa.

“ Oh bella la pace !  
 “ Oh grato il soggiorno,  
 “ Là dove hai dintorno  
 “ Amor sì verace,  
 “ Sì candida fe !  
 “ Ma il sol già celasi ;  
 “ Tace ogni zeffiro ;  
 “ E in sonno placido  
 “ Sopito è il re.—

SAUL.

Felice il padre di tal prole ! Oh bella  
 Pace dell' alma !...Entro mie vene un latte  
 Scorrer mi sento di tutta dolcezza....—  
 Ma, che pretendi or tu ? Saùl far vile  
 Infra i domestich' ozi ? Il pro Saulle  
 Di guerra or forse arnese inutil giace ?

DAVID.

“ Il re posa, ma i sogni del forte  
 “ Con tremende sembianze gli vanno  
 “ Presentando i fantasmi di morte.  
 “ Ecco il vinto nemico tiranno,  
 “ Di sua man già trafitto in battaglia ;  
 “ Ombra orribil, che omai non fa danno.  
 “ Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia....  
 “ Quel suo brando, che ad uom non perdona,  
 “ E ogni prode al codardo ragguaglia.—  
 “ Tal, non sempre la selva risuona  
 “ Del leone al terribil ruggito,  
 “ Ch' egli in calma anco i sensi abbandona ;  
 “ Nè il tacersi dell' antro romito  
 “ All' armento già rende il coraggio ;  
 “ Nè il pastor si sta men sbigottito,  
 “ Ch' ei sa, ch' esce a più sangue ed oltraggio.

“Ma il re già già si desta:  
 “Armi! armi! ei grida.  
 “Guerriero omai qual resta?  
 “Chi, chi lo sfida?”

“Veggio una striscia di terribil fuoco,  
 “Cui forza è loco=dien le ostili squadre.  
 “Tutte veggio adre=di sangue infedele  
 “L'armi a Israele.—Il fero fulmin piomba;  
 “Sasso di fromba=assai men ratto fugge,  
 “Di quel che strugge=il feritor sovrano,  
 “Col ferro in mano.—A inarrivabil volo,  
 “Fin presso al polo=aquila altera ei stende  
 “Le reverende=risonanti penne,  
 “Cui da Dio tenne,—ad annullar quegli empj,  
 “Che in falsi tempj=han simulacri rei  
 “Fatti lor Dei.—Già da lontano io 'l seguo;  
 “E il Filisteo perseguo,  
 “E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro,  
 “Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL, levandosi da sedere.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,  
 Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,  
 Pera, chi la sprezzò.

MICOL, trattenendo Saul.

T'arresta: oh cielo!...

GIONATA, trattenendolo.

Padre! che fai?

DAVID.

Misero re!

MICOL, a David.

Deh! fuggi....

A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

## SCENA V.

MICOL, GIONATA, SAUL.

MICOL.

O PADRE amato,...arrestati....

GIONATA.

T' arresta....

SAUL.

Chi mi rattien? chi ardisce?...Ov' è il mio brando?

Mi si renda il mio brando....

GIONATA.

...Ah! con noi vieni,

Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.

Vedi, non è co' figli tuoi persona:

Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo.

Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi;

Stai co' tuoi figli....

MICOL.

E gli avrai sempre al fianco....

*(Partono.)*

---

 ATTO QUARTO.
 

---

## SCENA I.

MICOL, GIONATA.

MICOL.

GIONATA, dimmi: al padiglion del padre  
Può tornare il mio sposo?

GIONATA.

Ah! no: placato  
Non è con lui Saùl; benchè in sè stesso  
Sia appien tornato: ma profonda è troppo  
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.  
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL.

Ahi lassa!...  
Chi più di me infelice?...Io l' ho nascosto  
Sì ben, ch' uom mai nol troveria: men riedo  
Ver esso dunque.

GIONATA, vedendo venire Saul.

Oh cielo! ecco, sen viene  
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL.

Misera me!...Che gli dirò?...Sottrarmi  
Voglio....

## SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL, *uscendo.*

CHI fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL.

Signor....

SAUL.

Davide ov' è?

MICOL.

...Nol so....

SAUL.

Nol sai?

GIONATA.

Padre....

SAUL.

Cercane; va; qui tosto il traggi.

MICOL.

Io rintracciarlo?...or,...dove?...

SAUL.

Il re parlotti,

E obbedito non l' hai?

*(Micol parte.)*

## SCENA III.

SAUL, GIONATA.

SAUL.

...GIONATA, m' ami?...

GIONATA.

Oh padre!...Io t' amo: ma ad un tempo io cara  
 Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti  
 Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,  
 Io mi oppongo talvolta.

SAUL.

Al padre il braccio

Spesso rattieni tu : ma, quel mio ferro,  
 Che ad altro in petto immerger non mi lasci,  
 Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba  
 Codesto David vivo ; in breve ei fia....  
 Voce non odi entro il tuo cor, che grida ?  
 "David fia 'l re."—David ? fia spento innanzi.

GIONATA.

E nel tuo core, in più terribil voce,  
 Dio non ti grida ? " Il mio diletto è David ;  
 L' uom del Signore egli è." Tal nol palesa  
 Ogni atto suo ? La fera invida rabbia  
 Di Abner, non fessi<sup>(99)</sup> al suo cospetto muta ?  
 Tu stesso, allor che in te rientri, al solo  
 Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti  
 Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio ?  
 E quando in te maligno spirto riede,  
 Credi tu allor, ch' io tel rattenga, il braccio ?  
 Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro  
 Gli appunteresti al petto appena, e tosto  
 Forza ti fora il ritrarlo : cadresti  
 Tu stesso in pianto a' piedi suoi ; tu, padre,  
 Pentito, sì : ch' empio, nol sei....

SAUL.

Pur troppo,

Vero tu parli. Inesplicabil cosa  
 Questo David per me. Non pria veduto  
 Io l' ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,  
 Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso  
 Quasi sarei, feroce sdegno piomba  
 In mezzo, e men divide : il voglio appena  
 Spento, s' io il veggo, ei mi disarmo, e colma  
 Di meraviglia tanta, ch' io divento  
 Al suo cospetto un nulla....Ah ! questa al certo,  
 Vendetta è questa della man sovrana.  
 Or comincio a conoscerti, o tremenda  
 Mano....Ma che ? donde cagione io cerco ?...  
 Dio, non l' offesi io mai : vendetta è questa  
 De' sacerdoti. Egli è stromento David  
 Sacerdotale, iniquo : in Rama ei vide  
 Samuél moribondo : a lui gli estremi  
 Detti parlava l' implacabil veglio.  
 Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,  
 Ond' ei mia fronte unse già pria, versato  
 Non ha il fellon su la nemica testa ?  
 Forse u' il sai....Parla....Ah ! sì, il sai : favella.

GIONATA.

Padre, nol so : ma, se pur fosse, io forse,  
 Al par di te, di ciò tenermi offeso  
 Or non dovrei ? non ti son figlio io primo ?  
 Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono  
 Non destini tu a me ? S' io dunque taccio,  
 Chi può farne querela ? Assai mi avanza  
 In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,  
 David : quant' ei più val, tanto io più l' amo.  
 Or, se chi dona e toglie i regni, il desse  
 A David mai, prova maggior qual altra  
 Poss' io bramarne ? ei più di me n' e degno :  
 E condottier de' figli suoi lo appella  
 Ad alte cose Iddio.—Ma intanto, io giuro,  
 Che a te suddito fido egli era sempre,  
 E leal figlio. Or l' avvenir concedi  
 A Dio, cui spetta : ed il tuo cor frattanto  
 Contro Dio, contro il ver, deh ! non s' induri.  
 Se in Samuél non favellava un Nume,  
 Come, con semplice atto, infermo un veglio,  
 Già del sepolcro a mezzo, oprar potea  
 Tanto per David mai ? Quel misto ignoto  
 D' odio e rispetto, che per David senti ;  
 Quel palpitar della battaglia al nome  
 (Timor da te non conosciuto in pria) ;  
 Donde ti vien, Saulle ? Havvi possanza  
 D' uom, che a ciò basti ?

SAUL.

Oh ! che favelli ? figlio

Di Saùl, tu ?—Nulla a te cal del trono ?—  
 Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai ?  
 Spenta mia casa, e da radice svelta  
 Fia da colui, che usurperà il mio scettro.  
 I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...  
 Non rimarrà della mia stirpe nullo....  
 O ria di regno insaziabil sete,  
 Che non fai tu ? Per aver regno, uccide  
 Il fratello il fratel ; la madre i figli ;  
 La consorte il marito ; il figlio il padre....  
 Seggio è di sangue, e d' empietade, il trono.

GIONATA.

Scudo havvi d' uom contro al celeste brando ?  
 Non le minacce, i preghi allentar ponno  
 L' ira di Dio terribil, che il superbo  
 Rompe, e su l' umil lieve lieve passa.



## SCENA IV.

ABNER, ACHIMELECH, SAUL, GIONATA, Soldati.

ABNER.

Re, s' io ti torno innante, anzi che rivi  
 Scorran per me dell' inimico sangue,  
 Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode  
 Davide, il forte, in cui vittoria è posta,  
 Non è chi il trovi. Un' ora manca appena  
 Alla prefissa pugna: odi, frementi  
 D' impaziente ardore, i guerrier l' aure  
 Empier di strida; e rimbombar la terra  
 Al flagellar della ferrata zampa  
 De' focosi destrieri: urli, nitriti,  
 Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni  
 Da metter core in qual più sia codardo;...

David, chi 'l vede?—ei non si trova.—Or, mira

*(Achimelech)*

(Soccorso in ver del ciel!), mira chi in campo  
 In sua vece si sta. Costui, che in molle  
 Candido lin sacerdotai si avvolge,  
 Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,  
 Si appiattava tremente. Eccolo; n' odi  
 L' alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s' ira di re nol vieta....

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...  
 Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.  
 Del fantastico altero gregge sei  
 De' veggenti <sup>(100)</sup> di Rama?

ACHIMELECH.

Io vesto l' E'fod:

Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,  
 Nel ministero a che il Signor lo elesse,  
 Dopo lungo ordin d' altri venerandi  
 Sacerdoti, succedo. All' arca presso,  
 In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,  
 Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:  
 Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,

Il ministro di Dio : straniera merce  
 E' il sacerdote, ove Saulle impera :  
 Pur non l' è, no, dove Israël combatte ;  
 Se in Dio si vince, come ognor si vinse.—  
 Me non conosci tu ? qual meraviglia ?  
 E te stesso conosci ?—I passi tuoi  
 Ritorto hai dal sentier, che al Signor mena ;  
 Ed io là sto, nel tabernacol, dove  
 Stanza ha il gran Dio ; là dove, è già gran tempo,  
 Più Saùl non si vede. Il nome io porto  
 D' Achimeléch.

SAUL.

Un traditor mi suona  
 Tal nome : or ti ravviso. In punto giungi  
 Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,  
 Che all' espulso Davide asilo davi,  
 E securtade, e nutrimento, e scampo,  
 Ed armi ? E ancor, qual arme ! il sacro brando  
 Del Filisteo, che appeso in voto a Dio  
 Stava allo stesso tabernacol, donde  
 Tu lo spiccavi con profana destra.  
 E tu il cingevi al perfido nemico  
 Del tuo signor, del sol tuo re ?—Tu vieni,  
 Fellone, in campo a' tradimenti or vieni :  
 Qual dubbio v' ha ?...

ACHIMELECH.

Certo, a tradirti io vengo ;  
 Poichè vittoria ad implorare io vengo  
 All' armi tue da Dio, che a te la nega.  
 Son io, sì, son quei che benigna mano  
 A un Davide prestai. Ma, chi è quel David ?  
 Della figlia del re non egli è sposo ?  
 Non il più prode infra i campioni suoi ?  
 Non il più bello, il più umano, il più giusto  
 De' figli d' Israël ? Non egli, in guerra,  
 Tua forza, e ardire ? entro la reggia, in pace,  
 Non ei, col canto, del tuo cor signore ?  
 Di donzelle l' amor, del popol gioia,  
 Dei nemici terror ; tale era quegli,  
 Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,  
 Di', nol tornavi or dianzi ? e nol sceglievi  
 A guidar la battaglia ? a ricondurti  
 Vittoria in campo ? a disgombrar temenza  
 Della rotta, che in cor ti ha posto Iddio ?—  
 Se danni me, te stesso danni a un tempo.

## SAUL.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,  
 Sacerdoti crudeli, empj, assetati  
 Di sangue sempre. A Samuél parea  
 Grave delitto il non aver io spento  
 L' Amalechita re, coll' armi in mano  
 Preso in battaglia; un alto re, guerriero  
 Di generosa indole ardita, e largo  
 Del proprio sangue a pro del popol suo.—  
 Misero re! tratto a me innanzi, in duri  
 Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,  
 Nobil fiera, che insultar non era,  
 Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio  
 Parve egli al fero Samuél: tre volte  
 Con la sua man sacerdotale il ferro  
 Nel petto inerme ei gl' immergea.—Son queste,  
 Queste son, vili, le battaglie vostre.  
 Ma, contro il proprio re chi la superba  
 Fronte innalzar si attenda, in voi sostegno  
 Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,  
 Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,  
 Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,  
 Che dei perigli nostri all' ombra ride;  
 Che in lino imbelli avvolto, ardite  
 Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti:  
 Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,  
 Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,  
 Meniam penosi orridi giorni ognora.  
 Codardi, or voi, men che oziose donne,  
 Con verga vil, con studiati carmi,  
 Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

## ACHIMELECH.

E tu, che sei? re della terra sei:  
 Ma, innanzi a Dio, chi re?—Saúl, rientra  
 In te; non sei, che coronata polve.—  
 Io, per me nulla son; ma fulmin sono,  
 Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:  
 Quel gran Dio, che ti fea; che l' occhio appena  
 Ti posa su; dov' è Saúl?—Le parti  
 D' Agág mal prendi; e nella via d' empiezza  
 Mal tu ne segui i passi. A un re perverso  
 Gastigo v' ha, fuor che il nemico brando?  
 E un brando fere, che il Signor nol voglia?  
 Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;  
 E le commette al Filisteo non meno,

Che ad Israël.—Trema, Saúl: già in alto,  
 In negra nube, sov' ali di fuoco  
 Veggio librarsi il fero angel di morte:  
 Già, d' una man desnuda ei la rovente  
 Spada ultrice; dell' altra, il crin canuto  
 Ei già ti afferra della iniqua testa:

(*accennando Abner*)

Trema, Saúl.—Ve' chi a morir ti spinge:  
 Costui; quest' Abner, di Satán fratello;  
 Questi, che il vecchio cor t' apre a' sospetti;  
 Che, di sovran guerrier, men che fanciullo  
 Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero  
 Saldo sostegno rimuovendo vai.—  
 Dov' è la casa di Saúl? nell' onda  
 Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;  
 Già in cener torna; è nulla già.—

SAUL.

Profeta

De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.  
 Visto non hai, pria di venirme in campo,  
 Che qui morresti: io tel predico; e il faccia

(*ad Abner*)

Abner seguire.—Abner mio fido, or vanne;  
 Ogni ordin cangia dell' iniquo David;  
 Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.  
 Doman si pugnì, al sol nascente; il puro  
 Astro esser de' mio testimon di guerra.  
 Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,  
 Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,  
 Quasi indicando il cadente mio braccio:

(*ad Achimelech*)

Ma, si vedrà.—Rinvigorir mi sento  
 Da tue minacce ogni guerrier mio spirito;  
 Son io 'l duce domane; intero il giorno,  
 Al gran macello ch' io farò, fia poco.—

(*ad Abner*)

Abner, costui dal mio cospetto or tosto  
 Traggi, e si uccida....

GIONATA.

Oh ciel! padre, che fai?

Padre....

SAUL.

(*a Gionata*) (*ad Abner*)

Taci.—Ei si sveni; e il vil suo sangue  
 Su' Filistei ricada.

ABNER.  
E' già con esso

Morte....

SAUL.  
Ma, è poco a mia vendetta ei solo.  
Manda in Nob l' ira mia, che armenti, e servi,  
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,  
Distrugga, e tutta l' èmpia stirpe al vento  
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto  
Dir ben potranno: "Evvì un Saùl." Mia destra,  
Da voi si spesso provocata al sangue,  
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,  
Lo scherno d' essa.

ACHIMELECH.  
A me il morir da giusto  
Niun re può torre: onde il morir mi fia  
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,  
Già da gran tempo, irrevocabilmente  
Dio l' ha fermato: Abner, e tu, di spada,  
Ambo vilmente; e non di ostile spada,  
Non in battaglia.—Or vadasi.—"D' Iddio  
"Parlate all' empio ho l' ultime parole,  
"E sordo ei fu:" compiuto egli è il mio incarco:  
Ben ho spesa la vita.

SAUL.  
Or via, si tragga  
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.  
*(Partono Abner, e Achimelech fra Soldati.)*

## SCENA V.

GIONATA, SAUL.

GIONATA.  
AHI sconsigliato re! che fai? t' arresta....

SAUL.  
Taci; tel dico ancor.—Tu se' guerriero?—  
Tu di me figlio? d' Israël tu prode?—  
Va; torna in Nob; là, di costui riempi  
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj

Degno di viver tu ; non fra' tumulti  
Di guerra ; e non fra regie cure....

GIONATA.

Ho spento

Anch' io non pochi de' nimici in campo,  
Al fianco tuo : ma quel che or spandi, è sangue  
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti  
Solo a tal émpia pugna.

SAUL.

E solo io basto  
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo  
Sii pur domani a battagliare : io solo  
Saúl sarò. Che Gionata? che David?  
Duce è Saúl.

GIONATA.

Combatterotti appresso.  
Deh ! morto io possa su gli occhi caderti,  
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo  
Sangue infelice !

SAUL.

E che sovrasta ? morte ?  
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

## SCENA VI.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL, a Micol che esce.

Tu, senza David ?...

MICOL.

Ritrovar nol posso....

SAUL.

Io 'l troverò.

MICOL.

Lungi è fors' egli ; e sfugge

Tuo sdegno....

SAUL.

Ha l' ali, e il giungerà, il mio sdegno.

Guai, se in battaglia David si appresenta :

Guai, se doman, vinta da me la guerra,

Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL.

Oh cielo!

GIONATA.

Ah! padre...

SAUL.

*(a Gionata)*

Più non ho figli.—Infra le schiere or corri,

*(a Micol)*Gionata, tosto.—E tu, ricerca, e trova  
Colui.

MICOL.

Deh!...teco....

SAUL.

Invan.

GIONATA.

Padre, ch' io pugni

Lungi da te?

SAUL.

Lungi da me voi tutti.

Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.

Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

*(Partono Micol e Gionata.)*

## SCENA VII.

SAUL solo.

SOL, con me stesso, io sto.—Di me soltanto,  
(Misero re!) di me solo io non tremo.*(Parte.)*

## ATTO QUINTO.

## SCENA I.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Esci, o mio sposo ; vieni : è già ben oltre  
La notte....Odi tu, come romoreggia  
Il campo ? all' alba pugnerassi.—Appresso  
Al padiglion del padre tutto tace.  
Mira ; anco il cielo il tuo fuggir seconda :  
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi  
Un negro nuvol cels. Andiamo : or niuno  
Su noi qui veglia, andiam ; per questa china  
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell' alma mia parte migliore,  
Mentre Israello a battagliar si appresta,  
Fia pur ver, che a fuggir David si appresta ?  
Morte, che è in somma ?—Io vo' restar : mi uccida  
Saul, se il vuol ; purch' io nemici pria  
In copia uccida.

MICOL.

Ah ! tu non sai : già il padre  
Incominciò a bagnar nel sangue l' ira.  
Achimeléch, qui ritrovato, cadde  
Vittima già del furor suo.

DAVID.

Che ascolto ?  
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando ?  
Ahi misero Saul ! ei fia....



MICOL.

Ben altro

Udrai. Crudel comando ad Abner dava,  
Ei stesso, il re ; che, se in battaglia mai  
Tu ti mostrassi, in te convertan l' armi  
I campion nostri.

DAVID.

E Gionata mio fido

Il soffre ?

MICOL.

Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno  
Provò del padre ; e disperato corre  
Infra l' armi a morire. Omai, ben vedi,  
Qui star non puoi: cedere è forza ; andarne  
Lungi ; e aspettare, o che si cangi il padre,  
O che all' età soggiaccia....—Ahi padre crudo !  
Tu stesso, tu, la misera tua figlia  
Sforzi a bramare il fatal dì....Ma pure  
Io no, non bramo il morir tuo: felice  
Vivi ; vivi, se il puoi ; bastami solo  
Di rimaner per sempre col mio sposo....—  
Deh! vieni or dunque ; andiamo....

DAVID.

Oh quanto duolmi

Lasciar la pugna ! Ignota voce io sento  
Gridarmi in cor : “ Giunto è il terribil giorno  
Ad Israele, ed al suo re.”....Potessi !...  
Ma no ; qui sparso di sacri ministri  
Fu l' innocente sangue : impuro è il campo,  
Contaminato è il suolo ; orror ne sente  
Iddio : pugnar non può qui omai più David.—  
Ceder dunque per ora al timor tuo  
Emmi mestiero, ed all' amor tuo scaltro.—  
Ma tu, pur cedi al mio....Deh! sol mi lascia....

MICOL.

Ch' io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro ;  
Da te mai più, no, non mi stacco....

DAVID.

Ah! m' odi.

Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei  
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi  
Convien ch' io calchi con veloci piante,  
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come  
I piè tuoi molli a strazio inusitato  
Regger potranno? Infra deserti sola

Ch' io ti abbandoni, mai? Ben vedi; tosto,  
 Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi  
 Alla temuta ira del re davanti  
 Tosto or saremmo ricondotti....Oh cielo!  
 Solo in pensarvi, io fremo....E poniam anco,  
 Che si fuggisse; al padre egro dolente  
 Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,  
 Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna  
 Pur gli fa d' uopo al mesto<sup>(101)</sup> antico. Ah! resta  
 Al suo pianto, al dolore, al furor suo.  
 Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni  
 Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio  
 Salvo, felice, e vincitor:....ma, tremo  
 Oggi per lui.—Tu, pria che sposa, figlia  
 Eri; nè amarmi, oltre il dover, ti lice.  
 Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?  
 Non t' involare al già abbastanza afflitto  
 Misero padre. Appena giunto in salvo,  
 Io ten farò volar l' avviso; in breve  
 Riuniremci, spero. Or, se mi dolga  
 Di abbandonarti, il pensa....Eppure,...ahi lasso!...  
 Come?...

MICOL.

Ahi me lassa!...e ch' io ti perda ancora?...  
 Ai passati travagli, alla vagante  
 Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,  
 Lasciarti or solo ritornare?...Ah! s' io  
 Teco almen fossi!...i mali tuoi più lievi  
 Pur farei,...dividendoli....

DAVID.

Ten prego,  
 Pel nostro amor; s' è d' uopo, anco il comando,  
 Per quanto amante il possa; or non mi dei,  
 Nè puoi seguir, senza mio danno espresso.—  
 Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo  
 Indugiar più: l' ora si avvanza: alcuno  
 Potria da questo padiglion spiarne,  
 E maligno svelarci. A palmo a palmo  
 Questi monti conosco, a ogni uom sottrarmi  
 Son certo.—Or, deh! l' ultimo amplesso or dammi.  
 Dio teco resti; e tu, rimani al padre,  
 Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo....

MICOL.

L' ultimo amplesso?...E ch' io non muoia?...il core  
 Strappar mi sento....

DAVID.

...Ed io?...Ma,...frena il pianto.—  
 Or, l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.  
 (Parte.)

## SCENA II.

MICOL sola.

...Ei fugge?...oh cielo!...Il seguirò....Ma, quali  
 Ferree catene paion rattenermi?...  
 Seguir nol posso.—Ei mi s' invola!...Appena  
 Mi reggo,...non ch' io 'l segua....Un' altra volta  
 Perduto io l' ho!...Chi sa, quando il vedrai?  
 Misera donna! e sposa sei?...fur nozze  
 Le tue?...—No, no; del crudo padre al fianco  
 Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo....—  
 Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!  
 Come nascondere la mia lenta traccia,  
 Su l' orme sue veloci?...—Ma, dal campo  
 Qual odo io suon, che d' armi par?...Ben odo....  
 Ei cresce; e sordamente anco di trombe  
 E' misto....E un correr di destrieri....Oh cielo!  
 Che fia? La pugna anzi al tornar del giorno,  
 Non l' intimò Saùl. Chi sa?...I fratelli....  
 Il mio Gionata....Oimè! ..forse in periglio....—  
 Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi  
 Dal padigion del padre odo inalzarsi?..

(vedendo Saui)

Misero padre!...a lui si corra....Oh vista!

(a Saui, che esce)

Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!...—Ah! padre....

## SCENA III.

SAUL, MICOL.

SAUL, credendo di vedere un' Ombra che lo persegue.

OMBRA adirata, e tremenda, deh! cessa;  
 Lasciami, deh!...Vedi: a' tuoi piè mi prostro....  
 (in atto d' inginocchiarsi)

Ahi! dove fuggo?...ove mi ascondo? O fera  
 Ombra terribil, placati....—Ma è sorda  
 Ai miei preghi; e m' incalza?...—Apriti, o terra,  
 Vivo m' inghiotti....Ah! pur che il truce sguardo  
 Non mi saetti della orribil ombra....

MICOL, a Saul.

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,  
 Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL, all' Ombra.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi,  
 Ch' io qui mi arresti? o Samuél, già vero  
 Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro  
 Al tuo sovran comando. A questo capo  
 (s' inginocchia)

Già di tua man tu la corona hai cinta;  
 Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;  
 Calcalo or tu. Ma,...la infuocata spada  
 D' Iddio tremenda, che già già mi veggo  
 Pender sul ciglio,...o tu che il puoi, la svolgi  
 Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,  
 Del mio fallir sono innocenti....

MICOL.

Oh stato,

(a Saul)

Cui non fu il pari mai!—Dal ver disgiunto,  
 Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi....

SAUL, all' Ombra.

Oh gioia!...

Pace hai sul volto? Oh fero veglio, alquanto  
 Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,  
 Se tu i miei figli alla crudel vendetta  
 Pria non togli.—Che parli?...Oh voce! "T" era  
 David pur figlio; e il perseguidisti, e morto  
 Pur lo volevi." Oh! che mi apponi?...Arresta...

Sospendi or, deh !...Davidde ov' è ? si cerchi :  
 Ei rieda ; a posta sua mi uccida, e regni :  
 Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni...—  
 Ma, inesorabil stai ? Di sangue hai l' occhio ;  
 Foco il brando e la man ; dalle ampie nari  
 Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi...  
 Già tocco m' ha ; già m' arde : ah ! dove fuggo ?...  
 Per questa parte io scamperò....

MICOL, a Saul.

Nè fia,

Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti  
 Al vero ? Ah ! m' odi : or sei....

SAUL.

...Ma no ; che il passo

Di là mi serra un gran fiume di sangue.  
 Oh vista atroce ! sovra ambe le rive,  
 Di recenti cadaveri gran fasci  
 Anmonticati stanno : ah ! tutto è morte

(vedendo altre Ombre)

Colà : qui dunque io fuggirò....—Che veggo ?  
 Chi sete or voi ?—“ D' Achimeléch siam figli.  
 Achimeléch son io. Muori, Saulle,  
 Muori.”—Quasi grida ?—Ah ! lo ravviso : ei gronda  
 Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.  
 Ma, chi da tergo, oh ! chi pel crin mi afferra ?  
 Tu, Samuél ?—Che disse ? che in brev' ora  
 Seco tutti saremo ? Io solo, io solo

(tornando in sé)

Teco sarò ; ma i figli....—Ove son io ?—  
 Tutte sparirò ad un istante l' ombre.

(vedendo Micol)

Che dissi ? Ove son io ? Che fo ?—Chi sei ?—  
 Qual fragor odo ? Ah ! di battaglia parmi :  
 Pur non aggiorna ancor : sì, di battaglia  
 Fragore egli è. L' elmo, lo scudo, l' asta,  
 Tosto or via, mi si rechi : or tosto l' arme,  
 L' arme del re. Morir vogl' io, ma in campo.

MICOL.

Padre, che fai ? Ti acqueta....Alla tua figlia....

SAUL.

L' armi vogl' io ; che figlia ? Or, mi obbedisci.  
 L' asta, l' elmo, lo scudo ; ecco i miei figli,

MICOL.

Io non ti lascio, ah ! no....

SAUL.

Squillan più forte  
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando

*(a Micol)*

Basta solo.—Tu, scostati, mi lascia;  
Obbedisci.—Là corro: ivi si alberga  
Morte, ch' io cerco.

## SCENA IV.

ABNER con pochi Soldati fuggitivi, SAUL, MICOL.

ABNER.

Oh re infelice!...Or dove,  
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL.

Ma, perchè la battaglia?...

ABNER.

Di repente,  
Il nemico ci assale: appien sconfitti  
Siam noi....

SAUL.

Sconfitti? E tu, fellow, tu vivi?

ABNER.

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse  
Filiste inonda: il fero impeto primo  
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.  
Te più all' erta quassù, fra i pochi miei,  
Trarrò....

SAUL.

Ch' io viva, ove il mio popol cade?

MICOL.

Deh! vieni....Oimè! cresce il fragor: s' inoltra....

SAUL.

Gionata,...e i figli miei,...fuggono anch' essi?  
Mi abbandonano?...

ABNER.

Oh cielo!...I figli tuoi,...  
No, non fuggiro....Ahi miseri!...

SAUL.

T' intendo:

Morti or cadono tutti....

## NOTE.

---

### AMINTA.

---

**ARGOMENTO.**—Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui e d'età e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un Satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane, avvisato subito del pericolo, v' accorse tanto a tempo, che, facendo fuggire quel mostro, liberò la ninfa dalla violenza che le sopra-stava. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l'aiuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui; essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nello stesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da un' altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era colla fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte, d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito; perciocchè la caduta ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giugnendo volto a volto, con

le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l'inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell'amor suo. (*Aminta, Ediz. di Buttura.*)

Quantunque i principali personaggi di questa Favola sembrassero ripetere un'origine antica e mitologica, tal che quella di Aminta discendente di Pane, e quella di Silvia figlia di Cidippe, generata dal fiume del luogo, non di meno l'azione è affatto moderna, e si crede passare non in Arcadia, ma nelle vicinanze di Ferrara. Il fiume è il Po; e la deliziosissima Isola del Belvedere, e la corte del Duca Alfonso II. d'Este vi sono evidentemente denotate. Sotto il nome di Tirsi il Tasso à maravigliosamente designato sè stesso; e ne' caratteri di Elpino e di Mopso, si crede che avesse voluto rappresentare, nell'uno, Giambattista Pigna, poeta e segretario intimo del Duca, il di cui favore cercava di acquistarsi; e nell'altro, lo Sperone Speroni, o, secondo il Menagio, Francesco Patrizj, nemici occulti ed acerbissimi dell'Autore.

NOTA (1), pag. 3, ver. 1.—*crederia*, crederebbe. *Eria*, desinenza poetica della prima e terza persona del numero singolare del tempo presente del modo condizionale de' verbi della prima e della seconda coniugazione; come, *ameria*, io amerei; *temeria*, io temerei; *ameria*, egli amerebbe; *temeria*, egli temerebbe. I verbi della terza coniugazione nelle medesime persone dello stesso tempo terminano in *iria*; come, *sentiria*, io sentirei, o, egli sentirebbe. Le desinenze *eria* ed *iria* della terza persona vengono elegantemente usate anche in prosa.

(2), p. 4, v. 24.—*fiede*, ferisce. Il verbo *fiedere* è stato usato dagli antichi in versi e in prosa. Pare che i moderni sienosi contentati di usarlo soltanto in versi. Alcune sue desinenze possono ancora convenire in prosa, se si adoperano opportunamente. Inperciocchè non significa soltanto *spargere il sangue altrui con ferro od altro*, o *ferire*, o *vulnerare*, o *percuotere a cagione di offesa*, come dice il Vocabolario della Crusca; ma eziandio *colpire*, *toccare*, *dare*, o *battere* in qualche cosa, ed anche soavemente.

(3), p. 4, v. 28.—*fia*, sarà. Questa voce, viene usata da' poeti per la prima e terza persona singolare del tempo futuro del verbo *essere*; *fia*, io sarò, o, egli sarà.

(4), p. 6, v. 13.—*ferè*, colla prima e aperta, plur. di *fera*, per *fiera*, animale salvatico. Questa licenza è molto comune fra' nostri poeti:

“*Fere* silvestri, vaghi augelli, e pesci,  
Che l'una, e l'altra verde riva affrena.”

PETR. Part. 2. Son. 33.



“ SÌ ch' a bene sperar m'era cagione  
 Di quella *fera* la gaietta pelle,  
 L' ora del tempo, e la dolce stagione.”  
 DANT. *Inf.* c. 1.

(5), p. 7, v. 14.—*agni*, lo stesso che *agnelli*; voce intutto Latina.

(6), “ “ v. 34.—*puote*, voce poetica e prosaica, che si usa per la terza persona singolare del presente dell' indicativo del verbo *potere* :—può.

(7), p. 8, v. 11.—*il Dio di questo nobil fiume*, il Dio del fiume, che bagna la campagna dove la scena si crede rappresentata: *il Po*.

(8), p. 10, v. 25.—*Dovria (doveria)*, dovrebbe. Vedi n. (1).

(9), “ “ v. 32.—*Quel Grande, che cantò l' armi, e gli amori*, Virgilio, dal nostro Autore preso strettamente ad imitare.

(10), “ “ v. 33.—*fistola*, dal Latino *fistula*, sampogna; voce usata dall' Autore, sebbene non registrata nella Crusca.

(11), p. 11, v. 32.—*eliceto* od *elceto*, da *elice, elce*; boschetto di elci. Questa voce manca nel Vocabolario della Crusca.

(12), p. 12, v. 18.—*negaro*, negarono; licenza poetica.

(13), p. 13, v. 8.—*tigri Ircane*, cioè di *Ircania*, provincia della Persia, rinomata pel gran numero delle tigri che vi si trovano:

“ *Hyrceanæque admorunt ubera tigris.*”  
 VIRG. *Æn.* lib. 4.

(14), p. 14, v. 19.—*fue*, fu; voce poetica ed antiquata.

(15), “ “ v. 28.—*fea*, faceva; voce poet.

(16), p. 15, v. 38.—*desire*, desío; voce poet.

(17), p. 16, v. 31.—*fei*, feci; voce poet.

(18), p. 18, v. 1.—*superciglio*, sopracciglio. La Crusca registra in vece *supercilio*, sull' autorità del nostro Autore, a questo stessissimo luogo, e ne trascrive i seguenti versi:

“ Che i sciaurati pronostici infelici,  
 Ch' ei vende a' mal' accorti con quel grave

Suo *supercilio*, non han mai effetto.”

TASS. *Am.* 1. 2.

quantunque in tutte le edizioni e buone e cattive, e antiche e moderne si leggesse *superciglio*, e non *supercilio*.

(19), p. 18, v. 12.—*Siede la gran Cittade in riva al fiume*, la città di Ferrara in riva al Po.

(20), “ “ v. 24.—*magazzino delle ciance*, detta da Mopso, e da Tirsi poi (p. 19, v. 11.) chiamata *felice albergo*,—la corte del Duca Alfonso II.

(21), p. 19, v. 19–21.—*Uomo d' aspetto magnanimo, e robusto, ec.* Il Duca Alfonso. E più giù, v. 26.—*Celesti Dee*, le principesse Lucrezia ed Eleonora d' Este, sorelle del Duca.

“ “ “ v. 36.—*cantai guerre ed eroi*. L' Autore avea già cominciato a scrivere il suo poema del *Goffredo* o la *Gerusalemme Liberata*, a cui allude.

(22), p. 20, v. 2, 3.—*ch' io fossi stato Visto dal lupo*.—*Essere stato veduto, o guardato dal lupo*, si dice quando l' uomo è affioccato, essendo stato creduto da alcuni che chi è veduto dal lupo, prima ch' e' vegga lui, affiocchi :

“ . . . . . vox quoque Mœrin  
Jam fugit ipsa : lupi Mœrin vidère priores.”

VIRG. *Ecl.* ix.

Ὁὐ φθιγγεῖν ; Λύκων ἰδὼς, ἔπαυσι τις, ὡς σφὸς ἴσταν,  
X' ἠφθα. . . . .

THEOCR. *Idyl.* 14.

(23), p. 21, v. 6.—*errar*, erraro, errarono ; lic. poet.

(24), “ “ “ “ —*tosco*, col primo o aperto, *tossico* :

“ Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto ;  
Il rider doglia ; il cibo assenzio e *tosco*.”

PETR. *Part.* 1, *Son.* 190.

“ Non frondi verdi, ma di color fosco,  
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,  
Non pomi v' eran, ma stecchi con *tosco*.”

DANT. *Inf.* c. 13.

(25), “ “ v. 19.—*feo*, fe', fece ; voce poet.

(26), p. 24, v. 31.—*fera*, ferisca, da *ferere*, ferire : verbo usato in alcune terminazioni da' poeti solamente.

(27), p. 25, v. 18.—*Ove fra stagni giace un' isoletta*, l' Isola del Belvedere, vicino Ferrara.

(28), p. 27, v. 6.—*Debbiamo, dobbiamo* ; voce poet.

“ “ “ v. 19, 20.—*Sei giovane ancora, Nè passi di quat-  
tr' anni il quinto lustro*,—venti nove anni ; età precisa dell' Auto-  
re quando scriveva l' Aminta.

(29), p. 28, v. 27.—*Colui, che Dio què può stimarsi ; ec.*—il  
mentovato Duca Alfonso, che aveva offerto all' Autore asilo e  
riposo nella sua corte, come egli stesso un' altra volta dichiara  
nella *Gerusalemme Liberata* :

“ Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fra gli scogli,  
E fra l' onde agitato, e quasi assorto,  
Queste mie carte in lieta fronte accogli, ec.”  
C. 1, st. 4.

(30), p. 29, v. 11.—*Ma canti gli avi del mio vivo e vero, ec.*  
allude alla stanza XLI., del Canto I., della *Gerusalemme*, dove  
parla di un Guelfo, antenato del Duca Alfonso :

“ Occupa *Guelfo* il campo a lor vicino,  
Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.  
Conta costui, per genitor Latino,  
Degli *avi Estensi* un lungo ordine e certo.  
Ma German di cognome, e di domíno,  
Nella gran casa de' *Guelfoni* è inserto :  
Regge Carintia, e presso l' Istro, e 'l Reno  
Ciò, che i prischi *Suevi*, e i *Reti* aviéno.”

(31), “ “ v. 19.—*fian*, voce usata da' poeti per la terza per-  
sona plurale del futuro del verbo *essere* :—saranno.

(32), p. 30, v. 14.—*porte*, porti, da *portare* ; lic. poet.

(33), “ “ v. 23.—*baldo*, per *baldanzoso* ; come altrove :

“ E disse verso lei, ch' audace e *baldo*  
Il fea degli anni, e dell' amore il caldo.”  
Ger. c. 4, s. 34.

“ Non è chi faccia e paventosi, e *baldi*  
I miei pensieri ; nè chi gli agghiacci, e scaldi.”  
PETR. Part. 2, Son. 84.

“ La voce tua sicura, *balda*, e lieta  
Suoni la volontà, suoni 'l desío,

A che la mia risposta è già decreta.”

DANT. Par. c. 15.

(34), p. 31, v. 15.—*attosca*, attossica; come il Dante:

“Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca;  
Chè gran disio mi stringe di sapere,  
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.”

Inf. c. 6.

(35), p. 33, v. 19.—*Andianne*, andiamne, andiamo ne. Le terminazioni plurali di prima e terza persona, come quella dell' infinitivo de' verbi, allorchè sono seguiti da alcuna particella, sia per aggiunger questa a quelle desinenze, o sia ad oggetto che col mezzo di un artificiale incontro di più consonanti, per le quali due parole vengano in certo modo ad innestarsi insieme, il periodo ottenesse nel suo complesso un determinato genere di armonia che diversamente non avrebbe avuto, sono generalmente *troncate*; come, *parlarsi*, *furoni*, *acconceremci*, in vece di *parlare si*, *furono vi*, *acconceremo ci*, e simili.—Ora quante volte alla terminazione troncata della prima o terza persona plurale si aggiungeva la particella *ne* o *mi*, gli antichi cambiavano la *m* o la *n* di quelle terminazioni in *'n* ed *m*, dicendo, *andianne*, *sommi*, invece di *andiamne*, *sonmi*, ec.

Questi modi sono imitati anche da' moderni, sebbene raramente e con molta riflessione.

(36), “ “ v. 21.—*dee*, colla prima e aperta, *deve* o *debbe*; lic. poet.

(37), p. 37, v. 3.—*duo*, due; lic. poet.

(38), “ “ v. 4.—*ponno*, possono; voce poet.

(39), “ “ v. 28.—*seguillo*, seguilo; per troncamento, come *trallo* per *trailo*; *vello* per *vedilo*, ec.

(40), p. 39, v. 15.—*Volse* per *volle*, come *volsi* per *volti*, e *volsero* per *vollero*,—voci antiche ed erronee. I pochi esempj che di esse si trovassero ne' classici non devono mai autenticar l' uso di tali parole, che manifestamente sono del verbo *volgere* e non del verbo *volere*.

(41), p. 41, v. 2.—*Cornice*, cornacchia; uccello d' augurio, presso gli antichi. Virgilio ci dice, che la *cornice* presagiva la pioggia;

“Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.”

Georg. l. 1.

*Sinistra cornice*; si credeva che la *cornice* presagiva de' cattivi eventi quando era veduta a mano *sinistra*:

“ Sæpe *sinistra* cava prædixit ab ilice *cornix*.”  
VIRG. *Ecl.* 1.

“ Ante *sinistra* cava monuisset ab ilice *cornix*.”  
Id. *Ecl.* 9.

(42), p. 42, v. 17.—*furo*, furono; voce poet.

(43), “ “ v. 26.—*Sparto* o *sparso*, da spargere, versare.

(44), p. 43, v. 31.—*accompagne*, accompagni; lic. poet.

(45), p. 48, v. 3.—*porto*, col primo o aperto, da *porgere*; dare, apprestare.

(46), “ “ v. 26.—*fesse*, colla prima e chiusa, *facesse*; voce poet.

(47),<sup>9</sup>p. 53, v. 5.—*foro*, col primo o chiuso, *furono*; voce poet.

(48), “ “ v. 10.—*verriano*, verrebbero. *Iriano*, desinenza poetica della terza persona plurale del presente del condizionale de' verbi della terza coniugazione; come, *sentiriano*, sentirebbero. I verbi della prima e della seconda coniugazione terminano in *eriano*; come, *ameriano*, amerebbero; *temeriano*, temerebbero.

(49), p. 59, v. 34.—*face*, fa; voce poet. ed antiquata.

(50), p. 60, v. 18.—*piue*, più; lic. poet.

(51), “ “ v. 25.—*diè*, diede; voce poet. e prosaica.

(52), “ “ v. 29.—*Alfesibeo*, nome di pastore presso Virgilio (*Ecl.* 5, v. 73.), a cui il nostro Autore attribuisce la conoscenza dell' arte medica.

(53), p. 62, v. 10.—*Bea*, colla e aperta, da *beare*, far beato, far felice.

## ARTASERSE.

**ARGOMENTO.**—Artabano, Prefetto delle Guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sacrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la familiarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l'azione principale del Dramma. GIUSTINO, lib. III. cap. I. (*L'Autore.*)

NOTA (54), p. 73, v. 19.—*sui*, suoi; lic. poet.

(55), p. 83, v. 20.—*tui*, tuoi; lic. poet.

(56), p. 92, v. 13.—*saria*, sarebbe: si usa ancora in vece di *sarei*, ma in versi solamente.

(57), p. 133, v. 21.—*doni*, da *donare*; qui nel senso di *condonare*, *perdonare*; come in Latino *donare* per *condonare*, *remettere*:

“Donare filio patrem”  
JUSTIN. I. 32, c. 2.

“Culpa gravis precibus donatur sæpe suorum.”  
OVID. 2, *Ex Pont. Ep.* 7, v. 51.

## GRISELDA.

**ARGOMENTO.**—Gualtieri re di Tessaglia, trovandosi un giorno a cacciare in un bosco, vede Griselda figlia di Artandro, pastore, e innamorato della sua beltà, lei toglie in moglie. Divenuto padre di Oronta, i Grandi del regno non potendo sopportare di vedere passare il diadema reale sulla testa di una femina di madre abietta, con moti sediziosi dimandano al re la morte della pargoletta. Gualtieri per sedare i tumulti sparge voce di averla fatta morire, e per porre in sicurtà i di lei giorni invia Oronta a Roberto re di Sicilia, che in sua corte come a propria figliuola la riceve. Qualche tempo dopo, Ottone, uno de' Grandi, che aveva concepito una indegna passione per Griselda, vedendo tutte le sue speranze deluse dalla di lei virtù, prende occasione dalla nascita di Everardo, secondo figlio di Gualtieri, per eccitar secretamente il popolo, di nuovo, a tumulto, consigliando nello stesso tempo al re di ripudiare la regina. Qui comincia l'azione della comedia. Gualtieri per convincere i suoi sudditi del loro torto fa sembianza di arrendersi al loro volere, e di trattare un nuovo matrimonio con Oronta, già grande, e creduta figlia del re di Sicilia. Griselda, ripudiata, ritorna al suo tugurio, e Ottone, che, in questo modo, aveva sperato di vincere la sua costanza se non per amore verso di lui, almeno per vendetta contra di Gualtieri, rimirandola vieppiù ferma nel ricusare alle sue replicate offerte, seguito d' uomini armati, si porta al bosco per torla per forza. Gualtieri, che si ritrova per avventura lì a cacciare, informato del fatto, scopre il tradimento, mentre che Oronta, ch' è in compagnia di lui, presa d' inesprimibile affetto per Griselda, lei riconduce alla corte. Si preparano le nozze, ed il re usa l' artificio di queste pretese nozze per trionfare più pienamente dell' arroganza de' suoi popoli. Reprime la sedizione di questi, umilia l' insolenza di Ottone, premia e celebra la fede e la virtù di Griselda.

L' Autore à riprodotto in questa comedia il Dramma di Apostolo Zeno, il quale prese il soggetto della sua *Griselda* dalla patetica e bellissima storia della Marchesana di Saluzzo, dal Boccaccio descritta nell' ultima Novella del *Decamerone*; la stessa che aveva fornito al Chaucer materia d' abbellire le sue *Canterbury Tales*,

a cui era stata comunicata in Padova dal Petrarca, come egli stesso confessava in que' suoi versi :

“ I wolle you telle a tale, whiche that I  
Lernid at Padow of a worthie Clerke,  
As preved is by his wordes, and by his werke.  
He is now dede, and nailid in his cheste,  
I praye to God to sende his soule gode rest !  
Frauncis Petrarke, the Laureate Poete,  
Hightin this Clerke, whose Rhetorike so swete  
Enluminid Italle of Poetrie.”

*Clerk of Oxenford's Prolog.*

NOTA (58), p. 141, v. 22.—*faceamo* per *facevamo* ; voce erronea.

(59), p. 152, v. 17.—*riserbaro*, *riserbarono* ; lic. poet.

(60), p. 157, v. 8.—*lumi*, e *luci*, per occhi ; come in Latino *lumina*, per *oculi* :

“ Victa gravi ceciderunt lumina somno.”

VAL. FLACC. l. 1, v. 300.

(61), p. 170, v. 29.—*morio*, *morì* ; lic. poet.

(62), p. 180, v. 9.—*immagine*, ed *imago* per *immagine*, *immagine* :

“ Vero dirò forse, e parrà menzogna,  
Ch' i' senti' trarmi della propria *imago*.”

PETR. *Canz.* 4. 8.

“ Vedi le triste, che lasciaron l' ago,  
La spuola, e 'l fuso ; e fecersi indovine :  
Fecer malie con erbe e con *imago*.”

DANT. *Inf.* c. 20.

(63), p. 191, v. 9.—*giumenta*, cavalla ; qui per *bestia* in generale.

(64), p. 196, v. 24.—*Diasi*, donisi, condonisi. Vedi n. (57).



## MEROPE.

ARGOMENTO.—Poichè il regno di Messene dovea tenersi dagli Eraclidi, e di questa prosapia vivendo due, Cresfonte consorte di Merope, e Polifonte, si gettarono le sorti e n'ebbe il favore Cresfonte. Polifonte allora armossi contro il nuovo re, ed avendolo vinto, i suoi soldati nel furore della battaglia l'uccisero insieme con i suoi figli. Uno però dalla comune strage ne sottrasse Merope, e lo diede ad educare ad un fido uomo per nome Polidoro, che in Laconia lo trasportò, e lo serbava alla vendetta del padre e de' fratelli, ed a ricuperare il trono. Per vaghezza giovenile e per un natio nobile ardire, partissi Egisto, il giovane Cresfonte, già adulto, dal fianco di Polidoro, e andò visitando le parti della Grecia con pensiero di quindi portarsi a Messene, di cui tanto sentito avea parlare dal creduto genitore Polidoro. Avvenne che per via, vicino a Messene, lungo il Pamiso, incontrò un giovine uomo, ma di truce aspetto, che giunto a lui ed afferratolo per un braccio, chiedegli le sue vesti e quanto con esso recava. Il generoso Egisto ricusa alla insolente richiesta, e l'altro il minaccia, e alzata a due mani una clava, che seco aveva, gli scaglia un colpo per ucciderlo. Egisto, sottentrandò, il previene, lo stringe a traverso, e lo getta a terra; ma nel cadere, quello, trovandosi sotto ed avendo percosso la testa sopra una pietra, rimase morto. Egisto confuso non sa che si faccia, e temendo di essere perseguitato, lasciando quel funesto spettacolo sulla via, getta il corpo nel fiume. Sorpreso però dalle guardie del tiranno lo traggono a quello davanti.

Ecco il pernio, per così dire, su cui si volge la patetica perplessità del materno cuore di Merope; la fiducia ed il timore del tiranno Polifonte.—Giovani di simile età sono ambedue, e l'uccisore, e l'ucciso. L'uccisore palesa, in misero stato, regia generosità; in faccia, sembra figlio di Cresfonte; nell'azione ora compita, discendente, per ardire, dagli Eraclidi; nelle parole, pare di quella

innocente ingenuità che dovea avere appresa sotto il buon vecchio Polidoro; e d' altronde egli dice, che un vecchio è il suo genitore, e di questo nome appunto; e che sempre gli aveva avvertito di guardarsi di por mai il piede in Messene.—Qual dunque dovrà essere il cuore di Merope che tutto questo ode ed intende? Quale nel sentire che l' ucciso veniva di Laconia, e provvisto di una clava; quale nel riconoscere la gemma di Cresfonte in potere dell' uccisore? Polifonte poi spera e teme, e dubitare dee sempre dell' uccisore, e dell' ucciso.—Ma il vecchio Polidoro, che già da più mesi ricercava per la Grecia di Egisto e che finalmente giunse in Messene, toglie ogni dubbio, assicura il materno affetto del figlio; e con la sua canuta prudenza prepara a questo il riacquistamento del trono. L' ardire però di Egisto previene i disegni di Polidoro, e nella solennità delle nozze di Merope e Polifonte, in mezzo al popolo ed ai soldati, con la sacra bipenne preparata per lo sacrificio, uccide il tiranno. (*Capuzzi, Mer. di Alfieri.*)

NOTA (65), p. 219, v. 18.—*trilustre*, di tre lustri, che à durato tre lustri; ed il Petrarca:

“ . . . . vivrò com' io son visso  
Continuando il mio sospir *trilustre*.”

*Part. I, Son. 113.*

(66), p. 220, v. 15.—*i*, io.

(67), p. 221, v. 11.—*festi*, colla *e* chiusa, *facesti*; voce poet.

(68), p. 222, v. 8.—*Di dar la vita a chi non dan la morte*; questo verso in alcune edizioni si trova cambiato in *Morte non dando altrui, di dar la vita*; il primo mi è sembrato più naturale.

(69), p. 223, v. 36.—*più*; in altre edizioni si legge *quì*; l' altro è più conforme al senso.

(70), p. 226, v. 31.—*foran*, forano, coll' *o* aperto, *sarebbero*; voce poet.

(71), p. 231, v. 20.—*lune*, quì per tutto il tempo delle rivoluzioni della luna, cioè *mesi*:

“ Breve pertugio dentro dalla muda,

M' avea mostrato per lo suo forame,  
Più *lune* già, quand' i' feci 'l mal sonno,  
Che del futuro mi squarciò il velame.”

DANT. *Inf. c. 33.*

E p. 239, v. 15.—*sole*, per lo ritorno del sole sull' orizzonte. *Al nuovo sole*, al nuovo levar del sole, al nuovo giorno, *domani*:

“ Però non lagrimai, nè rispos' io  
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
Infìn che l' altro *Sol* nel mondo uscìo.”

DANT. *Inf.* c. 38.

(72), p. 243, v. 23.—*trattienmi*, trattienmi, *trattiene mi*. Vedi n. (35).

(73), p. 244, v. 20.—*durar*, resistere.

(74), “ v. 25-28.—*Tu ben sai, che il gran Re, ec.* Aristodemo re de' Messenj sacrificò in Aulide per comando dell' Oracolo, sua figlia, Ifigenia, per la salute della patria. *Comandar, comandaro*, comandarono; lic. poet.

(75), p. 251, v. 12.—*Lari*, Dei Penati, e per antonomimia *le case, la patria*; lo stesso che presso i Latini *lares* per *ades, patria urbs*:

“ Illos binas aut amplius domos continuare: nobis *lares familiarum* nusque ullum esse.”

SALLUST. in *Catil.* c. 21.

“ Flacce, Antenoreis spes, et alumne *Laris*.”

MART. l. I. *Epigr.* 77.

*I patrij amati Lari*, l'amata patria.

(76), p. 257, v. 17.—*fora*, voce poetica della prima e terza persona singolare del condizionale del verbo ausiliare *essere*;—sarei, o, sarebbe:—*sarebbe*.

(77), p. 264, v. 22.—*averci* per *avrei*; lic. poet.

(78), “ v. 28.—*Euriso di Nicandro*, si sottintende la parola *figlio*; *Euriso* figlio di *Nicandro*: ad imitazione de' Greci, *Εὐρίστος Νικάνδρου*, dove la parola *viàs* è sottintesa; *Εὐρίστος υἱὸς Νικάνδρου*:

*Δημοσίους Δημοσίους.*

ESCH. *contra Ctesiphontem.*

(79), p. 265, v. 16.—*de' miei*, cioè de' miei famigliari, *parenti*, amici, e simili.

(80), p. 268, v. 18.—*fer*, *faro*, colla e chiusa, *fecero*; lic. poet.

(81), p. 272, v. 23.—*ringhia* da *ringhiare*, dicesi propriamente de' cani quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostrano di voler mordere. Il Dante à usato questa parola anche parlando di persone.

“Stavvi *Minos* orribilmente, e *ringhia*.”  
*Inf.* c. 5.

(82), p. 279, v. 5.—*bossi*, da *bosso*, legno d' albero di cui generalmente si fanno gli strumenti a fiato, come il flauto, ec. Si usa nel plurale per gli strumenti stessi. *Musici bossi*, cioè quei pezzi di bosso ridotti in tal forma, che, soffiandovi dentro, àno acquistato la proprietà di far musica.

(83), p. 280, v. 2.—*diero*, diedero; voce poet. e prosaica.

(84), p. 285, v. 26, 27.—*Del sacerdote in su la bianca veste Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi*: l' ultimo di questi due versi in alcune edizioni si legge *Rosseggiava lo spruzzo; i gridi alzarsi*.

(85), p. 285, v. 31.—*bipenne*, scure, asce a due tagli, di cui si servivano gli antichi sacerdoti per immolare le vittime.

## SAUL.

**ARGOMENTO.**—Saulle, figlio di Cis, della Tribù di Beniamino, fu consacrato secondo l'ordine di Dio primo re degl' Israeliti dal Profeta Samuele. Egli sconfisse Naas re degli Ammoniti, vinse gli Amalechiti, e riportò grandissimi vantaggi sopra diversi altri

popoli; ma in una guerra contra i Filistei, avendo offerto un sacrificio senza aspettare Samuele, ed avendo conservato ciò che eravi di meglio nelle mandre degli Amalechiti, con Agag loro re, contra l' espresso comando del Signore, fu informato dal Profeta che lo scettro gli verrebbe tolto e passerebbe nelle mani di Davide, suo successore. Davide, allora in età di ventidue anni, consacrato re da Samuele, si distinse col suo valore e colle sue azioni, uccise il gigante Golia, vinse i Filistei, e sposò Micol figlia di Saulle. Egli però geloso della sua gloria cercò i mezzi di farlo morire, ma Gionata e Micol gli salvarono la vita. Queste violenze costrinsero Davide a rifugiarsi ne' deserti. Saulle lo perseguitò ed espose sè stesso a' pericoli di morte. Qualche tempo dopo, Saulle, agitato da spirito cattivo, altro rimedio non provava per lo suo male che il suono dell' arpa di Davide; con tutto ciò non tralasciò mai di tentare ogni mezzo per rovinarlo. Finalmente, in una battaglia contro i Filistei, la sua armata essendo stata tagliata a pezzi, Saulle, credendo la sua morte inevitabile, per toglierne la gloria a' suoi nemici, si uccise egli stesso, lasciandosi cadere sopra la propria spada.—

NOTA, (86), p. 296, v. 15, 16.—*sul rabbuffato crine Cenere stassi*; la cenere fu presso diversi popoli un segno di dolore, e di pentimento.—Gli Ebrei si coprivano la testa di cenere nelle loro calamità.

(87), p. 298, v. 13.—*etra per etera*; lic. poet.

(88), “ “ v. 20.—*pomi*, quì 'per ogni sorta di *frutta*; come il Dante:

“ Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
Un' alber, che trovammo in mezza strada,  
Con *pomi* ad odorar soavi e buoni.”

*Purg. c. 22.*

E *Inf. c. 13.* Vedi n. (24).

(89), p. 301, v. 37.—*torbo*, per *torbido*:

“ E mi fu 'l *torbo* chiar, fosco il sereno,  
Onde l' alma andò cieca al suo martire.”

*MARTIN. Rim. 40.*

(90), p. 303, v. 4.—*sete*, colla prima *e* aperta, *siete*; voce poet. ed antiquata.

(91), p. 305, v. 1.—*fean*, feano, *faceano*; lic. poet.

(92), p. 305, v. 43.—*cubiti*, plu. di *cubito*, sorta di misura presso gli antichi. Il Giambullari dice, che quattro cubiti equivagliano a tre braccia:

“Ed è la grandezza loro (delle balene) tale, e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o, vogliam dire, a misura nostra, braccia settantacinque, per essere *tre* di queste *quattro cubiti* degli antichi.”

*Istor. Eur.* vol. 5, p. 107.

Il *braccio* è una misura di *tre palmi*. *Cento cubiti*, dunque, corrispondono a *settantacinque braccia*, o, ciò che val lo stesso, a *duecento venticinque palmi*, o spanne. *Gran*, ad imitazione del Dante:

“Perocch' i' ne vedea trenta *gran palmi*,  
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.”

*Inf.* c. 31.

(93), p. 310, v. 30—35.—*Anco il figliuol di quel primiero padre Del popol nostro, ec.* Il Signore volendo provare la fede di Abramo gli comandò che gli sacrificasse l'unico suo figlio. Aveva già sul monte Moria innalzato il Patriarca la mano per ferire Isacco, pronto a dare il suo sangue in onore di Dio, quando il Signore mosso dalla obbedienza, e dalla pietà di lui, gli fermò per mezzo di un Angelo la mano, e gli fece sacrificare in vece del figlio un ariete.

(94) p. 315, v. 38.—*orsa*, una delle due costellazioni, che sono vicino al polo artico, dette comunemente *l'orsa maggiore* e *l'orsa minore*.

(95), p. 316, v. 1.—*Us, Sadoc*, capitani dell' armata Israelita.

(96), p. 321, v. 2.—*E' fod*, ornamento sacerdotale in uso presso i Giudei, e che rassomigliava moltissimo alla Stola de' preti moderni.

(97), p. 323, v. 10.—*frammi*, mi tra. *Tra*, trae; voce antiquata.

(98), p. 323, v. 27—39.—*Figli di Ammon, ec.* gli Ammoniti, gli Edomiti, i Moabiti, i Sobiti, e gli Amalechiti, popoli vinti e sconfitti da Saule.

(99), p. 330, v. 11.—*fessi*, colla e chiusa, *si fe'*, si fece.

(100), p. 332, v. 24.—*veggenti*, che vedono, o che possono vedere; quei che possono vedere il futuro: *de' veggenti di Rama*, cioè de' profeti di Rama.

(101), p. 341, v. 9.—*mesto*, quì per *mestizia*. *Al mesto antico*, alla *mestizia antica*. Si crede da alcuni che la parola *uomo*, in vece, vi fosse sottintesa, e che si dovrebbe intendere, *al mesto antico uomo*, al vecchio *mesto*.

---

## OSSERVAZIONE

### SOPRA UN PASSO DELL' AMINTA.

UN componimento come l' Aminta, non poteva sfuggire al biasimo e alla critica di coloro, i quali, o per invidia o per ignoranza, credono sempre di scoprire de' falli nelle opere altrui, che non esistono talvota che nella pregiudicata od imperfetta maniera loro di giudicare. Fra questi sembra di essersi acquistata qualche celebrità il P. Bouhours, il quale nella *Manière de bien penser dans les Ouvrages d'Esprit*, accusa l'Autore di cattivissimo gusto per avere "fatto parlare," dice egli, "Silvia co' suoi fiori," alludendo a' quei versi della Scena 2, dell' Atto II., "Ora, per dirti il ver, non mi risolvo," ec. Falsissima imputazione di cui non farei nemmeno menzione se non avesse dato origine all' errore di un celebre suo compatriotto, e di due dottissimi Inglesi.

Il Fontenelle, nel suo *Discours sur la Nature de l'Eglogue*, ripete la medesima critica. Steele, in uno de' suoi fogli *On Pastoral Poetry*, censurando l' Aminta e copiando amendue, ne porta ad esempio, che "Silvia esce adorna di una ghirlanda di fiori, e, dopo essersi specchiata in una fontana, fa un' apostrofe ai fiori che à in testa, dicendo, che ' non li porta per proprio ornamento, ma per far loro vergogna.'" E poi prosiegue "chiungue può tollerare un simil tratto, è sicuro di non aver gusto per la pastorale."—*Guard. N. 28*. E Warton nella *Prefazione* alla sua traduzione delle *Egloghe di Virgilio* à replicato la stessa cosa.

Ma veramente, la Silvia del Tasso non fa poi questa ridevole figura. E' *Dafne*, compagna di Silvia, che parlando con Tirsi, confidente d' Aminta, per dimostrare che Silvia non è così semplice ed insensibile alle proprie bellezze, come affetta di essere, ne dà questa prova, "d' averla sorpresa un giorno che si specchiava in un laghetto, e che nell' atto di acconciarsi i fiori sul capo, accostandogli al collo ed alle guance, dietro di aver paragonato il loro colore al suo, sorrise, quasi dicesse, 'io vi porto non per mio ornamento, ma per vostra vergogna, onde si vegga quanto a me cedete;' e allorchè si vide sorpresa gettò i fiori ed arrossì." Or, questa descrizione della vanità d' una campestre forosetta è naturalissima, e sì diversa dal modo con cui Bouhours e Steele la rappresentano, che io sono costretto a sospettare, che nè l' uno nè l' altro abbiano letto l' Aminta.

## PARERE

DELL' AUTORE SUL SAUL.

LE antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell' altre stimassero maggiormente sè stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d' ogni setta e d' ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata, che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all' effetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d' Israele. Ciò nasce dall' avere noi sempre conosciuti cotesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità, e turpidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti aiuti, riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar meraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d' altro senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo, da cui gli antichi poeti raccoglievano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniquivolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser



dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr' esso, basterà l' osservare, che Saul, credendo d' essersi meritata l' ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cader in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà, che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà, la compassione che egli ha per Saul, l' amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e maraviglioso.

Micol è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l' aiuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico che non un fratello. L' effetto che risulta in lui da questa specie di amore ispirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; e quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimelech è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d' inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senza esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia interamente a giudicare, come l' altre, colle semplici regole dell' arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a sè stesso della impressione ricevuta, lo stimo che si verrà così a fare ad un tempo, e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz' atto, siccome probabilmente l' attore non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata, per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un' arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj, esperimenti e imitanti il diverso affetto, che David si propone di destare nell' animo di Saul, l' attore, dopo un tal preludio, potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando

sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s' io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall' arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto, che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più debole, e il più voto, di questa tragedia. L' effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell' altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l' effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L' autore, forse per la natura sua poca perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l' ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saul mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall' amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell' esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano sè stesso, per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall' autore finora trattato.

FINE

DELLE NOTE, E DEL TEATRO SCELTO.

# TAVOLA CRONOLOGICA

DEI

## PIU' CELEBRI SCRITTORI DRAMMATICI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI,

E DEI

MIGLIORI SCRITTI DI CIASCEDUNO.

---

### SCRITTORI DI DRAMMI PASTORALI.

- BECCARI** (Agostino), Nacque, prima del 1510, in Ferrara. Mori, 1590, in Ferrara. Scrisse, *Il Sacrificio*.
- TASSO** (Torquato), N. 1544, in Sorrento. M. 1595, in Roma. S. *Aminta*.
- BONARELLI** (DELLA ROVERE, Guido-Baldo), N. 1563, in Urbino. M. 1608, in Fano. S. *Filli di Sciro*.
- GUARINI** (Giambattista), N. 1537, in Ferrara. M. 1612, in Venezia. S. *Il Pastor Fido*.

### SCRITTORI DI DRAMMI PER MUSICA.

- RINUCCINI** (Ottavio), N. —, in Firenze. M. 1621, in Firenze. S. *Dafne, Euridice, Arianna*.
- BERNARDONI** (Pietro Antonio), N. 1672, in Vignola nel Ducato di Modena. M. 1714, in Bologna. S. *Melegro, Tigrane Re di Armenia, Gesù Flagellato, ec.*
- ZENO** (Apostolo), N. 1668, in Venezia. M. 1750, in Venezia. S. *Gl'Inganni Felici, Lucio Vero, Ifigenia in Aulide, Lucio Papirio, Andromaca, ec.*

- METASTASIO** [TRAPASSO] (Pietro), N. 1698, in Roma. M. 1782, in Vienna. S. *Ariaserse, Olimpiade, Issipile, Didona Abbandonata, la Clemenza di Tito, Demofonte, Achille in Sciro, Ciro, Temistocle, Zenobia, Attilio Regolo, Giuseppe Riconosciuto, ec.*
- DA PONTE** (Lorenzo), N. 1749, in Ceneda. S. *Le Nozze di Figaro, Una Cosa Rara, Don Giovanni, l'Albero di Diana, ec.*

## SCRITTORI DI COMEDIE.

- BIBBIENA** [DOVIZIO o DOVIZI, Bernardo] (Cardinal di), N. 1470, in Bibbiena nel Casentino. M. 1520, in Roma. S. *La Calandria.*
- MACHIAVELLI** (Niccolò), N. 1469, in Firenze. M. 1527, in Firenze. S. *Mandrangola, Clizia, Commedia.*
- ARIOSTO** (Lodovico), N. 1474, in Ferrara. M. 1533, in Ferrara. S. *La Cassaria, I Suppositi, Il Negromante, La Lena, La Scolastica.*
- TRISSINO** (Giovan-Giorgio), N. 1478, in Vicenza. M. 1550, in Roma. S. *I Simillimi.*
- ALAMANNI** (Luigi), N. 1495, in Firenze. M. 1556, in Amboise, S. *La Flora.*
- ARETINO**, (Pietro), N. 1492, in Arezzo. M. 1557, in Venezia. S. *Il Marescalco, La Cortigiana, Lo Ipocrito, La Talanta, Il Filosofo.*
- BENTIVOGLIO** (Ercole), N. 1506, in Bologna. M. 1573, in Ferrara. S. *Il Geloso, I Fantasmi, I Romiti.*
- PICCOLOMINI** (Alessandro), N. 1508, in Siena. M. 1578, in Siena. S. *L' Amor Costante, Ortensio, Alessandro.*
- SALVIATI** (Leonardo), N. 1540, in Firenze. M. 1589, in Firenze. S. *Il Granchio, La Spina.*
- FAGIUOLI** (Giambattista), N. —, in Firenze. M. 1742, in Firenze. S. *Teatro, Comedie Diverse.*
- BUONARROTI** (Michelangelo, il giovane), N. 1568, in Firenze M. 1646, in Firenze. S. *La Tancia, La Fiera.*
- CHIARI** (Pietro), N. verso il principio del secolo XVIII, in Brescia. M. 1788, in Brescia. S. *La Schiava Chinese, La Bella Pellegrina, Molière, ec.*
- GOLDONI** (Carlo), N. 1707, in Venezia. M. 1792, in Parigi. S. *L'Avaro, Il Bugiardo, Il Burbero Benefico, La Locandiera, L' Incognita, Il Servitore di due Padroni, ec.*

- GOZZI** (Carlo), N. nella prima metà del secolo XVIII. in Venezia. M. al principio del secolo XIX. in Venezia. S. *Il Cavaliere Amico, Dori, La Caduta di Donna Elvira, Le Due Notti Affannose, I Due Fratelli Nemici, La Principessa Filosofa, Il Nero col Corpo Bianco, ec.*
- ALFIERI** (Vittorio), N. 1749, in Asti nel Piemonte. M. 1803, in Firenze. S. *L'Uno, I Pochi, I Troppi, L'Antitodo, La Finestrina, Il Divorzio.*
- CAPACELLI** (Albergati), N. —, in Bologna. M. —, —. S. *Il Prigioniere, Il Ciarlatore Maldicente, Le Convulsioni, Il Vero Amico.*
- AVELLONI** (Francesco-Antonio), N. —, in Venezia. M. —, —. S. *La Lanterna Magica, Mal genio e Buon cuore, L' Omicidio per Punto d' Onore, ec.*
- FEDERICI** (Camillo), N. —, in Piemonte. M. 1804, in Torino. S. *I Falsi Galantuomini, I Pregiudizj de' Paesi Piccoli, Elvira di Vitri, ec.*
- DE ROSSI** (Gherardo), N. —, in Roma. S. *Le Lagrime della Vedova, ec.*
- GIRAUD** (Conte), N. —, in Roma. S. *L'Aio nell' Imbarazzo, Il Priore di Cerreto, ec.*
- NOTA** (Alberto), N. —, in Genova. S. *Commedie.*

## SCRITTORI DI TRAGEDIE.

- RUCCELLAI** (Giovanni), N. 1475, in Firenze. M. 1526, in Roma. S. *Rosmonda, Oriste.*
- MARTELLI** (Lodovico), N. 1494, in Firenze. M. 1527, in Firenze. S. *La Tullia.*
- TRISSINO** (Giovan-Giorgio), N. 1478, in Vicenza. M. 1550, in Roma. S. *Sofonisba.*
- ASINARI** (Federico), Fiori verso il 1550, in Asti nel Piemonte. S. *Tancredi.*
- ALAMANNI** (Luigi), N. 1495, in Firenze. M. 1551, in Amboise. S. *Antigone.*
- ANGUILLARA** (Giannandrea), N. 1517, in Sutri nella Toscana. M. 1565, in Roma. S. *Edipo.*
- DOLCE** (Lodovico), N. 1508, in Venezia. M. 1569, in Venezia. S. *Marianna, Giocasta, Didone.*
- GIRALDI** (Giambattista Cinzio), N. 1504, in Ferrara. M. 1573, in Ferrara. S. *Orberche, Arrenopiu.*
- SPERONI** (Sperone), N. 1500, in Padova. M. 1588, in Padova. S. *Canace.*
- GRATTAROLO** [o GRATAROLI] (Bongianni), N. nel princi-

- pio del secolo XVI. in Brescia. M. verso il fine dello stesso secolo, in Brescia. S. *Astianatte, Polissena*.
- ZOPPI (Girolamo), N. nella prima metà del secolo XVI. in Bologna. M. 1591, in Bologna. S. *Atamante*.
- TASSO (Torquato), N. 1544, in Sorrento. M. 1595, in Roma. S. *Torrismondo*.
- HORTE (DECIO DA, Antonio), Fiori verso la fine del secolo XVI. S. *Acripanda*.
- TORELLI (Pomponio), N. 1539, in Guastalla. M. 1608, in Parma. S. *Merope*.
- CAMPEGGI (Ridolfo), N. 1565, in Bologna. M. 1624, in Bologna. S. *Tancredi*.
- BONARELLI (DELLA ROVERE, Prospero), N. verso l'anno 1588, in Ancona. M. 1624, in Ancona. S. *Solimano*.
- CHIABRERA (Gabriello), N. 1552, in Savona. M. 1638, in Savona. S. *Angelica in Ebuda*.
- DELFINO (Giovanni), N. 1617, in Venezia. M. 1699, in Udine. S. *Cleopatra, Lucrezia, Medoro, Creso*.
- GRAVINA (Giovanni-Vincenzo), N. 1664, in Roggiano nella Calabria Ulteriore. M. 1718, in Roma. S. *Palamede, Andromeda, Appio Claudio, Papiniano, Servio Tullio*.
- CONTI (Antonio), N. 1677, in Venezia. M. 1749, in Padova. S. *Marco Pruto, Cesare, Giunio Bruto, Druso*.
- MAFFEI (Scipione), N. 1675, in Verona. M. 1755, in Verona. S. *Merope*.
- ZANNOTTI (Giam-Pietro), N. 1674, in Parigi. M. 1765, in Bologna. S. *Didone*.
- GRANELLI (Giovanni), N. 1703, Genova. M. 1770, in Vienna. S. *Sedicia, Manasse, Dione, Scitu*.
- VARANO (Alfonso), N. 1705, in Ferrara. M. 1788, in Ferrara. S. *Demetrio, Giovanni di Giscala*.
- ALFIERI (Vittorio), N. 1749, in Asti nel Piemonte. M. 1803, in Firenze. S. *Filippo, Polinice, Antigone, Agamennone, Oreste, Maria Stuarda, la Congiura de' Pazzi, Bruto I. Bruto II. Saul, ec.*
- BETTINELLI (Saverio), N. 1718, in Mantova. M. 1808, in Mantova. S. *Serse, Gionata, Demetrio, Poliorcete*.
- MALVICA (Giuseppe), N. verso il 1796, in Palermo. M. 1821, in Palermo. S. *Dutame*.
- FOSCOLO (Ugo), N. —, in Zante. M. 1827, in Londra. S. *Ricciarda*.
- MONTI (Vincenzo), N. —, in Ferrara. M. 1828, —. S. *Aristodemo, Caio Gracco, Galeotto Manfredi*.
- PINDEMONTI (Giovanni), N. —, in Verona. S. *Ginevra di*

- Scozia, Mastino de la Scala, i Coloni di Candia, Adelina e Roberto o L'Auto-da-Fè, ec.*
- PINDEMONTI (Ippolito), N.—, in Verona. S. *Arminio, ec.*
- PEPOLI (Alessandro), N.—, in Bologna. S. *Rotruda, ec.*
- NICCOLINI (Giambattista), N.—, in Firenze. S. *Polissena, Nubucco, Medea de Ino, Temisto, Matilde, Antonio Foscari.*
- BERTOLOTTI (Davide), N.—, in Milano. S. *Il Duca d' Enghien, Tancredi.*
- PELLICO (Silvio) [BELLINI, Bernardo], N.—, —. S. *Francesca da Rimini, Eufemio da Messina.*
- NICOLINI (Giuseppe), N.—. S. *Canace.*
- DELLA VALLE (Cesare), S. *Ifigenia in Aulide, Ippolito, Anna Erizzo.*
- MANZONI (Alessandro), S. *Il Conte di Carmagnola, Adelchi.*
- FABRI (A.), S. *Sofonista.*
- MARTINA (G.) S. *Laomedonte.*
- CRISTOFORIS (—), S. *Caracciolo.*
- CALVI (G.), S. *Marianne.*
- SPINELLI (C.), S. *Guido della Torre.*

Si dà fine a questa Tavola con far menzione di

ANDREINI (Giambattista), vissuto in Firenze nella seconda metà del secolo XVI., il quale si vuole, per opinione degli stessi Inglesi, che desse, col suo Drama Sacro dell' *Adamo*, occasione a MILTON, che udillo recitare in Milano, a comporre il suo celebre poema del *Paradise Lost*. (HAYLEY's, WARTON's, SYMMONS's *Life of Milton*. TODD's *Inquiry into the Origin of Paradise Lost*.)

Opere che si potrebbero consultare, da chi desiderasse conoscere il carattere e il merito degli Scrittori Drammatici Italiani.

FONTANINI (Giusto), *Aminta Difeso*.

CARMIGNANI (Giovanni), *Dissertazione Critica sulle Tragedie di Vittorio Alfieri*.

CALEPIO (Pietro), *Confronto della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia*.

CALSABIGI (Raniero de'), *Dissertazione sulle Poesie di Metastasio; Su di alcune Tragedie di Alfieri, e sul Teatro Tragico degl' Italiani, Inglesi, e Francesi*.

ARTEAGA (Stefano), *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*.

MAFFEI (Scipione), *Teatro Italiano*.

NAPOLI-SIGNORELLI (Pietro), *Storia Critica de' Teatri Antichi, e Moderni*.

ALLACCI (Leone), *Drammaturgia*.

SCHLEGEL (Augusto-Guglielmo), *Corso di Letteratura Drammatica*.

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA.



# INDICE

DELLE OPERE CONTENUTE IN QUESTO

## TEATRO SCELTO.

---

AVVERTIMENTO - - - - -	pag. vii.
Delle Licenze Poetiche - - - - -	x.

---

## TEATRO.

AMINTA, Pastorale di Tasso - - - - -	1
ARTASERSE, Dramma di Metastasio - - - - -	63
GRISELDA, Comedia di Goldoni - - - - -	135
MEROPE, Tragedia di Maffei - - - - -	217
SAUL, Tragedia di Alfieri - - - - -	291

---

## NOTE.

AMINTA - - - - -	351
ARTASERSE - - - - -	358
GRISELDA - - - - -	359
MEROPE - - - - -	361
SAUL - - - - -	364
Osservazione sopra un passo dell' Aminta - - - - -	367
Parere dell' Autore sul Saul - - - - -	368

**TAVOLA CRONOLOGICA DEI PIÙ CELEBRI SCRITTORI  
DRAMMATICI ITALIANI ANTICHI E MODERNI, E DEI  
MIGLIORI SCRITTI DI CIASCEDUNO.**

SCRITTORI di Drammi Pastorali - - - - -	371
“ di Drammi per Musica - - - - -	“
DRAMMI Comici - - - - -	372
“ Tragici - - - - -	373
Si indicano alcune delle migliori Opere sul Teatro Italiano - - - - -	375

---

**ERROZI.****CORREZIONI.**

<i>Pag.</i> 213, <i>ver.</i> 26.	inaspilir	inaspir
" 273, " 16.	si	si
" 330, " 42.	u	tu
" 332, " 18.	tremente	tremante
" 367, <i>lin.</i> 10.	talvota	talvolta